ORAZIONI

IN LODE

DI VARJ PERSONAGGI ILLUSTRI

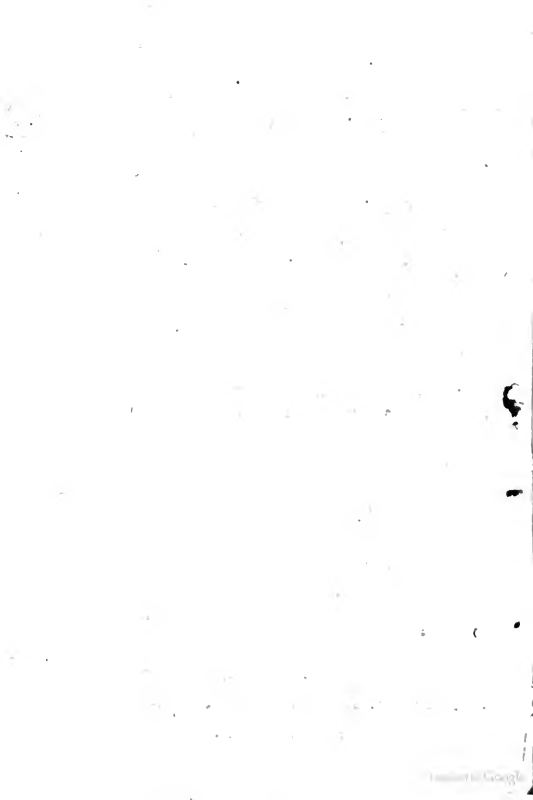
COMPOSTE DA

D. FILIPPO
DEGLI ANASTAGI

Arcivescovo di Sorrento, e un degli Assistenti al Pontificio Trono, e Prelato dimestico di N. Signore.

In NAPOLI 1721.

Nella nuova Stamparia di Francesco Ricciardo

Con licenza de' Superiori.

All' Illustriss. Signor Regente D: GAETANO ARGENTO Presidente del S. R. Consiglio.

Vendo Monsignore Arcivescovo di Sorrento mio Zio à richiesta d' un de' suoi più cari amici composta l' Orazion funerale della trapassata gran Dama AURELIA d' ESTE già Duchessa di Limatola per recitarsi tra le sacre solenni pompe funebri a Lei destinate, (le quali poi per nuovi avvenimenti furono intralasciate,) più amici sono stati desiderosi di leggerla in un' esemplare, ch' io ne ottenni dal già detto Autore, e dopo averne commendata la vivezza, e i fregi retorici, e certe poetiche fantasie, che a panegirici prosaici per diviso di Aristotele non

disconvengonsi, mi han confortato di publicarla per mezzo delle Stampe. Il che avendo finalmente deliberato, hò pensato di accompagnarla con alquante altre di simil genere fatte dall' Autor medesimo, ed altra fiata mandate alle Stampe, ma rendute oggimai rare, e molto desiderate da' Cultori della italiana favella. Or di quest' Operetta volendo io far dono ad alcuno, cui potesse riuscire a grado, non ho durato niuna fatica nell'Elezzione, essendomi si tantosto presentato dinanzi il merito sublime di Lei; cui tutto il Mondo letterario rende questa giustizia di reputare il più sentito, e più giudicioso Maestro delle greche, delle latine, e delle toscane lettere; e ciò non senza maraviglia universale; imperocchè quan-

tun-

tunque non ſian mancati di tempo in tempo Uomini di sì raro pregio adornati: Eſſi contuttociò non ſono ſtati negli ſtudj d' altre ſcienze occupati: la dove V. S. Illuſtriſſima, che nella perizia legale di niente cede agli Ottomani, e a' Cujaci, e tutte le belle ſcienze, e le nobili arti col ſuo pellegrino ingegno ha traſcorſo, è così ſcorto, così ſperto, così minuto ſpiatore d' ogni apice di queſte trè nobiliſſime lingue, (il che nelle molte dottiſſime ſue ſcritture ha fatto conoſcere,) come ſe in altro affare non aveſſe gli anni tutti de' ſuoi ſtudj impiegati. Or' io ſon' ito conſiderando, che a niuno potrebbe riuſcir tanto cara la lezzione di queſte Orazioni dilicate, non men per l' eloquenza, che per certe lucciole di

ſcien-

ſcienze, che quindi sfogano, quanto al ſuo dottiſſimo giudicio. A queſto aggiungeſi il raro conto che della ſomma letteratura di Lei fa mio Zio, da cui ho ſentito dir più volte queſte parole; che a niuno ſeſta ſi bene come al Signor Preſidente del Conſiglio quel vanto, che dà Lionardo Salviati a Jacopo Mazzoni, cioè a dire: *Che di tanto favella, di quanto ſi rammemoria; di tanto ſi rammemoria, quanto ha letto, tanto ha letto, quanto fin' ora è ſtato ſcritto*. E un altra fiata udij dir da lui medeſemo; *io ho ammirato nel Signor Regente Argenti il molto ſtudio che egli ha durato sù gl' Annali del Cardinal Baronio, e la pronta ricordanza, che Ei ne conſerva*. Del Baronio tien mio Zio rariſſimo

con-

conto, dicendo che le opposizioni a lui fatte non sian, che piccole scalfitture; e le scalfitture vagliono a scovrirne più a dentro le riposte bellezze. Talche ammira ad un ora il senno profondissimo del Signor Regente Argenti, che sì gran conto fa del Baronio. Dedico adunque queste poche fatighe di mio Zio a colui, che da mio Zio vien per tanti versi di somma sapienza commendato. Dovurei aggiunger poi la terza ragione, che tutte l' altre trapassa, ed è che ella sarà per render giustizia a quest' Operetta con difenderla dalle imputazioni de' maligni, de' quali non è scarso il mondo: Ella che con tanta avvedutezza, e con tanta sollecitudine altrui la giustizia comparte in tanti gloriosi incarichi, che sostiene, senza che mai le faccian ve-

lo,

lo, o le preghiere di chi raccomanda, o le lagrime, e le tenerezze di chi ſupplica, o gli arzigogoli di chi ſcrive. La ſerenità di ſua mente, la diritta ſua volontà, i ſuoi ſovrani giudicj non patiſcon'ombra da queſti nugoli, come i nugoli ch' ingombran la terra non recan verun detrimento al Sole. Ella è ſempre uguale a ſe ſteſſa, acutiſſima in iſpiare il vero, prontiſſima a ſeguirlo, temperante nella grandezza, giuſtiſſima nell'autorità. Or quel che per coſtume pratica nelle coſe grandi, per bontà degnerà di uſare altresì nelle piccole, difendendo, e protegẽdo queſt'Operetta che a V.S. Iluſtriſſima tutta dono, e conſagro, baciãdole in tanto devotamente le mani.

Di V.S. Illuſtriſs.

Napoli 8. *Marzo* 1721.

Umiliſs., e Obligatiſs. Servidore

Franceſco Anaſtaſio.

ORAZIONE
PER LA FUNERAL POMPA
DI
D. TROJANO MIROBALLO
PATRIZIO NAPOLETANO

Duca di Campomele, Reggente nel Supremo Collateral Consiglio del Regno, &c.

SE comunissimo insegnamento è de' Savj, che tra le Virtù non mai nascer possa contesa, ò discordanza veruna, perciocchè insieme albergando tutte al medesimo fine concordevolmente riguardano, e per l'acquisto della felicità di pari consentimento si brigano; ond'è, che in celebrando i funerali, e la rimembranza del Gran TROIANO MIROBALLO Patrizio Napoletano, Duca di Campomele, Reggente nel Supremo Magistrato di questo Regno, or due più

chiare Virtù quasi entrate in gara ne consiglian diversamente ; e quinci la Pietà verso i defonti , quindi la Cristiana confidanza in contrarj affetti gli animi nostri distraggono ? La prima sù quella funesta macchina , il Cadavero di lui additandoci , a qual (sembra , che dica) a qual' altra opportunità riserbate , ò Napoletani Cittadini , il dolore ? ed a che Natura vi mise in capo il fonte , e la vena del pianto , se non l' aprite ora largamente a bagnarne queste spoglie di Morte ; intorno a cui la naturale , la civil Filosofia , la schiera delle Virtù tutte , e di tutte le scienze giacendo , ed inconsolabilmente dolendosi formano il più mesto spettacolo , che possa dinanzi a gli occhi vostri rappresentarsi ? ahi troppo irragionevole durezza , se con occhio asciutto mirate svelta la più bella pianta della Virtù , oscurata la più chiara lampana della Sapienza , infranto il più limpido specchio della Vita umana , ed una delle più ferme basi della Napoletana gloria atterrata . Ahi troppo stupida umanità , se non ti riscuoti al feroce colpo , onde tolse Morte a' Cittadini un sì caro Patrizio , alla Giustizia un sì diritto Moderator delle sue bilance , al Rè un sì consigliato , e sì provveduto Ministro ? E

tra-

trapassato il Mirobalbo: e non gli renderan pio, e mesto uficio coloro, al cui prò il corso tutto egli consegrò della faticosa sua Vita? Non è in quest' opportunità fievolezza d'animo il pianto: è ben diritto di quella Carità, onde da lui fuste amati, onde teneramente l'amaste. Anche il Salvatore del Mondo Maestro della vera fortezza, e del sovrano coraggio, giunto alla tomba del Morto amico in teneri affetti di sospiri, e di pianti proruppe.

Ma quando in sì pietosi sensi una Virtù ci favella, la Cristiana Fiducia levando gli occhi nostri dalla bara, ove è riposta la terrena parte di lui, al Cielo, ove piamente crediamo esser la bell'Anima sorvolata, ci arresta a mezz'il varco il dolore, e ci rasciuga su'l grondare le lagrime. Pianga, par che c' intuoni al cuore co' sensi dell' Appostolo Paolo, pianga pure i suoi Morti quella parte del cieco Mondo, cui speme d' immortal risorgimento non riconforta; non già voi, cui rende sicuri la Fede, coloro ad immortal vita rinascere, i quali per la Cristiana morte da' nodi, e dalla prigionia del corpo disciolgonsi. O troppo avaro dolore, se delle proprie perdite nella morte dell'

amato Cavaliere oſtinatamente dolendovi; non paſſate un tratto a rallegrarvi di ſue gioje, or che egli fuori delle tempeſte, delle fatiche, e de' pericoli, al porto, al premio, alla beatitudine è pervenuto. Il tolſe a Voi dura acerba morte, è vero, ma bella anticipata vita in grembo alla felicità il ripoſe. Che no'l mirate omai ſu'l fermamento, qual luminoſa Stella tutta de' raggi della gloria ſplendente? a che più co' lamenti il ſonno gli turbate, e'l ſoave ripoſo? a che più ſpargete di Cipreſſi l'avello? Se ſtabilì un Savio Rè della gentilità, che ſovra le ſepolture degli uomini virtuoſi fuſſero gli ulivi trionfali piantati, in ſegno di vittoria, e di pace, perche non li riponete voi (voi da miglior legge informati, voi da divino lume a più alto fine ſcorti) sù la ſepoltura del religioſiſſimo M i r o b a l l o, e v' intagliate l' Elogio dettato dal Regal Profeta *in pace in idipſum dormiam, & requieſcam?* Or che farem noi fra due? negheremo i meſti ufic] alla Carità verſo il defonto, ò pure alle voci della Criſtiana confidanza non ſalderemo il dolore? ritrarremo gli animi dagl' inviti dell' una, ò chiuderemo il varco alle conſolazioni dell' altra? Anzi, e l' una, e l' altra intentamente aſcoltiamo; che ben' inteſe le voci

Licurgo

della

della Virtù non sieno unqua mai fra se discordanti . Ne hà sommossi a pianto la prima , ma non a pianto immortale : e come d'umana perdita , ne hà permesso umanamente dolerci : sì veramente , che come il corso di tutte le cose umane , anche questo dolore abbia fine ; nè il Sole , come dice lo Spirito Santo più di sette volte sù le nostre afflizzioni tramonti , e'l tempo del pianto, e'l tempo della consolazione abbiano le loro stabilite vicende . Or non vuol la seconda , che s'inasprisca più quella piaga , ch'il tempo oggimai , e la ragione aver dovrebbon saldata ; ma levando le nostre considerazioni di terra , là dove s'avvallan le lagrime , al Cielo , onde piovon le gioje , ne consiglia a cambiar queste faci , che allumò la religiosa Pietà per ornamento de' funerali di lui , in luminosi segni delle colui glorie ; e le nenie , onde la sua morte si pianse , in lieti versi , onde venga la sua immortalità celebrata . Ceda adunque la pietà verso lui , ch'è virtù umana , e terrena , alla confidanza , ch' abbiam nell' eterna misericordia per lui , ch'è Virtù celeste , e divina ; anzi amendue insieme s'aggiungano , sì veramente , che scambinsi dalla Carità gli uficj , ed ove sin' ora il pianse morto , ora

tolga a dipingerlo ne' cuori voſtri immortale, in quella guiſa, che la ſperanza nella Divina Miſericordia, in grembo a cui egli trapaſsò, Criſtianamente l'addita. E poichè veggo a celebrar queſta pompa funebre adunati tre ordini nobiliſſimi, di Cavalieri, di Scienziati, di Magiſtrati, è ben dovere, che per tre aſpetti il trapaſſato Perſonaggio rimirando, tre glorioſe immagini ne formiate. Il ritraggano nella perpetua rimembranza i Cavalieri per ammaeſtramento della vita civile: lo ſcolpiſcano ne' loro animi i Letterati per regolamento dello ingegno: l'improntino ne' loro petti i Magiſtrati per norma dell'equità, e del diritto.

Or non è certamente, Aſcoltanti (per favellare a i primi) non è come altri giudica a torto, vana pompa, ed algaria dell' umano orgoglio la Nobiltà, non è ella un nome ſenza ſoggetto, una confuſa idea delle menti volgari, un' idol finto della umàna adulazione, Ella è ſingolariſſimo pregio, che ad una lunga ſerie de' poſteri l' eterna providenza benignamente comparte; per cui le famiglie così vengon diſtinte, come in Cielo le Stelle di prima grandezza anche dagli occhi cõmunali agevolmente s'avviſano. Pregio è la nobiltà della ſublime, e ra-

gio-

gionevol parte, pregio della parte baſſa degli affetti, pregio dell'eſteriori fattezze del corpo. Infonde IDDIO nella prima un regolato movimento di virtuoſe inclinazioni, accciocchè reggano così le cupidigie, e l'ire: come alcun dice che la forza del primo mobile ſeco tutt'altre sfere ſottopoſte traſcina, ſenza che poſſan queſte dal ſuo cammino diſtorlo. Alluma nella ſeconda, onde le paſſioni ſi levano, vivaciſſime fiammelle, e brillanti, dal cui impeto vengano le grand'anime traſportate, e ſpinte all'impreſe più ardue, e malagevoli, non trovando intoppo, che le arreſti, e nulla lor non ſembrando impoſſibile a vincere. Forma l'eſteriori fattezze del corpo, e la compoſizion delle membra in guiſa, ch'eſſendo veſte, e velo dell'anima, ſon di que' veli maraviglioſi, che cuoprono, e non aſcondon l'oggetto.

Queſt'è la nobiltà: queſt'è la nobiltà appunto del MIROBALLO. Egli ebbe ne' natali sì bella ſimmetria di membra, e sì vaga, che per quella potè il ſuo ſpirito angelico tramandar fuora le bellezze di dentro, diſfondendo le grazie ovunqne diffondeva la vita: ne' movimenti degli occhi oneſti, e tardi, nel portamento, nel favellare, ne' cavallereſchi eſercizj, ed in ogn'altra azzione i

contrassegni del suo valore ,' e delle immortali sue doti mischiando . Furono gl' empiti delle sue passioni sempre generosi , e sublimi: e nulla maggiormente l' allettava negli anni teneri quanto l'udir l' imprese de'magnanimi Eroi , ò nell' *istorie* , ò ne' poemi descritte ; sembrandogli insipide le umili favolette , e gli apologhi , in cui d' ordinario la fanciullesca età si diletta . Ma perciochè passioni sì generose poteano essere come bizzarri destrieri , ò stizzosi lioni al carro d'un vincitore attaccati , gli diede il Signore di vantaggio vigorìa , e forza nella ragione da moderarne il fervore , e l' orgoglio ; acciocchè non rompendo il freno, ò strappando le redini ne avesse rovesciato il trionfo. Nobilissimo Spirito , ò come fù a te facile di sì bella naturalezza dotato , l' acquisto delle più sublimi , e più ragguardevoli Virtù , in grembo a cui la vera nobiltà si nudrica ; non bisognò a te apprendere le lunghe lezzioni , onde noi vegnamo ammaestrati dalla Filosofia a vincer noi medesimi, bastò andare a seconda delle proprie inclinazioni: non fù mestieri durar noja a vincere le passioni rubelle , bastò reggerle con dolce morso , e guidarle adagio . Non avesti a penar nel faticoso calle della Sapienza, che tanto erto , e spinoso la Greca poesia

ci

ei dipinse: quasi il sormontasti a volo: e sembrarono in te le Virtù natural dono, non già acquisto di lungo studio, e fatiche, *Nullam virtutem didicit, cum omni editus: & pars ejus naturæ fuit esse bonum*: quest' è la stoica lusingheria, che favella, e che scrive sù la tomba d'un pagano Filosofante; ma potea di sua mano la verità intagliare sù la culla del nostro Cavaliere l' elogio stesso del Savio: *Puer ingeniosus: & sortitus animam bonam.* Seneca.

Ma quai furono i primi passi della sua nobil vita? per qual sentiero avviossi, quando in più ferma età videsi posto in luogo, donde diverse strade della Virtù, e della Felicità fan capo? ei diede all' ora tre occhiate, al passato, al presente, al futuro: mirò onde veniva, ove camminava, per dove incamminavasi; vide l' antica origine, avvisò le obbligazioni della nobiltà, e qual'abbiasi a coltivare sì bel dono del Cielo, acciocchè non isterilisca inselvatichendo. Tolse a compor sempre più i portamenti di fuora, a regger gli affetti dentro, a nudrir la pietà; la pietà principio, e fine, radice, e frutto della verace Virtù. Si volse a rimirare (ed ò qual piacere la giovinetta mente ne trasse) si volse a rimirar le immagini, a riandar le memorie de' suoi maggiori, a'Regi Aragonesi per

sen-

ſenno, e per valore sì cari, che n'ottennero in dono le Signorie, e i feudi più rinomati del Regno. Spiravano quelle un' aria di leggiadria, di maestà, di virtù: ed erano stimoli al generoſo petto a ritrarre da ciaſcuna le illustri maniere per farne in ſe steſſo un' accozzamento maraviglioſo, ſicome quel Greco dipintore ſcegliendo il più bello di tante vaghe donzelle, potè formare l'effigie di colei, per la cui bellezza la Grecia tutta armata distruſſe il primo imperio dell' Aſia. Pur non gli era mestieri d'andarſi gran fatto ſvariando; che tutte potea mirarle raccolte nel ſuo gran Padre, nel gran Rinaldo, la cui rimembranza appreſſo la Nobiltà Napoletana vive, e vivrà immortalmente, novello Senofonte nell' arte del cavalcare; la cui virtù riempì non pure l'Italiche contrade, ma di là da' monti sì ampiamente ſi steſe, che il gran Monarca Filippo Quarto destinollo ad ammaestrar negli eſercizj della Cavalleria il giovinetto Principe delle Spagne. Dall' eſemplo di sì gran Padre appreſe il tenero fanciullo ne' portamenti generoſi una decente attitudine, una contigia non affettata: dagli eſempli di lui appreſe più che dall' istituzioni de'Maestri, e degli Aji qual convengaſi uſar riverenza a' maggiori, civiltà con gli eguali,

avve-

avvenenza con gl' inferiori ; tenerezza co' miserevoli : apprese ad esser grave senza rigore ne' negozj , piacevole senza dissolutezza ne' diporti, tranquillo senza scioperatezza nelle turbulenze della fortuna : discreto verso i dimestici , ufficioso verso gli amici, caritatevole verso i poveri, grazioso verso il Mondo tutto: apprese a partir l'ore delle virtuose fatiche , e de' giuochi innocenti: apprese quali convengano alle nobili conversazioni motti , e scherzi senza punture, qual si vuol' esser avvenente nelle accoglienze, grave negli affari, composto in ogni operazione: e quel che avvisano, e narran di lui mirabile que' vecchi , che lo servirno fanciullo , se mai per avventura imbattevasi a sentire alcun motto, che non ispirasse onestà, tingeva tosto d'un bel rossore il volto: rossore, che se in altri è segno di temperanza , se ne' Savj è amaro morso di lieve fallo, ne' giovinetti è la virtù istessa della modestia, sicome il Maestro della Scuola Peripatetica insegna.

Tal si dimostra il nobil giovinetto di fuora ; ma qual' era nel reger le passioni dentro dell' animo? Giovane, Cavaliere, di fervorosa natura , nudrito in mezzo agli agi, alle pompe, alle gale: in età, in istato, ch' altri stima rozzezza d'animo zotico, e villano

lano il non rispondere agl'inviti d'Amore,d'Amor ch'in cuor gentil ratto, com'alcun disse, s' apprende, piegossi forse a' vezzi, alle lusinghe, agl' incantamenti della voluttà? anzi fermissimo nel cammino della Sapienza rinovò gli esempli della costanza, e della severità di Senocrate, tanto più lodevoli nel MIROBALLO, quanto la virtù Cristiana a quella de' Gentili è superiore, ò quanto il lume è più vago dell' ombre; ei con mente sovrassavia, conobbe esser gli amori tempesta dell' anima, venti contrarj alla serena vita, panie ove gl' ingegni umani con ali inveschiate giacciono, strana infermità, che infievolisce la mente, specie di quella febre epiala, per cui altri a un tempo istesso avvampa, e gela frà le cupidigie, e le gelosie, fra le speranze, e i timori. O se rammentaste Signori nelle fantasie de' Savj espressa l' idea dell' umana vita, ò se rammentaste nella dipintura di Cebete quella imbiaccata donna, che poco lungi dalla soglia della vita a ciascuno il licore della frode, e dell' inganno nella sua coppa dà bere, a cui sieguon tantosto le sfacciate meretrici, che sono i piaceri, le cupidigie, le voluttà: anzi meglio se rammentaste presso l' Evangelista S. Giovanni l' impura Babilonia tutta cascante di vezzi con in mano l' immonda tazza, cui appressa le labra sì

gran

gran parte del Mondo, poiche *de vino fornicationis ejus biberunt omnes gentes*. Frà sì gran calca, fra tanto ſtrepito, in una confuſione sì cieca, v'avviſerete il MIROBALLO voi? non già; ſingolariſſimo dall' altra gente, nobile, e perciò non mai tra la ſchiera del volgo: ne d' altr' amore allacciato, che da quel medeſimo, che nel Giardino delle delizie dalla bocca, e dal fiato del primo amore uſcì fuora, e felice coppia aggiunſe de' noſtri primi parenti, da queſto medeſimo il MIROBALLO a ſpoſa d' altiſſimi natali, di vaghiſſimi doni di natura, di ſingolariſſime virtù, e di concorde cuore fù con ſagramental nodo accoppiato. Più, mentre il ſuo giovinile ingegno negli ſtudj della Poeſia Latina, e Toſca ferveva, non mai volle dar fuora componimento amoroſo: fè termine della ſua Muſa quel che fù il principio della poeſia, ciò ſono gl' Inni di DIO, e degli Eroi. Nè ſaprei dire in che più di commendazione, e di maraviglia egli ſia degno: nel reggere gl' impeti del cuore, ò nell' affrenare i fervori dello ingegno: nel regolar gli ardori della baſſa parte, ò nell' attutare i bollori della mente: il giudichi altri per ſe; mentre io da queſti primi lineamenti conchiudo di certo, che l' idea d' un Cavaliere l' avrete, ò Nobili,

nella

nella vita del Miroballo, non già nel Cortegiano del Castiglione, ò in altre carte sì fatte, ove vanno in maschera di virtù i vezzi, i componimenti, i diporti amorosi. Ma che direm di quella, ch' è virtù propria de' Cavalieri? che direm del coraggio, e della invincibil fortezza? Or quì perdonatemi Signori, se con la libertà, che può usare una lingua avvezza a riprender da' sacri pergami i falli del Mondo con la norma dell'Evangelio, apertamente mi lagni di quegli errori, che nella non mai bastantemente lodata Nobiltà Napoletana mascherati di sapienza infelicemente discorsero (voi m' intendete) parlo delle leggi, de' dettami, delle regole del duello: leggi non già dalla Greca sapienza, ma dalla Gotica fierezza, e dalla Longobarda semplicità provenute. Piacesse pure a Dio, che fussero spente a' dì nostri le carte di coloro, che se non commendano il duello introdotto per terminare inestricabili liti, ò per iscovrire alcuna intralciata verità, se non ammettono que' detti antichi *La spada vuol la ragione*, che son troppo aperte ignoranze: lodano almeno il duello per esperimento di fortezza, e di valore, ch' è pure un' indorata scempiezza. Or quai siano intorno a ciò i sensi del Miroballo, quali le massime della sua sapien-

za

za, quali le pratiche del suo cuor generoso? Permetterà ad un Cavaliere l'avvilirsi portando gli affronti, le villanie, e 'l disprezzo? ah dottrine troppo contrarie alla nobiltà, al valore, al coraggio. Diviserà, che prorompa all' ire, alle vendette, all'onte? ò sensi troppo nimici a' DIO, alla pietà, alla Chiesa. Come valicherà queste sirti, come trapasserà questo stretto il nostro Savio? Non son già questi scogli insuperabili alla sua nobil mente. Egli stima non dover malagevole, od impossibile ad un Cavaliere la dottrina degli Stoici sembrare; i quali l'huomo valoroso, e savio fan quello, in cui veruna ingiuria cader non possa. Ei richiede in un' animo nobile sì alta virtù, ch' il renda superiore all' onte, agli oltraggj, a i torti: non vuol, ch' abbia a render colpo per colpo, vuol che non abbia a riceverne: non vuol che venga a vietata difesa, vuol che sia incapace d' offesa: non vuol, che trascuri le vendette, vuol che non trovi in se giammai che vendicare. Tali erano le sue massime, tali le sue pratiche, tal la sua chiara, e gloriosa virtù; quella ch' il rendette caro agli uguali, onorato a' Savj, pregiato a' Sovrani Principi, riverito alla plebe, temuto a i rei: e adorato, se dir mi lice, anche dalla malvagità, e dall' invidia medesima.

Ma

Ma che susurra quì taluno? che a divisar del valore, e della magnanima fortezza sarebbono più acconci gli esempli di que'Romani, ò Greci, ò Barbari Capitani, che soverchiarono i rigori del Settentrione, gli ardori della Siria, e della Mauritania, i serpenti, e l'arene dell'Africa, che valicarono e monti, e fiumi, e mari, che tentarono l'immenso Oceano, e quasi affrontarono la morte ne'più crudi sembianti per ingiogare i Rè Oltramontani, e Oltramarini, e le rimosse nazioni: più tosto, che di colui, che sedette in seno delle Muse, e delle Scienze? Ah non permettete per vostra fè, che tanto v'introni il rumor d'una lontana fama, che non udiate il suono d'una vicina lode: nè sì v'abbaglino i lampi dell'antiche glorie, che non vediate gli splendori d'una novella virtù. Or non è vero ciò che scrisse il figliuol di Sirach, ò lo Spirito Santo con la penna di lui: *Melior est patiens viro forti, & qui dominatur animo suo expugnatore urbium!* cioè a dire, il coraggio, ch'è una fiamma allumata nella più alta parte della nostr'anima, come una Stella nella più sublime regione del Cielo, di doppio lume risplende, per la fortezza, e per la pazienza: per quella ci opponiamo alla fuga de'nimici stranieri, per questa acchetiam

le

le turbolenze dentro delle passioni rubelle. Merita quella le lodi di tutti gli uomini, merita questa le lodi degli uomini , e gli applausi degli Angeli. E bello il vedere un Capitano in una giornata campale incoraggiare i suoi, affrontar la morte ne' più fieri sembianti: e calpestando i pericoli correr dietro a gli stendali della Vittoria, che gli mostra il viso, ò con chiare voci l' appella; ma più bello è vedere un'Eroe, mentre s'affoltano le disgrazie, mentre inondano le sciagure, mentre discorre rapidamente una gran piena di mali, far loro testa, con intrepido cuore schermirsi, sostener con vigorosa mano le ruine, con magnanimo petto far' argine a tant' impeto: e senza cadere, senza cedere, senza crollare , salda , imperturbata serbar sempre la ragione, e'l cuore. Questo è spettacolo, dicea, Seneca, degno dell' istesso Giove: *Nescio quid habeat Juppiter in terris pulchrius, quam ut spectet Catonem inter ruinas erectum*. Questo è spettacolo, diciam noi con l' Appostolo S. Paolo, degno dell' ammirazion degli uomini, dell'attenzion degli Angeli, del compiacimento dell' istesso Dio: *Spectaculum facti sumus DEO, Angelis, & hominibus*: perche? *persecutionem patimur, & sustinemus*. Questo spettacolo rendette di se il nostro coragioso Cavaliere, quando

fù tentata la invitta coſtanza di lui dalla perdita di ricchiſſimi arredi , e di prezioſi argenti rapitigli nel paſſagio in Iſpagna da' Corſari, arpie rapaci del mare; pur' egli ſaldo, fermo, imperturabile, diſſe: I beni della Fortuna ſon ſoggetti alle vicendevolezze di lei, non ſon mai ſotto la noſtra piena Signoria: gli tegnam quaſi a fitto. I noſtri veri beni ſon quelli, che adornano gli animi noſtri, non le noſtre magioni: queſti non potrai tormi, ò Fortuna; E ſenza ſentir di sì gran perdita veruna triſtezza, niun' altra cura ne preſe.

Tolſe a far' impeto, ed urtar contro la coſtanza del cuore di lui una lunga, oſtinata, imperverſata ippocondria, ò debbolezza di ſtomaco, dalle troppe fatiche della mente affievolito; faſtidioſiſſimo malore, anzi Proteo de' mali, che in mille guiſe di morbi ſi cambia: di cui ſon compagni inſeparabili il tedio, le meſtizie, i timori: tanto più duro a ſoſtenere, quanto meno il diſperato fin ſe ne avviſa: in cui richiedeſi pazienza non meno al mal, ch' a' rimedj; ma che? poteron mai sì lunghe infermità trarre da lui una parola d' impazienza, un nojoſo ſoſpiro? poterono renderlo increſcevole agli amici, a' litiganti, al pubblico a' ſervidori, a' dimeſtici? potero-

no mai distorlo da' gravi affari ? anzi appena sapeva altri i suoi languori . Reggeva uno spirito nobile, e costantissimo la fievolezza del corpo : e veniva l' infermità da una invitta costanza nascosa . Mi vergogno d' appellarla così con le voci della filosofia: diciamola al linguaggio de' Padri , da una impareggiabile longanimità Cristiana.

Pur vinse la sua stessa fortezza : e fu a sè medesimo superiore l' altissimo Cavaliere per l' atto eroico , onde sostenne la perdita del suo primogenito, delizia delle belle lettere , ornamento della gioventù , rarissimo pregio della Nobiltà Napoletana: la cui virtù con orrevolissimo funerale non è guari di tempo, che celebraste meritevolmente, e piangeste. Era da lui quel figlio amato con tutto l' affetto, che può nel cuor d' un tenerissimo padre la natura istillare: che potereno accrescere le doti , le altissime qualità, e le rare scienze, ond' era il giovinetto adornato: e che poteva allettare l' ubbidienza d' un figlio riverentissimo verso d'un sapientissimo padre. Or chi avrebbe creduto, che tanto amore potesse sostenere il colpo d' un' immatura spietata morte , senza sentirne la violenza, senza far velo al giudicio, alla ragione , senza travalicare dalle più ordinate virtù, senza rompere il freno

al più disperato dolore? e pur chi non lo sà? Richiesto il degno padre dell' ultima benedizzione dal moribondo figliuolo, tutte raccolse intorno al cuore l' estreme forze, e senza che gli spuntasse sù le pupille pur una lagrima: adempi, disse, ò figlio, i divini voleri, io ti consacro vittima alla volontà di lui, sicome Abramo intendeva l'innocente Isacco immolargli; e volea dire, ove per seguire il divino decreto non potesse cader la tua vita altronde, io, io, torrei in mano la scure, e reciderei ad un colpo a te il capo, a me il cuore. Piangevano all' esemplo dell' ubbidienza del figlio, della costanza del Padre, gl' inteneriti circostanti: ei solo con le altrui lagrime il suo dolor non tramischia. Il benedisse poi, e ritiratosi nel rimoto cabinetto per accomandarlo a Dio, ne udì poco stante la trista novella, e senza sciogliere in disperati lamenti, anzi senza nè pure turbarsi, appena rigando di due lagrimette premute dalla pietà le gote, disse forse con quell'Anassagora *Sciebam me genuisse mortalem?* anzi *sciebam* potea dire *me genuisse immortalem.* T'hò generato, ò figlio, all'immortalità della fama, all' immortalità della gloria: e tosto in Dio rassegnossi. Ite ora, e cercate esempli di più rara fortezza, di più invitto

corag-

coraggio dagli Anaſſagori, da' Xenofonti, da' Marzii, dagli Emilii, e da quanti ò nell' antiche, ò nelle moderne carte più glorioſamente riſuonano.

Non avrei detto poco, ſe queſto fuſſe il fin del mio dire; ma non è queſta la ſomma delle ſue virtù. Fù ben tale la religione, e la Pietà virtù divina, onde l'uomo ſe ſteſſo ſovra ſe medeſimo innalza: quella, che è regola, vita, ed anima di tutt'altre virtù: quella, che le virtù tutte, e la ragione al ſuo principio, all' ultimo fine ordinò con nobil giro, e congiunſe. Non attendete quì, che io vi narri partitamente l' ore delle ſacre preghiere, i Sacrificj mattutini, onde ſe ſteſſo a Dio conſecrava, le viſite de' divoti Templi, la freeuenza de' Sacramenti, la lezzione de' libri ſacri; eſercizj, che cominciò da fanciullezza, ed in cui tanto avvanzoſſi, che fù ſtretto per dare a queſti il tempo, di rubar l' ore a gli ordinarj ripoſi; ma quel che in ciò è più commendevole, e più raro, erano queſti olocauſti, come dee crederſi, ſommamente graditi al Sovrano Rè della gloria, perche da un contrito cuore, ed umiliato profertigli; da un' animo, che non iſdegnava in sì ſante operazioni d' accomunarſi con la minuta plebe, anzi tener tra quella l'ultimo luogo, e più baſſo.

Ma chi è colui , ch' a mezzo il corſo m' arreſta , nè vuol , che favellando d' un Nobile a' Nobili , metta in conto l' umiltà Criſtiana non regiſtrata nelle Carte Socratiche , ne inſegnata nel Liceo , nell' Accademia , ò nel Peripato ? anzi quella , che per diviſo del maggior Politico Italiano rende gli animi codardi , e vili , ſchivi della gloria , e dall' eroiche impreſe lontani.

Son queſti N. gli errori della volgar nobiltà , e quegli appunto , che il noſtro ſavio Cavaliere con gli eſempli della ſua glorioſa vita à più potere di rifiutare ſtancoſſi . Conoſceva egli , che laſuperbia intarſiata tra le più belle virtù , vi framiſchia un non sò che d' importabile : e quel che fà la putredine, o 'l tanfo in un morto corpo , in uno ſpirito immortale fà la burbanza, e l' orgoglio. Diſcerneva egli l' infinito divario trà umiltà , e viltà; quella è ſuperiore a gli onori, queſta giace ſotto eſſi : quella fuggendo l' umana gloria entra in riga degli Angioli, queſta rendendoſi indegna della gloria ſi mette in iſchiera co' bruti ; il perche tutto popoleſco negli eſercizj della pietà ò pende dalla bocca d' un predicatore , che la plebe iſtruiſca , ò ne' dì feſterecci in torma accorre ad ottenere indulgenze , non volendo mai ad una comunal ſapienza una particolar

colar follia antiporre. Ma che fai tu, ò troppo ſpecioſa Umiltà? per quanto ti ſtudj ò di naſconderlo, ò di frameſchiarlo co vulgo, la gloria, la gloria iſteſſa ne 'l tragge fuora; la gloria, che sbuccia fuora dal ſen della ſua sbaſſanza, come tal'ora di mezzo a nugoli brillano lampi, e ſolgori: e'l leva in alto, e ne' vulgari eſercizj al vulgo di gran lunga ſuperiore il dimoſtra; moſtra, ch' ei non imita la pietà comune, ma prende a ſuperarla: che ſerba il primo luogo in Chieſa, perche non v' è di lui niun' altro più modeſto, e divoto: che tiene il proprio grado dinanzi all' Altare, perche più di ciaſcun' altro i Sacrificj del ſuo cuore fervoroſi offeriſce, e fà perfettamente quel che altri fà bene. La gloria, la gloria iſteſſa l' addita Cavaliere tra' popolani, piiſſimo tra' Cavalieri, umile tra' pii, glorioſo tra gli umili; e la gloria iſteſſa, che sì chiaro il rendette a voi Cavalieri, ſi volſe a dimoſtrarlo a gli Scienziati per regolamento degl' ingegni, a' quali mi volgerò ancor' io.

Cominciò, come io diceva, il noſtro Savio i ſuoi ſtudj dall' apprendere a comporre gli affetti, e ben' affrenar le paſſioni: e furono ſue prime dottrine l' ultime lezzioni della Filoſofia; ma che? travolſe forſe in sì fatta guiſa l' ordine delle ſcienze? anzi

più tosto lo stabilì: e fù mirabil norma degli Scienziati divisando il metodo d'apprender le scienze. Dicifrò quell' antico litigio, onde Filosofanti Greci, Latini, e Barbari lungamente frà sè piatirono, di che anche alcun de' nostri Italiani contende, se alla civile, ò alla contemplativa Filosofia debbasi il primo luogo: se dobbiam prima aver cura della parte affettiva, ch' è prima a nascere in noi, ò della ragionevole, ch' è la più nobile: se dobbiamo dalla tranquillità delle contemplazioni sciogliere, come dal porto, a soverchiar le civili tempeste; ò più tosto dalle maree delle passioni nelle specolative scienze, quasi in placida calma ridurci: se le scienze specolative sian cagioni della virtù morale, ò la moral virtù l' animo disponga alle scienze. Ei divisò in sì gran lite doversi cominciare da una imperfetta moral Filosofia quanto basti a mondar l' animo, che non purgato dalle passioni, quasi occhio infermo, e lippo, come disse Pittagora, mal tenta d' affissarsi alla sformata lumiera del Sole: ed in un torbido cuor malvagio sdegna di fare albergo la Sapienza. Ma dopo il felice corso delle Scienze specolative ritornò all' esquisita morale, all'acquisto della vera politica, e della prudenza legale, così facendo dell' umane scienze un

bel

bel Meandro, che incontra sè, che ritorna, ed al proprio capo si ricongiunge. Nè pur ristette nella gloriosa carriera: sembrarono a lui termini troppo angusti i confini amplissimi dell' umano sapere: valicò più oltre: trapassò le mete altrui prescritte, e giunse in pelago senza lidi, e senza fondo, ove per cagion dell' istessa immensità bisogna piegar le vele: giunse alle contemplazioni della Teologia, e delle verità rivelate: fù d' ingegno universalissimo, talche potè in lui trovar ciascuno scienziato il proprio genio senza le proprie imperfezzioni. Avvisò un gran Letterato de' tempi nostri nel genio delle scienze quella diversità appunto, che riconosciam noi ne' pellegrinaggi; onde per commendevole curiosità, ò per far guadagno dell' umana prudenza si cercano varie regioni, e costumi. Contentasi taluno di andar girando qualche gran Provincia vicina: altri un' intiera parte del Mondo discorre: altri co i termini della terra istessa fà termine al suo viaggio, intorniando come la Nave Vittoria il Mondo tutto, e misurando i golfi, gli stretti, i mediterranei, anzi l' immensità dell' istesso Oceano; distinguendo tutte le Signorie, i Reami, le nazioni, i regolamenti più strani; Tale avviene di coloro, che sciolgono dallo studio delle uma-

Gabriel Naud. in vita Cardani.

umane lettere, e delle lingue al viaggio dilettevolissimo delle scienze: alcun si ferma nelle più vicine parti, come sono per avventura le facoltà poetiche, ed oratorie: altri in più largo campo spaziandosi, discorre nelle scienze matematiche, e naturali: ed altri finalmente, oltre a queste, tutta l'umana Prudenza, e la moral Sapienza, non sò se con carriera, ò con felice volo trapass a; nulla lasciando senza spiar da presso, ò di guardare almen di lontano. In questa riga senza dubio fù l' ingegno felicissimo del nostro Savio: egli tutto mirò, tutto intese, di tutto diè minutamente ragguaglio. Di tanto egli ragionava, quanto potea ricordarsi; tanto potea ricordarsi, quanto avea letto: tanto avea letto, quanto nelle più savie carte trovasi registrato. Il perche à ridire quel ch' ei seppe, bisognerebbe raccorre tutto ciò, che nelle antiche, e nelle moderne carte della Sapienza trovasi scritto: e mancherebbe a me il tempo, ed io mancherei al gran Soggetto altresì. Pur non vorrei trapassare l' ordinato divisamento, onde potè egli à tanta altezza pervenire.

Egli terminati i faticosissimi studj delle due lingue matrici, della Greca, e della Latina, e delle tre figliuole di questa, ciò sono, Spagnuola, Francesca, ed Italiana, vol-
le

le penetrar nella magione dell' infinita Sapienza per riguardarne la bella fabrica nella formazione del Mondo materiale ; ma sù la prima foglia vi lesse l' avvertimento Pittagorigo ουδεὶς ἀγεωμέτρητος εἰσίτω, che non abbiasi ad entrar senza la Geometria . In van s' attenta di leggere i gran volumi della Divina Sapienza , diceva un Filosofante moderno, chi non ne conosce i caratteri, che sono le figure Geometriche : s' avvide esser la Geometria quella , che ne scorge alle scienze , perche hà in mano le dimostrazioni : che ne apre la porta della natural filosofia , perche ne insegna le leggi della gravità del movimento , e della figura de' corpi , di cui tutto l' ordine materiale è composto ; il perche a questa con ogni studio si volse . Chi potrebbe mai dire con quanta velocità trascorse i libri d' Euclide, di Teodosio , d' Appollonio , d' Archimede? con quanta chiarezza comprese la sublime scienza de' numeri razionali , ed irrazionali , gl' ingegnosissimi trovati , e le vie analitiche del Vieta , e del Cartesio ? Io quì posso affermar cosa , che non sembrerà maraviglia à chi 'l conobbe ; ma pure del suo pellegrino ingegno è non picciola lode : posso affermar quel , che mi disse un dì Girolamo Mormile Cavaliere a ciascun conosciuto,

e del-

e delle ſcienze Geometriche , e de' numeri profondamente inteſo, dalla cui dimeſtichezza il Miroballo i primi rudimenti ne appreſe (ſaggio conſiglio , che non fè l'amiſtà ſcialacquamento di tempo, ma comunicazione di ſcienze) ei mi diſſe il Mormile , io l'atteſto , D. Troiano Miroballo brieve ſpazio mi fù ſcolare, pareggiommi ben toſto, ed or l'hò già nelle matematiche per Maeſtro . O ingegno rariſſimo? e che parve a lui poſcia l'intender le regole tutte dell'Architettura ò militare, ò civile ? le ſimmetrie, le miſure de' cinque ordini? le difeſe de' baloardi, delle cortine , de' foſſi, delle contraſcarpe, delle vie coverte? le offeſe degli approcci, delle contravallazioni? che fù l'apparare tutta la pratica geometria , onde col maraviglioſo ſcioglimento de' triangoli miſuranſi le altezze, le profondità , le lunghezze più malagevoli, ed inacceſſibili? miſuranſi le pianure più ſpazioſe, i corpi ſaldi più irregolari? che ſembrogli l'intender le leggi della mecanica per alleggiare i peſi? le proporzioni muſicali per addolcir gli orecchi? che fù l'intendere le ombre gittate dagli ſtili per l'orografia? il modo di prender la lunghezza , la larghezza de' paeſi per la geografia? il ſerpeggiante viaggio de' Navili, e le tor-

tuoſe

tuose lor vie frà le onde instabili per la Nautica? parve appunto come a' Naviganti, che negli stretti penano a soverchiar l' acque, che s' intoppano, e frangono; ma riescono poi in ampio mare, ove più placide onde, e tranquille si aggirano; tali furono a lui dopo i faticosi studj dell'astratta Geometria queste scienze amene cotanto, e dilettevoli, ove potea diportarsi a bell' agio. E se per una verità geometrica fù sì contento il gran Pittagora, che ne rendette un' ecatombe a gli Dii, qual dovea godere abbondantissimo piacere la mente del nostro Savio, che fra tante, e sì nobili verità potea andar passeggiando, e prenderne diletto, e riposo?

Ma non si deve a te quiete, nè ozio, ingegno nato alle più pronfonde, e più nobili scienze; leva omai, per correre più ampio mare le vele, anzi impenna le ali a più sublime volo per intendere il sistema del Mondo, il lento moto delle fisse stelle; gli errori stabili de' pianeti, gli antichi trovati, i novelli scovrimenti dell' astronomia, i compagni di Giove, l' anze di Saturno, le fasi di Venere, il nascere, l' ingrandirsi, lo scemare delle più sublimi stelle; trascorri, ò felice ingegno, tutt' i vastissimi campi de' Cieli, e vedi se dal Ciel della Luna fino alla soglia dell' empirea magione regga l'eter-

na mente inalterabil regno di pace ; ò pure alle vicende dia luogo, ed alla nascita, al disfacimento di novelli corpi di luce , di tetra luce, che con infausti augurj l' occhio dell' ignaro volgo rimira.

E poi di Cielo in terra smontando , ò felicissimo ingegno, vedi con quali regolate contese i principj delle cose infra loro agitati forman' all' eterna providenza il regno della guerra, e delle mischie. Vedi chi scioglie in aria il freno a gl' impetuosi , e gelati aquiloni , e'l dolce morso a i tiepidi favoni, che al nuovo nido la mesta rondinella rivocano: onde spirano le placide etesie , che impregnate dall' olezzar de' fiori soavemente susurrano: chi accende le saetta e folgori , perche con tanto strepito rimbombando squarciano il sen delle nubi, onde furono conceputi: come dalla region de' nugoli or in ispessa pioggia, or in minuta gragnuola conversa ritorni giù quell' umida sostanza , che in cieco vapor vi salio : chi pinga di varianti colori il celeste arco, maraviglia de' nostri sguardi. Avvalla nella più bassa regione ; che quì aprirà a te Natura il grembo della terra, e del mare , perche quanto riserba ne' tre vasti suoi regni de' minerali , de' vegetali , degli animali ti sia palese, e conto: e comprenda tu finalmente

per

per quanto a mortal mente è conceduto, tutto il sistema dell' infinita sapienza in queste visibili opere, che l' eterne sue maraviglie con canzone solo dalle sagge orecchie intese continuamente van celebrando. O quanto dovea riuscire più facile a lui, ch' intese il sistema di Dio, l' intendere il sistema degli huomini in ordinar le Città, il commercio, gl' imperj, le politiche della pace, gli ordini della guerra; l' intendere il cangiamento delle cose umane, la dottrina de' tempi, il costume delle regioni più rimosse, e più barbare. Quanto dovette riuscirgli agevole il sistema delle leggi Romane, ove sì gran parte degli Studiosi smarriscesi, e s' intriga: e pur non è che una picciolissima parte della Sapienza.

Sembra, ch' io abbia detto assai, e pur siam sù le prime mosse. La somma della sapienza del MIROBALLO non fù il perfetto conoscimento di tante cose, e sì varie: ben consistette in ordinare, e ridurre al debito fine la sapienza. Ella, secondo l'oracolo di Baruch è discesa di Cielo dal sen di Dio, e solo a Dio dee fare convenevolmente ritorno; anzi non partendo da Dio, a lui per somiglianza sempre più appressasi; e perciocchè Dio è sostanza essenziale, semplicissima, independente, purgò il nostro

Savio

Savio le ſcienze dalla vanità, dalle mondiglie, dalla tirannia.

Infeliciſſimi noſtri tempi? chi potrebbe baſtantemente mai piangerli? ſon ridotte le ſcienze in una pompa d'altercazioni vaniſſime: e le traviate menti degli Studioſi, non di ſapere, ma di contender ſolamente ſon vaghe. Un gran Savio moderno dicea, ò quanto bene, in favellando de' Dottori contenzioſi, e teſterecci, che nelle cattedre, e nelle diſpute non ſi ſtudia ad altro co' vani ſofiſmi, che a teſſere dinanzi alla porta della Filoſofia un reticolato ſaldiſſimo, che n'impediſca l'entrata. Nè ſon' altro le conteſe, e le vane diſpute, dicea il noſtro Savio col gran Dottor della Chieſa Girolamo, che fantaſimi della Sapienza, e vere ruine della carità Criſtiana. Appreſe egli da' ſenſi, e dallo ſpirito di Geremia nulla più convenire ad un Savio, che la contemplazione, la ſolitudine, ed il ſilenzio, *ſedebit ſolitarius, & tacebit*; ma ſciogliendo ad uopo la lingua, verſava più dolce, che miele, fiumi di lucida eloquenza.

Just. Lipſius.

Purgò le ſcienze dalle ſozzure, e dalle colpe: ſcienze ſenza pietà, ſenza virtù, dicea al ſuo diſcepolo Timoteo il grand'Appoſtolo delle genti, ſono gangrene, che ſerpono, e tutt'il corpo della Chieſa corrompono.

pono.

pono ? La sapienza è una bella rispondenza tra ingegno, e cuore, tra scienze, e virtù, tra parole, ed operazioni. Nè potrebbe finger mostro, ò chimera più orrenda la Poesia, quanto un' accozzamento di belle scienze, e di rea coscienza, d'ingegno colto, e di volontà malvagia: nè ci ha frenesia più travolta fra tutte le più compassionevoli pazzie, che si veggono. Erano sì fisse al cuore del MIROBABBO queste verità, che in ogni ragionamento, in ogni opportunità, in ogni brigata ricordavale altrui, e più le ricordava a se stesso; chi non l'udì quasi a sazietà ricordarsi quel detto del gran Pico della Mirandola Fenice degl' ingegni, celebre detto, ma non mai considerato a bastanza? E gran follìa il non credere all'Evangeliche Verità attestate dal sangue de' Martiri, celebrate dalle voci degli Angioli, messe in chiaro da tanti prodigj, narrate con le lingue della natura, e confessate dagli stessi demonj; ma stolidezza imparegiabilmente è maggiore, non dubitando della religione vivere in guisa, come se avessi della falsità di quella certezza.

Liberolla finalmente dalla Tirannia, onde la Sapienza Regina è resa serva d'un

Anaſſagora , d'un Democrito , d'un' Epicuro , d'un Platone , d'un' Ariſtotele. O come fervido di zelo ſcagliandoſi contra chi dichiaravaſi ò dell' Accademia , ò del Peripato , ò della Stoa , gridava con l'Appoſtolo *Chriſtus heri , Chriſtus hodie , Chriſtus in ſeculum* . Chriſto è l' eterna ſapienza del Padre : e concordando i ſuoi detti a' ſentimenti del Criſtiano Filoſofo Eutimio , Criſto , dicea , è lo ſcioglimento di tutte le difficoltà . Ancor la Cattedra di Criſto ſi fà cattedra della peſtilenza : e nella magione della Sapienza eterna ancor vi s' impronta Ariſtotele , ed Epicuro : ancor riſuona Atene ? ancor non ſiamo diſcepoli ſolo di Criſto , che dalla Cattedra della Croce al mondo tutto da tanti ſecoli inſegna ? E perciò gli ultimi ſtudj impiegò alla divina Teologia , onde ſi conſidera la divinità di Criſto contra gli Ariani , l' umanità contra i Neſtoriani , la vera incarnazione , e naſcimento da una Vergine contra gli Eutichiani . Contemplò l' opere di Criſto , la grazia da lui ottenuta , ſovra le cui rovine volea fondar l'empie machinazioni Pelagio. Conſiderò le ſette colonne de' Sacramenti, ove appoggiò l' ammirabil ſua fabbrica il Salvatore : e l' ultime fatiche , l' ultimo can-

canto del nostro Cigno furono due nobilissime dissertazioni della vera , e regal presenza di Cristo sotto le specie sacramentali : e del valore dell' Indulgenze , per troncar con questa spada a due tagli l'orrendo serpente dell'eresie, che con due teste dalla Germania , e dalle valli degli Svizzeri sbucò nel secolo scorso a danni dell' Evangelio , e della potestà Pontificia.

Nobilissimi Eredi del gran TROIANO, io commendo la vostra modestia imitatrice di quella del vostro medesimo genitore , non pubblicando sì bell' opere; lodo la vostra avvedutezza in custodire fatiche sì preziose ; ma pur troppo sareste voi avari , se più lungamente celassivo sì bella gemma, di cui può fregiarsi la memoria di lui , la famiglia , la nostra Città, la Sapienza stessa, e la Ghiesa. O mente, ò cuore impareggiabile ? ò come a ragione di te vennero in traccia gli onori, e le gran cariche : gli onori da te non richiesti , non considerati , non pensati? ò come sembrava per te fatta la toga , e tu nato alla toga, alle più alte giudicature? Io non sò se l'alta mente del nostro Sovrano Monarca in eliggendoti al malagevolissimo altretanto , quanto orre-

vo' incarico di Consigliere nel nostro Consiglio di S. Chiara, dove si giudica della roba, dell' onor, della vita degli uomini, avesse più riguardo a premiare in te quelle virtù, quel sapere, che superava l' età, ò a consolar Napoli con un sì degno Ministro. Non sò se fusse questa promozione più commendevole per l' atto della distributiva giustizia, ovvero per la providenza al beneficio comune. Egli è certo, che ne gioì l' ordine Senatorio per l' acquisto d' un sì raro compagno: ne gioì la Patria, che attese, e non attese in vano, di vedere più accelerato, e più retto il tortuoso, e lento moto delle liti: ne gioì la Giustizia istessa, che consignando in mano d'un sì savio figliuolo le sue bilance, e la daga; in quelle, forse gli disse, le umane operazioni appendì, e libra, per compartire i premj, e le pene: e questa arruota, e brandisci in guisa, che minacciando più tosto ritragga altrui dagli errori, che cadendo puniscagli; Io me ne spoglio volentieri, sicura che non mai sien trattate meglio, che dalle mani del MIROBALLO, in cui tre condizioni rimiro in un gran Ministro richieste: animo perspicace a ricevere le impressioni della verità: generoso in sollevarsi.

varſi ſopra gl'intereſſi , e le paſſioni : tenero per uſar' equità , e clemenza , ove foſſe in acconcio.

E qual fù giudizio di lui più purgato a diſcernere , non ſolo il vero dal falſo, ma il veriſimile dal men probabile , non ſolo il mal dal bene , ma l'ottimo dal migliore ? Chi più di lui diſpoſto a cercar la verità , ed eſeguirla ? chi più pronto a diſſaminar le difficoltà , e riſolverle ? chi più applicato ne' punti intralciati ? Chi più cauto di lui per non iſmucciar negli errori ? Negli errori, di cui nulla più temette, nulla più ſchifò nel ſuo graviſſimo incarico: ſolendo dir, che tra un giudice ignorante, ò che non curi di eſſer pienamente inteſo del vero , ed un malvagio , che non voglia far la ragione , poca , ò nulla differenza ſi ſcorga : e dicea vero; poiche hà un Giudice dotto dinanzi a gli occhi le regole del ſuo debito, e l' immagine della ſua ingiuſtizia: un' ignorante non le vede, non le rammenta ; pecca colui con conoſcenza , ed è più ineſcuſabile : pecca coſtui ſenza rimordimento , ed è più incorrigibile ; ma in riguardo di chi è condennato , ſono egualmente pernicioſi; poco montando a coſtui , che le percoſſe vengano ò da un cieco , ò da un furio-

ſo, ſe a un modo iſteſſo feriſcono : e la ruina de' proprj beni egualmente gli è 'lagrimevole, ò venga da chi vuole ingannare, ò da chi ſia ingannato. Ecco quelle conſiderazioni, ch' il rendeano infatigabile a volgere in ogni lite per minuto ogni ſcrittura, ogni atto per ben'intender lo ſtato della cauſa, ò come diceſi l'articolo; indi a ben diterminare, con imperturbata tolleranza udite le querele de'litiganti, l'aringherie talor nojoſe, e mal compoſte degli avvocati, ricercava per ſe quanto dalle Canoniche, quanto dalle Romane leggi, quanto dalle civili prammatiche, quanto dalle coſtituzioni del Regno, quanto dalle Cittadineſche conſuetudini, quanto dalle più ſalde deciſioni, quanto da' più gravi Dottori potea ritrarſi in acconcio, non iſparmiando fatica, non iſtuccandoſi degli oſtinati ſtudj, non iſtancandoſi mai nel ricercamento della Verità : e dopo averla rintracciata, quanto tra'l bujo delle fraudi, e de' varianti pareri de' Giuriſconſulti ad umana forza è permeſſo, non s'accheta, non riſtà, non rifina; all'ora volti gli occhi, e'l cuore all'Altiſſimo, richiede dall'eterna Verità gli ſplendori; Voi, dicea, ò primo, ò vero gran Padre de'lumi, da cui ſolo poſ-
ſono

ſono eſſer vinti gli errori ; illuſtrate la mia mente , voi reggete la penna , e la lingua , ſicchè tra la confuſione delle coſe umane ò non urti , ò non cada , ò non travalichi.

Io rimango preſo da sì raro piacere in conſiderando un' animo tanto della verità innamorato , che quì fermerei tutti i miei penſieri , e le lodi ; pur ſe piace à faticoſi viandanti ritrovato un ruſcelletto di chiare , e dolci acque ſeguirne il brieve corſo fino a trovarne la vena , e'l fonte: anche noi paſſiam più oltre a trovar la ſorgente onde nel noſtro raro Miniſtro ſgorgò tanto amor della verità . Il Gorgo di sì bella virtù fù la nettezza dell' animo ſgombro d' ogni cupidigia , e ad ogni paſſione ſuperiore . Ma quì ſtimo , che ſi convenga anzi un riſpettoſo ſilenzio , ch' una lunga diceria, per non fraudare il comun concetto della ſua incorruttibile integrità; perciòcche non mai poſſono le coſe grandi ingrandirſi , nè il ſommo lume più avanti illuſtrarſi . E che potrebbe dirſi d'un' animo , che per rendere il diritto a ciaſcuno , non rammenta privati diſpiaceri , non bada all' amicizie , non ſi muove per favori , non mette in conſiderazione la gloria iſteſſa , ſtimolo di

bell'operazioni, e tal' ora cote ; ove la virtù più s'affina? maggiore in ciò di Fabio Maſſimo : divisò colui non doverſi al falſo diſſonore, nè alla falſa gloria aver mira : divisò queſti non doverſi in niun modo guardare alla gloria, lampo paſſaggiero, che può tal' ora abbagliarne. Fine delle virtù di lui è la virtù, e termine de' giudicj è la giuſtizia. Così ſi vuol'eſſere libero dalle paſſioni, ò Giudici, per ben diſcernere fra le paſſioni de' litiganti, che vi ſono intorno, queſti con falſa immagine di giuſtizia, ò con iſpecioſità di ragioni per farvi velo al giudicio, quegli con fraudolenti indizj, e raggirati ſoſpetti per irritarvi contro dell' innocenza : colui impiegando i favori de' Grandi per iſvolgervi, altri le interceſſioni dell'amicizie per allettarvi. Turi à queſti incanti un Savio gli orecchi, talche non pure non venga fraſtornato dal cammino della ragione, mà nè pur ritardato ; perciocchè il ritardamento d'una ben conoſciuta giuſtizia è manifeſta ingiuſtizia. Udite, apparate dietro a ciò un bel detto del noſtro Savjſſimo Conſigliere, degno di lui, degno di voi, degno di rimaner veramente sù le voſtre lingue, e ne' voſtri

ſtri cuori impronteto . La giuſtizia, dicea egli , non dee torcere , appunto come una linea diritta : la diritta linea è la più breve , che poſſa fra due punti tirarſi: la Giuſtizia ſarà più diritta, quando ſarà la più corta: e ſarà la più corta, quando ſarà la più diritta.

Io rimembrando i diviſamenti l'operazioni d'un così ſublime Giudice , e sì giuſto, non mi maraviglio d' una maraviglia comune , tanto celebrata da' conoſcitori di lui vivente , e che più ampiamente, e più chiaramente per le bocche degli huomini dopo ſua morte riſuona , e ſi ſpande : che i giudicj , i decreti del Miroballo ſi confaceſſero al genio, all'umor di ciaſcuno . Chi conſeguì tante lodi? piacque alcuno a più ſeveri, e rigidi, mà non agli animi piacevoli, e dolci: richiede alcuno nel Giudice maturità di conſiglio, altri celerità nelle deliberazioni ; coſtui vi vorrebbe la rigidezza del Tribunale , colui l'equità del Miniſtro . Ei non potrà mai sfuggire i lamenti, le querele , i bucinamenti d'una parte almeno de' litiganti: di quella parte dico, che più ſperava; poiche ſovente ciaſcuno a diritto a torto, a contro a grado vorrebbe vincerla : e giudicandoſi frodato , ſpinto dalla cieca

paſ-

passione prende a calunniare la ragione medesima. E pur fra tanta varietà di pareri non v'ebbe chi nulla richiedesse nel MIROBALLO, nè alcuno, che si lagnasse di lui: parlo a sicurezza, perche testimonj de' miei detti siete voi tutti, che m'ascoltate. Il lodava gioendo il vincitore, il riveriva benche mesto il perditore: e l'uno, e l'altro ammiravanlo.

Che direste, ò conoscitori delle cose umane? come potè conseguir'egli un tanto singolar privilegio? l'ascriverete voi a quella pazienza nell' ascoltare, a quella dolcezza nel rispondere, al riguardo, ch' ebbe ad un'ora all'equità, ed al giusto, a quella mirabil condotta per cui era favorevole a chi meritava il suo voto, a chi no'l meritava, civile; onde correggeva con piacere i delitti altrui, con dispiacere li puniva? Ma io il ritraggo da più alta cagione: e la cagione più che l'effetto ammiro. Niun si lagnò de' suoi giudicj, poiche la sua chiara virtù avea ricreduto, e persuaso il mondo dell'amor, ch' ei portava alla verità, e della sovranità a tutte le passioni. Hà giudicato il MIROBALLO, dicea ciascuno: non hà potuto non conoscere il vero, non hà potuto per passione travolgerlo; e si sarebber vergo-

gna-

gnate le genti di gittar' ombre in faccia al Sole medesimo.

Chiarissima virtù, ò come è ben diritto, che da più alta parte raggiando più ampiamente il tuo salutevol lume diffonda? ò quanto è ben ragione, che il nostro glorioso Monarca ti chiami presso di se in Ispagna alla regenza del Consiglio d'Italia; indi al Collateral Consiglio di Napoli ti destini; ove Papiniano novello sarai à parte di formar nuove leggi per gli bisogni d'un' ampio Regno, di ristorar le antiche, ò mandate in disuso, di ammendare le non giovevoli: ove avrai a reggere il diritto privato, il publico: avrai a trattare gli affari del comune, gl' interessi del Rè, gli ordini della pace, i bisogni della guerra, la felicità de' Popoli, la sovranità delle Regalie. Quì s'attendano da tè, anima nobilissima, l'opere d' una consumata prudenza: quì di veder ributtate le massime, i consigli di coloro, che sempre a prò de' grandi, e potenti con ragioni di fallacissima politica volgonsi, dicendo, che da gli umili non possa temersi danno veruno, ò pericolo, come da' grandi; da potenti non da fievoli possa attendersi ajuto, ò guiderdone nel miglior huopo; che i pochi non i molti di-

leg-

leggieri ſian ritenuti nell' oſſervanza, e ne' debiti ufficj. Empie, indegne politiche. Il MIROBALLO intende, che il Re, le leggi, Iddio riguardano al prò comune, ed al biſogno di tutti: intende, che i beni meglio ſian compartiti in molti, da cui ſi raccolgono i dazj, che ragunati in pochi, da cui poco, ò nulla ne' biſogni s'attende: che un governo ſempre rivolto à parteggiare i grandi di leggieri in barbara tirannia trapaſſi: che l'equità è l'anima delle leggi; che Dio da' Principi non vuol' altro ſacrificio, che di miſericordia, e di clemenza. Così egli diviſa: queſti ſono i ſuoi conſigli, queſte le maſſime del ſuo cuore: di quel cuore, cui s'aprì largo campo alla clemenza, virtù propria d'Iddio, che non diſcende, ò alberga ne' petti comuni, e volgari; mà ſolo ne' gran Principi, e ne' Magiſtrati ſovrani: Non potea il ſuo tenero cuore attemperare il rigor delle leggi nell' incarico di Conſigliere, non eſſendo moderatore, ma giudizioſo eſecutor di quelle; potè ben farlo nell'incarico di Regente; ſoſtenendo più fortemente i deboli, ſollevando gli oppreſſi, e ſoccorrendo a coloro, cui l' invidia, e l' ingiuſtizia perſeguitava: e quì eran rivolte tutte le ſue cure, i ſuoi deſiderj,

qua-

quasi nato alla salute comune ? O quante volte dimenticato del suo grado s'abbassava con gli umili ad udire le loro afflizzioni, a compiangere, con le loro lagrime; e quasi a mettersi indosso le loro stesse miserie, dimenticato del suo grado: io dissi male; anzi all'ora più ricordevole, e riconoscitor di se stesso: all'ora mostrandosi gran Cavaliere, gran Savio; gran Rettore; quando portavasi con Dio come servo, co' superbi come Padrone, con gli umili come fratello, per mezo d'una caritatevole tenerezza, e d' una clemenza magnanima, e generosa; perciocchè il Signore Iddio non inalza alcuno in una Città, in un Regno, se non come ha levato sù il Sole, acciocchè sia col lume, e con l'infaticabil corso universal benefattore del mondo.

Magnanima clemenza, ultimo, e sommo ornamento della sua vita gloriosissima; virtù secondo il cuor di Dio: tù cred' io il rendesti sì caro al clementissimo Iddio, che non più il pellegrinaggio di lui allungando volle a se unirlo, facendolo siccome speriamo, passar da' santi legami della Carità all' union della gloria: e fù per lui accelerata non dalla colpa, ma dalla grazia la morte: quella morte, che giunse re-

pen-

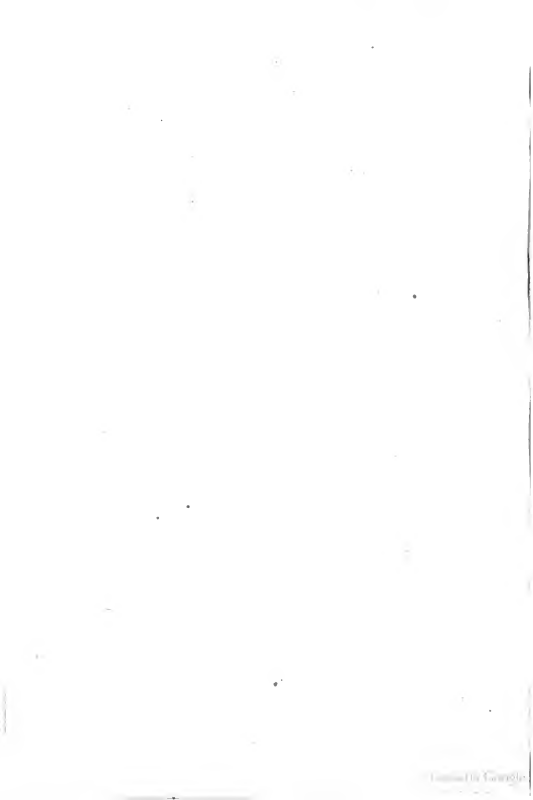
pente con grave colpo d' Apoplesia ; non improvisa: se altro non fù la sua vita, che un' esercizio di continua sapienza, ò come direbbe Platone, una continua meditazion della morte,

Ritieni, or quì direi, se pur non fosse inesorabil la Morte, ritieni il ferro, e brieve spazio il fatal colpo indugia; mentr' io rivolto alla divina providenza colla sollecitudine, che han della vita di lui i congionti, gli amici, la patria così gli porga e voti, e prieghi. Io adoro i vostri consigli, i vostri ordinamenti, ò providenza infinita; pur concedetemi nell' amarezza, onde vi piace di premerci, un riverente sfogo al dolore. Ed a che fornire di sì alti doni, di sì sublimi virtù, di sì mirabil sapienza, di sì matura prudenza un'Eroe, e sì di brieve poi un così alto lavorio discomporre? le grand' anime non a se stesse, ma alla patria, all' altrui beneficio, all' altrui salute fai nascere: ora a che ritoglierle nel più bel corso? ò quali dalla sua cadente vecchiaja sarebbe stato per apprendere esempli d' estrema prudenza, e di singolarissima avvedutezza il Mondo! ò quali sarebbe stata per ricevere salutevolissimi regolamenti per sua imperturbabile felicità da' colui canuti consigli la patria!

O se

O ſe ti pungono ; eterna Clemenza , i pianti , i prieghi mai de' mortali , volgi quà giù gli occhi , e mira le dolenti preghiere della virtuoſiſſima Conſorte , gli umili pianti de'teneri figliuoli , le afflizzioni dell' ordine Senatorio , i voti di tutti i buoni , i ſoſpiri di Napoli tutta . Ah togli eterna Onnipotenza , di mano a morte la ſcure, e 'l filo di sì bella vita prolunga .

Scempie voci , voti mal conſigliati, ignoranti preghiere ; così alle noſtre confuſe grida , la providenza par che riſponda . Viſſe pur troppo lungamente il mio amato figliuolo ; ſe tutti gli uficj , per cui lo deſtinai , hà fornito ; aſſai fù lunga la ſua vita , ſe rimirate al corſo della ſua ſapienza ; e non è repentino il ſuo fine, ſe rimirate gli atti della Criſtiana pietà e la divozione , con cui ricevendo i Sacramenti da me iſtituiti , alla vera ſalvezza , al ſuo fine , alla patria , alla mia miſericordia fervoroſamente ſoſpira . Troppo farei torto a sì rara virtù , più allongandole il premio . Seguitene , pareggiate ne voi gli eſempli : e rimettendovi in grembo a' miei conſigli , non più tentate col voſtro corto , e cieco intendimento d' àntivedere il futuro . Così parla la Sapienza : i cui detti adorando , a noi conviene un riverente ſilenzio .

IL FINE.

ORAZIONE
Per la ricuperata salute
DI
CARLO II.
RE' DELLE SPAGNE.

RA le verità più ferme, ed agli 'nvestigatori dell' umane cose più conosciute egli è per mio avviso da tener questa, che niun contento unquamai puro e schietto, ma ciascun torbido, e misto, preceduto, accompagnato, o seguito da noje negli umani petti discenda: Laonde dall' antichità, che n' era ben persuasa, fu per tal cagione su' l medesimo altare il simolacro del dolore, e l' idolo della voluttà collocato. E veramente che altro sono le nostre allegrezze, salvo che cessamento di precedente affanno, o compenso di sollecita passione, o ristoro di anziose brame, o adempimento d' alcun già travaglioso desio? E quinci avvien, che dopo l' orror d' oscura notte più ci aggrada il Sole, che squarciate le nubi

renda il placido aſpetto alle coſe; dopo le rigidezze d'un lungo inverno, la ridente primavera, che la terra delle ſpogliate pompe riveſta: piace a'camminanti una montagna aſpra, ed erta l'agiarſi in dilettevol piano, che compenſi del ſalire, e dello ſmontare la fatica, e generalmente, come cantò alcun de' noſtri Poeti.

. . . . Più caro viene
E più ſi guſta dopo il male il bene

Ma ſiaſi, che giunga novella inaſpettata allegrezza ad huomo, che non contenda co' travagli della vita, o con le traverſie di rea fortuna non gioſtri, il che veggiam di rado, o non mai avvenire: nonpertanto ella ſarà d'ogni amaritudine ſgombra. La ventura, diſſe alcuno, non indolcia ſenza fiele, non imbianca ſenza nerezza, ſiccome non ci ha monte ſenza valle dappreſſo. Ne tanto fù poetica fantaſia d'Omero quel finger Giove con due vaſi tramiſtante i licori, prima di verſar la pioggia quà in terra, quanto allegoria del profetico furor di Davide, che ne' ſuoi carmi ci dipinſe il verace Iddio con in mano due coppe, una di ſpiritoſo vino, e brillante, l'altra d'oſtico beveraggio, ed amaro; e l'una ſu l'altra vicendevolmente inchinando, quelli meſce a ſuo talento, e confon-

de

de: e si da berne a' giusti, la morchia finalmente riserbandone a'malvagi: per farci comprendere, che di mo te amaritudin ogni dolcezza delle presenti prosperità sia ripiena.

Ma fingiam pure, che sorga alcuna letizia senza veruna mischianza di sciagure, chi mai potrà da seguenti mali partirla? Ei fe gran senno il Principe della greca lira, qualora alla benavventuranza due mali accoppiò, quasi veltri, che ne seguano incessantemente la traccia. Cambiasi l' aspetto dell'umane cose a momenti, e sicco me la letizia suol esser termine molte fiate della miseria, così per diviso del Savio, le estremità delle allegrezze son dal sopravvegnente dolore occupate. O troppo scarsa di consiglio, e folleggiante Filosofia, se tanto per la felicità della mortal vita ci brighi: la quale, o non vien tutta, o non dura continua, ma quasi onda di mar fiottante or parte, or riede. Tale è l' usato corso delle umane prosperità; ma rompe talor natura l'ordinarie sue leggi, e partorisce i mostri; le rompe la providenza eterna, e mette fuori i prodigj. Ed ecco appunto un mirabil mostro, un raro prodigio di gioje nella novella del nostro risanato Monarca. Ecco una dolcezza senz'asprità

tà: ecco una letizia non preceduta; non accompagnata, e che non sia, siccome ne lece sperare, da niun male seguità. Troppo larga n'è stata in sì bell' opportunità la providenza eterna: ella ci hà degnati d'un allegrezza intiera, perche ci hà nascosto il male, e ci hà renduti prima della salvezza, che del pericolo accorti: d'un allegrezza pura, non da veruna noja amareggiata, ma tutta colma di giubili, e che ci mostra un volto stabile, e gravido di speranze fermissime. Intorno alle quali considerazioni m'andrò io col presente ragionamento aggirando, se pur potrò serbare ordinato divisamento, e non esser quindi trasportato a guisa di baccante, ove più un lieto furore m'ispiri.

E nel vero se questo ordinamento non avesse l'eterna providenza serbato, ma stato le fusse in piacimento di renderci innanzi tratto della malattia, della gravezza del mortal rischio del nostro Rè avvisati, che sarebbe a noi intervenuto, o Signori? non ci avrebbe egli, antivedendo le nostre perdite, un dolore acerbissimo soprapresi? Non ci avrebbe il timore con la viva rappresentazione delle sovrastánti miserie atterriti? Non ci avrebbe la riverenza, la divozione, l'amore che noi va

fal-

falli per obbligazion gli portiamo di sollecite, ed anziose cure ripieni? Io non commenderei gran fatto il diviso di coloro, che ci depinsero Amor cieco, e bendato; ch'anzi dovrebbesi finger tale lo sdegno, che da gli impeti, e da' furori vien trasportato all'onte, all'ire, alle vendette senza guardare il merito, e senza misurare i pericoli: ma dipingasi tutto sparso d'occhi l'amore, almen quello, che ragionevole, ed intellettuale vien d'alcun savio appellato, ed è superiore all'amore animale, inferiore al divino, che i pregi de'suoi oggetti ravvisando da ogni lato, è contemplando con varie idee, ora alla fantasia, or'alla memoria, or' alla nostra ragione gli impronta, e più vivamente tutti li raccoglie allor, che più di perderne il possedimento, e'l gaudio è in rischio. Or quest'occhiuto, e vigilante amore tutto in opportunità della rea novella al nostro Rè affissandosi; fatto ben parlante altrettanto, quanto avveduto, e sagace ci avrebbe la colui grandezza additata, i larghissimi doni a lui piovuti dal Cielo, la gloria delle proprie virtù, la condotta del felice governo, la sublimità dell'animo, la maestà de' costumi, la prudenza de'consigli, la giustizia delle leggi, la tenerezza verso i vassal-

 li,

li, la religion verſo Dio, la vigilanza per la fede, e tutta la ſchiera di que' rariſſimi pregi, onde un sì gran Principe è mirabilmente adornato; e mettendoci fra dubbia ſperanza, e certa tema, chi potrebbe dire quali moleſtie ci avrebbe, o di che torbide paſſioni ingombrati? Ma perche non farà al preſente un ſereno affetto quel che allora un angoſcioſo amor fatto avrebbe? Perche non rimembreremo oggimai le glorie del noſtro Re allegrandoci, ſe allor fatto l'avremmo dolendoci? Io certamente Signori e d'entrare in sì vaſto aringò, e di trapaſſarlo intatto ugualmente mi sfido. Quel ſarebbe mettermi con picciolo paliſchermo in mar ſenza fondo, e ſenza ſpiagge: queſto un troppo oſcuro, e troppo ingrato ſilenzio di ciò, che più alle noſtre lingue, alle obbligazioni, alle preſenti allegrezze convienſi. Rivolgiamovi almeno alla sfuggita a guiſa d' huomo, che guardi, e paſſi, lo ſguardo. Rivolgiamoci colà, ove l'immagini de' più celebri Eroi tien la gloria iſteſſa riposte per vedervi piu ſpeditamente raggiar quelle della non mai baſtantemente celebrata Auſtriaca Proſapia.

Ma non eſtimate però, ch' io quivi entrato ſia per additarvi il primo fonte di sì luminoſa nobiltà, che s' affaticano altri di
di-

dirivare dal sangue Trojano ; altri da Scipioni, da Fabj, o da gli Anicii, della cui fama van le Romane istorie superbe, altri da' valorosi Goti, altri d' antichissimi Signori Elvezj; altri da Merovingio, o da Carlo Magno. Non prenderei a mostrarvi quanto l'arbore trionfale (da cui pendono Scettri, Corone, Triregni, sotto la cui ombra posarono sicure le scienze, e cantarono al rezzo le muse) stendesse fin d' antichissimi tempi i rami per ricovrir di Corone la Polonia, l'Inghilterra, la Francia; tacerei, come al felice tronco le marze del Greco impero innestaronsi : a me basterebbe uscendo dalla confusione delle antiche memorie quasi dall' ombre alla luce, additarvi la Pietà stessa dell'Imperial Corona, il primo Ridolfo d' Austria già Conte d' Habspurg, di propria mano adornante, indi trasferirla a' figliuoli, a' nipoti di lui : le cui immagini spiran senno, valore, maestà, e clemenza : ma vinta, così rimane ciascuna, e soverchiata dal Quinto Carlo, come da maggior falò vien minor face adombrata : da Carlo, in cui s' accoppiarono scienza, fama, autorità, e fortuna per formare non meno un grand' Imperadore d' eserciti, che un grand' Imperadodore del Mondo Cristiano. Indi vi lasce-

Vide Ludovic. Schonleben. in dissertat. polem. de orig. domus Austriacæ.

 rei

rei in compagnia della Pietà isteffa , perche vi narrasse de' Re delle Spagne : e mi so a credere , ch' ella affrettandosi di ridire il senno , e'l consiglio di Filippo il secondo , la clemenza del terzo , e del quarto , verrebbe prestamente a celebrare una viva immagine della virtù del nostro Regnante Principe ; pregiandosi in sì raro figlio non già d' un gran Monarca , ma d' un servo di Giesù , che sovra gl' altri più per la Fede , che per la Corona s'innalza : siccome dell'Imperador Teodosio disse un gran Padre . Ella direbbe come nel proprio grembo allevollo , de' più begli , e più puri ammaestramenti della fede nudrillo ; di quegli ammaestramenti , che mettendo nel cuor di lui profonde radici , han dato poi frutta di rarissime virtù cristiane.

Paul. ep. 9. ad Sev.

O che frutti ammirabili di pietà , vedere un Principe , che curi con santissime leggi la felicità di popoli innumerabili : ch' ascolti i privati richiami , che maturi l' elezzione di tanti Magistrati per gli affari politici , di tanti Capitani per gli maneggi dell'armi , ch' ordina innumerabil' oste in terra , folti navilj in mare : un Principe , dal cui senno la stabilità , la quiete di tante Piazze , di tante Città , di tante Provincie , di tanti Reami in guerra , in

pace

pace dipende ; la cui invitta mano fa argine alle ruine, che continuo la vicendevolezza delle umane cose minaccia. Pur nondimeno sappia sgombrar da se gli affari del mondo per consecrar l'ore matutine al Cielo, e sottrar se stesso agli huomini per dedicarsi a Dio : anzi allora più al comun prò infaccendarsi, quando solitario chiede al padre de' lumi i modi, onde la propria mente dalla verità, dalla verità la giustizia, dalla giustizia la volontà de'suoi Vassalli sia retta. Che rari frutti ammirabili di pietà, vedere un Principe, cui l'Oriente, e l'Occidente s'inchina, che stende il suo dominio, oltre le vie distorte del Sole : al cui servigio sostien tant' Isole il mare ; nell'Oceano l'Isola Spagnuola, la Cuba, le Lucaje, le Caribe, le Filippine, le Canarie ; nel Mediterraneo la Cicilia, la Sardigna, le Baleari : cui mandano co' tesori l'ubbidienza i vastissimi Regni del Perù, del Messico, i Paesi ricchissimi della Florida : cui d'ubbidir si pregiano i reami amplissimi delle Spagne, la bellicosa Fiandra, le più nobili, e più amene parti dell' Italia. Un Principe, che da leggi alla terra, al mare : arbitro della pace, e della guerra ; della cui Signoria non vide maggiore da che si volge per tanti secoli il Sole.

le; cui recansi a gloria di servir Baroni di regal Sangue discesi. Pur nondimeno umiliarsi dinanzi a Dio, in che guisa? in guisa che tanto a tutt' altri vada innanzi per l'umiltà cristiana, quanto tutt' altri per l'umana grandezza lasciasi addietro: ch'estimi allora di sostenere il proprio grado dinanzi all' altare, quando i Sacrificii del suo cuore più di ciascun' altro ossequiosi offerisce, ed ardenti. Angeli della gloria, io non so, se vi fate mai a' veroni del Cielo per mirare più bello spettacolo di quel del nostro Re, quando ripieno di divozione il cuore, sparso di pie lacrime il volto, nella sacra Mensa il Pan celeste umilmente riceve.

Ma non è questa la sola modestia del suo temperatissimo cuore, che ben comprende in mezzo alle grandezze se essere in paragon di Dio un fumo, un' ombra, un punto, un niente. Temperanza, modestia, ben' ammirabil' è, che con somma maestà somma umanità verso gli umili, e somma clemenza congiunga. Sono le umane pompe fumi, che fan velo alla ragione; altezze, che impicciolíscono per la lontananza gli oggetti: o come spesso quel, che altri trattò con amore nella vita privata, di su dal trono rimirò con dispregio: e credendosi d' es-

ser

ſer più che huomo con Aleſſandro, avvicinoſſi come Nerone alla crudeltà delle fiere. Lontaniſſimo nonpur rimiriamo da sì baſſo vizio il noſtro Principe, ma rimiriamolo ſu la cima dell' oppoſta virtù: rimiriamolo Re per retaggio, pér grandezza, per pregio, per merito; ma per modeſtia, per vigilanza, per fatiche, per avvenenza ſimile a miniſtro, o a privata perſona: vediam, che tiene i Regni non tanto ſotto il ſuo dominio, quanto ſotto la ſua tutela. Che giudica non eſſere i Vaſſalli di ſe, ma ſe de' vaſſalli: che con la ſua vigilanza i noſtri ſonni, co' ſuoi ſtudj i noſtri ozj, con le ſue induſtrie i noſtri agi, con le ſue occupazioni le noſtre delizie difende. Rimiriamolo levato da Dio ſovra gli huomini, in quella guiſa, che in Cielo è ſollevato il Sole, perche a beneficio univerſale infaticabilmente rivolgaſi; e che allor più pompoſo appariſce, quando più del ſuo lume, del ſuo caldo, e de' ſuoi raggi d'oro diffonde. E chi mai per impetrar grazia, e mercè traſſeſi a piè di lui ſenza ſcaricarſi ad un' ora della ſoma de' proprj affanni? Chi dalla gran Corte di Madrid ritornoſſi a' noſtri lidi, ſenz' eſſer o ſtupido ammiratore, o largo celebrator dell' umanità, dell' avvenenza, della larghezza del noſtro

Re;

Re; che racconsola con pochi detti, perche ragiona col cuore, e tramanda fuori dal grave, e tardo movimento de gli occhi, dal maestoso aspetto, quasi da trasparente velo, le bellezze della grand' anima. Chi non esperimentò colà i frutti della sua benignità, nel rattemperar le pene, o nell' aggrandire i premj? O Principe veramente secondo il cuor di Dio, anzi di Dio vivo simolacro quì in terra: di cui disse un divino Scrittore, niuna cosa esser tanto ammirabile, quantó l' aver accozzato con la giustizia la misericordia, con la maestà la piacevolezza, col rigore la clemenza. La clemenza, virtù, come con la scorta di Plutarco dimostrò un celebratissimo italiano Scrittore, non humana, ma divina: di cui piovutane quà giù in terra una stilla su'l capo de' grandi Regnanti, costoro rende simili a Dio. Pur sì sovrana virtù (dirò quì cosa vera altrettanto, quanto strana a udire) sì sovrana virtù, non è acquisto di lungo studio, non abito delle proprie fatiche, non ornamento della singolar sapienza di lui: è dono, che portò co' natali: e retaggio, che ottenne da' suoi maggiori: e se dir mi lece, negli Austriaci Re è natural pregio, non acquistata virtù l' esser pietosissimi nel perdonare, larghissimi,

S. Ilario.

e co-

e come altri direbbe , magnificentissimi nel premiare. Voi chiamo in testimonianza de' miei detti, o Vassalli tutti delle Spagne. Parli fra voi ciascun' ordine, dite pure o soldati, se possassi considerare generosità, o magnificenza maggiore? voi, che sperimentate con larga mercè ristorati non pure i vostri gloriosi sudori, ma saldata con doviziosi doni la memoria di quelle ferite, onde i vostri antenati risplendono. Dite o Magistrati, ove mai si videro le vostre vigilie, le vostre fatiche, i vostri studj più gloriosamente guiderdonati? Parlino le lettere, parli da tante celebri accademie la Filosofia, che d'ordinario suol'andar nuda, e mendica: ove ritrovò unquamai più agiato ricovero? Parlino le divine scienze, ove più furon rimeritate di sacre rendite, ove mai di sì ricche mitre adornate? La Romana grandezza non osi d' entrare in gaggio con l' Austriaca magnificenza. Compartiva quella, egli è vero, Regni, e Provincie; ma il Regno pur testè ad alcun tolto altrui donava, o rendeva a colui medesimo, che ne havea novellamente spogliato, per fare istrumenti della propria servitù anche i Re: ma questa nel donare imita la grandezza di Dio, che previene, e soverchia l' altrui merito, e non richiede compenso: nè

cura

cura, che ne rimanga impoverito l'Erario; allor divenendo più ricco il Re, quando i riposti beni altrui donando fa proprj, o gli accomanda in man dell' eternità, della gloria, o dell' amor de' Vassalli.

Queste sono alquante di quelle virtù, che in lui con la maestà istessa risplendono, nè possono agli occhi del mondo in niun modo celarsi. Ma quai fien quelle, che sotto un lucido manto egli ricuopre? Tu ti affatichi in vano o rubbiconda modestia di nasconderle; non può tacerle in tutto la fama: questa ne scuopre alcuna, e narra la purità del cuor di lui: di quel cuore non istretto da altro laccio, che da quel tessuto dall' istessa castità conjugale, ne d' altro ardore infiammato, che da quel disceso dalle più pure faci del Cielo; narra, che allettato, che stimulato da vezzi, da lusinghe di donzelle le più vaghe, le più spiritose, le più altiere, le più motteggevoli, che sappian produrre le Spagne; in luogo, ove i prati, il rezzo, i fonti, gli augelletti, gli agi, la libertà, la solitudine par che spirino sensi, e sospiri d'amore: abbia un giovine, un Signore, un Re saputo indurare il petto alle lusinghe del piacere, imprunare il varco agl'incantamenti della voluttà, e rimproverando le dissolutezze degli altrui ten-

tativi

tativi far conoſcere, colui veramente eſſer Re degno d' affrenar popoli, che sà comandare alle proprie paſſioni, ed ubbidire a Dio. Santa innocenza, tu a sì grand' atto doveſti aprendo il lembo verſar ſovra di lui nembi di gigli, e de' più puri liguſtri.

Ei vi ſembrerà per avventura Signori, ch' io voglia ſcambiare il luogo di queſt' Accademia di begli 'ngegni in Santuario di pietà, e queſta letteraria Cattedra in ſacro pulpito. Perdonatemi nondimeno; che non è punto diverſo lodar CARLO SECONDO Re delle Spagne, che commendar la pietà, celebrar la criſtiana virtù, e dimentir le dottrine di coloro, che vorrebbono allontanar l' umana politica dalle leggi dell' Evangelio. Egli è ben degno, egli è ben dritto, egli è ben dovere in ogni opportunità, in ogni luogo, appreſſo qualunque ordine d' Aſcoltanti, il rimembrar virtù sì grandi, virtù sì illuſtri, virtù sì pure, non mai tocche da' confini del vizio: e che lui rendono non pure un' altro eſemplo de' Prrncipi, ma un terſo ſpecchio da comporre i privati andamenti. E ſe altrui non piaceſſe di mirare in sì grand' Eroe altre virtù di quelle, che l' univerſal ſalute riguardano, intenda pure non eſſer ultima felicità de' Vaſſalli l' avere un Padrone

drone ſobrio, e temperante; da che le diſſolutezze del Principe ſon la corruttura de' popoli: e non è minore infelicità, come avvisò il Maeſtro della peripatetica ſcuola, il ſoggiacere all'imperio di femmina, o di coloro, che da femminili voglie ſian retti. Muovono adunque sì pellegrine virtù, non saprei con qual forza, le noſtre lingue, nè con qual dolce violenza allacciano i noſtri cuori. Ma queſte medeſime, che traggono da noi voci di lodi in tempi così giulivi, e per lo poſſedimento di sì raro Principe ci colmano di contento, avrebbon premute dagli occhi noſtri le lacrime, e tratti dalle noſtre bocche i ſoſpiri, ſe la novella de' paſſati mali ci fuſſe giunta da prima. E di quali anguſtie, di quali orrori, di quali ſollecitudini non ci avrebbe gravati la temenza di sì inconſolabil perdita, di sì irreparabil rovina? Vedere orrido nembo già già ſvellere fin dalle radici il nobil tronco ſenza laſciarci germoglio, per isbarbicare ad un' ora ogni noſtra ſperanza, e torci anche l' ultima medicina de' mali.

Ma colla dubbietà delle vicine perdite, che non avrebbe in noi lo ſpavento, e l' orrore, rappreſentandoci i ſovraſtanti mali, operato? O come ci avrebbe vivamente dipin-

pinti i soldati portar priva di baldanza, e bassa la fronte: le nostre armi non men luttuose, che atterrite trascinar per terra le sordide bandiere: i timpani, e le trombe non isvegliar ne' combattenti il valore, ne' cavalli la bizzaria, ma ferirci con le dissonanze, e con gli sconserti le orecchie, e il cuore; l'istesse bombarde più rigogliose non servir di spavento a' nimici, ma per cupi rimbombi delle nostre mestizie. Ecco, detto ci avrebbe l'anticipato spavento, ecco cadute le vostre speranze in fondo, ecco rotto il corso delle vostre vittorie. Che prò, se al solo apparir delle vostre armi sia caduto Casale? Casale delle più inespugnabili munizioni dall'arte militare ricinto? Che val ne' Paesi bassi aver espugnato Namur, superando la resistenza de' Capitani più forti, le difese più incontrastabili, e vincendo la natura medesima delle cose? Che monta l'aver con le maritime classi incendiato Brest, Aura di Grazia, il Porto di S. Malò, e tante costiere della Francia in su l'Oceano ¿ Che giova l'aver ristretto in fra linee, e ripari l'armi nimiche, che baldanzose discorrevano alle stragi, alle rapine, agli incendj? Che vale l'andar passeggiando le nostre armate a bell'agio rese, già dell' Oceano, e del Mediterraneo

E Pa-

Padrone ? Che vale l' aver ridotte le cose vostre a segno, che sospirino la pace coloro, che furono i primi ad eccitare la guerra ? O se cade l' infelice colpo di Morte, vedrassi tantosto tronco il filo delle vostre prosperità, e l' armi della vincitrice lega o seder pigre, e lente, o sparpagliate, e disgiunte rivolgersi alle proprie ruine, e verso il proprio seno voltar le punte di loro spade.

Et peila minantia peilis.

O se cade l' infelice colpo di morte, crollerannosi amendue i mondi all' offesa, e rimarranno i Regni all' Ispana Signoria soggetti un cadavero. Un cadavero, da che mancherà quella mente, che lor dà movimento, e vita.

E che altro è un gran Principe ne' suoi Reami, salvo, che mente d' un gran corpo regolatrice ? Io non giudico, Ascoltanti, che ottengano il sommo pregio que' Regnanti, che mischiandosi tra' furori, e tra' rischi dell' armi, voglion' essere e mano, e mente ad un' ora. Furasi alle considerazioni de' gravi affari tutto il tempo, che nell' operazioni si logora. L' entrar nel campo è dipartirsi dalle cure civili. Nel trono abbisogna un animo tutto placido, e tranquillo; nel campo un petto tutto fer-

voro-

veroſo, e ſpirante minacce: colà la lentezza di Fabio, quì la velocità di Marcello: colà un ſenno tutto provveduto ne' conſigli, quì un cuore tutto pronto nell' impreſe; le quali coſe poiche non poſſono concordevolmente accoppiarſi, un gran Principe non diſcenda nel campo, ma da ſublime luogo l' arti della pace, e della guerra diſponga: non entri ne' pericoli, chi con la propria ſalvezza da vita agli eſerciti, a' Regni. E ſe pure il trattar l' armi è lode d' un Re, non ſie d' un gran Monarca, il quale ha per eſecutori de' ſuoi intendimenti anche i Re; non ſie gran pregio del noſtro Monarca, la cui vera lode ſarà l' imitar l' operazioni di Dio, che ſtabile immoto all' Univerſo tutto da movimento, e vita. Or ſe pende ò Napoli dalla vita del tuo Re la tua vita, non potrà eſſer quella in riſchio, ſenza che vacilli la tua parimente. Non può morte a colui moſtrare il ceffo, ſenz' arruotare incontro a te la ſpada. Non poſſono a colui tramontare i giorni, ſenza che ſorga a te lunga notte. Non può morire il tuo Re, ſenza che tutte le tue felicità a un tempo ſteſſo periſcano.

Egli è vero, che in ogni caſo regga le umane coſe la providenza eterna. Egli è

vero, che il nostro medesimo Re ne havea provveduti con testamento di successore: mostrandosi in ciò per senno, e per prudenza maggior di quel grande, che giovinetto corse, e vinse il mondo: il quale poiche presso a morte non volle dichiarar niun successore all' impero, aprì largo campo alle discordie, ed alle uccisioni de' suoi Capitani: anzi ei medesimo antivedendo le future ruine, disse, che la Macedonia nelle esequie di lui sarebbe stata per versare assai più sangue, che pianto. Il previde, il predisse; ma non seppe, o non potè mettervi alcun consiglio, o riparo. In altra guisa CARLO SECONDO, cui il titolo, e la rinomea di grande per ciascuna operazione conviensi, prevedeva i futuri sconcerti; perciocchè l' averli preveduti, era l' averli rassettati: sapendo, e potendo alla tracotanza, al furore, all' orgoglio, ad ogni sinistro, ad ogni torbido movimento con le leggi testamentarie una sola moribonda mano far' argine. Bastavan queste leggi all' indispensabile ubbidienza de' Vassalli, ed a por freno alle avidità de' Principi mal consigliati; acciocchè non tentassero con le ruine, e con le stragi la strada a quella grandezza, cui lor non fa luogo il diritto. Bastavano queste leggi a man-

mantener su'l trono la giustizia, a disgombrar la fraude; ma non sarebbero state bastevoli a saldare, o temperare il nostro dolore in parte. Ei curando in mezzo a' propj affanni la nostra tranquillità, non avrebbe medicato le nostre tristezze: e quanto più sollecito non della propria salute, ma della salute de' suoi Popoli, tanto maggiormente ne avrebbe, lasciandoci un mesto desiderio di sì amorevol Padrone, inasprita la piaga, ed accresciute le lagrime. E chi puo senza tenerezza sostener l'istoria dell'infermità, e l'operazioni di quel gran cuore nell'infermità? l'avea atrocissima febbre in pochi giorni a pessimo stato di vita condotto. In darno le s' appone il consiglio de' Medici. Rende l'imperversato male vana ogni opera, ogni arte. Quando confusi i Ministri, i Grandi della Regia Corte, chi di noi, dicon, recherà il tristo annunzio della spietata novella? chi oserà di dire al nostro Re, che poche ore di vita gli avanzino? e raffrenato da riverenza in ciascuno l'ardire, chiude il dolor la via alle parole, ed apre l'uscio al pianto. Ma pur fortezza, e zelo ispirò in alcun di loro tai sensi; Il tacere in questo caso è mancare al nostro debito, tradire l'espettazion del Re, spia-

cere a Dio ; onde entrato nella Regia ſtanza , e levata la cortina del letto, vedendo lui trarre mortali ambaſce , gli dice , che il Confeſſore è per parlargli . Fu queſto un dirgli , i Regni non acquiſtano l' immortalità a' Regnanti : ſiete mortale, anzi ò Signor , preſſo a morte . Turboſſi per avventura a queſt' avviſo , a cui non reggono ſenza ſmarrirſi i più forti i più Santi ? non già l'anima grande , sempre a ſe ſteſſa uguale ; ma con volto veramente ſocratico , anzi col volto iſteſſo della virtù , riſponde , il Confeſſore ſie per annunziarmi l' ore eſtreme di mia vita : entri pure , e con pia mente curi l'anima , or che non ha potuto amica mano di Medico portar riſtoro al corpo . Entrato il Confeſſore, dinanzi a lui, ſe ſteſſo accuſa , e piange , e priega . Fa quindi chiamar tutt' i Grandi , e raccolte intorno al cuore l' eſtreme forze , leva il capo dall' origliere , ſoſtenuto , dalla vita non già , che l' abbandona ſoſtenuto , dalla virtù , fatta allora più luminoſa , come più grande il Sole nell' Occidente appariſce ; e loro in queſta guiſa favella: Figli, niuna coſa è più comune a chiunque ci naſce, quanto l' avere una volta la terrena ſpoglia a laſciare . Io vi laſcio quì in terra , non v' abbandono : attendo di rivedervi in Cielo; ma

ma non vuol l' amor mio ; che in questa dipartita vi taccia quel ch' essendo io fra voi , lungo tempo m' è convenuto tacere, Voi siete testimonio de' miei detti ò mio Dio . Egli non è stato mio intendimento di recare a veruno dispiacimento giammai; avrei voluto render ciascuno ne' miei Regni e contento , e felice : e forse sarebber tutti rimasi o soddisfatti, o consolati almeno, se avesser potuto rimirare il mio cuore . Pur se la condizione delle cose umane ha portato , che alcuna delle mie operazioni stata vi sia grave, e nojosa, or ve ne chiedo vivamente perdono : e chiudo i miei dì contento nella speranza d' avervi destinato successore, che ammenderà i miei falli, sosterrà con più vigor la giustizia, amplierà più fervorosamente la fede . Chi avrebbe potuto premere fra così teneri ufici le lagrime ? Piange ogn' un de'circostanti; tu sola, ò grand' anima, le altrui lagrime non accompagni, e pianta da ciascuno non piangi.

A così amari racconti senza saper più avanti , che avresti detto ò Napoli ? io t' avrei veduta a gran pena sostener la doglia, affogata da singhiozzi, potere appena porger preghiere all' Altissimo : e vinta dal dolore sciogliere forse in questi disperati la-

menti la lingua. Poco er' addunque il vedere a' miei danni la terra, il Cielo, e gl' elementi a prova congiurati? poco era l' essere stata da spaventevoli tremuoti scossa, e quasi sotto le mie stesse rovine sepolta? poco il Vesuvio allagar con torrenti d'incendio i miei fertili campi, sparger di ceneri le mie frutta, tormi con fumi la veduta del giorno? poco l' aver veduto discorrere minacciosa la pestilenza su le mie feconde rive dell' Adriatico mare? poco l' avermi i nimici navilj fin quasi su'l porto insultata? a far misera la mia sorte appieno quest'ultimo colpo mancava, questo, ch'attendo a momenti; quelle sono state le prime minacce, ecco l' ultimo sterminio: que' gli apparati, ecco il lagrimevol fine della spaventosa tragedia. Io non dubito, che fra questi disperati lamenti giungendo poi la lieta novella, avresti mirato un' improviso sereno: e da non pensata gioja percossa avresti tantosto, spogliando il duolo, vestito d' allegrezza il cuore, e'l volto; cambiate le dolenti voci in Inni di lode, in Salmi di ringraziamento al Signore. Ma ecco appunto come t' avrebbe la Providenza rasciugate le lagrime, non t'avrebbe sottratta al pianto: e l' allegrezze non sarebbono state intiere, ma anticipate da dolori, e d' affanni.

Con

Con più alto consiglio t' ha rallegrato al presente, sottraendoti alle sollecitudini, agli spaventi, al dolore: T' ha dimostro la spada, quando già la riponeva: t' ha il colpo, additato, quando l' aveva divertito: t' ha rappresentato i pericoli, quando già ne sei fuori; e sì te l' ha mostri, per darti una gioja tutta intiera, un' allegrezza tutta pura.

E dove, ò Dio, mi rivolgerò in questi contenti? io sono sopraffatto da troppa piena: ed in sì vasto pelago mi smarrisco. Avviene a me, come a rustico contadino, che non avvezzo a mirare unquamai veruna pompa dell' arte, entrato poi in ampia Città per estrania cagione superbamente adornata, gli occhj stupidi, e tardi rivolge in giro, ed oltre il piè lentamente sospinge, perche ad ogni passo nuove bellezze l' arrestano, e non usate maraviglie l' incantano: l' incantano gli edificj, i templi, gli archi, le dipinture, i trofei, le pompose donne, i vaghi Cavalieri, i cori musicali, i festeggianti soldati, le discorrenti torme del popolo; sì ch' alla turba, alla concordevole varietà di sì rari spettacoli, non bastando la fantasia, e la sdruccevol memoria di lui, sol reca seco una confusa idea di mal distinti stupori: ne sa ritornato nel povero tugu-

tugurio all'antica moglie, a' teneri figliuoli la cagion delle sue maraviglie divisatamente narrare.

Anche io nelle presenti allegrezze veggo tante, e sì strane maraviglie, e cagioni di giubilo, che non so ove rivolgermi, che prima dire, che dopo. Veggo in trasportando il pensiero nella gran Corte Regale, tutto l' ordine de' Grandi, de' Ministri, de' Cavalieri, abbracciandosi l' un l' altro con occhi gravidi d'allegrezza, con voci piene di gioja, levar le mani al Cielo a guisa di coloro, che gionti al patrio lido, da orribil tempesta, e quasi dalle mani della morte stessa campati, atterrandosi alla spiaggia, or rendon voti, e grazie all' Altissimo, or volgono al mar fremente, ed a' passati pericoli il guardo, or narrano l' affanno, e'l rischio, or si stringono al petto i teneri figliolini, or gli amici, i parenti con oneste, e liete accoglienze ricevono. Veggo sciogliere da' porti delle Spagne le navi, per apportare all' Oriente, all' Occidente il lieto avviso: e delle navi non pur aure seconde confiar le vele, ma legare alle antenne la fortuna stessa il suo crine. Veggo, o parmi vedere la fama, discorrendo per tutto, riempirne i luoghi mediterranei: ed alle voci della fama risponder con festevoli

voli grida i popoli ; così come far soleva la Plebe, e le Romane milizie, quando su 'l Campidoglio l' Imperador trionfante ascendeva. Veggo l' ordine Ecclesiastico ornar pomposamente gli Altari, i Templi: e al suon degli organi l' aria molcendo, il coro de' Sacerdoti render ringraziamenti all' Altissimo. Veggo cessati per tutto gli strepiti de' Tribunali, volgere l' importuno litigante in allegrezza le voci di querele. Veggo disserrate le prigioni, uscirne il reo senza gastigo, non senza emenda. Veggo su la Mosa, su'l Reno, in riva al Pò ventilar baldanzose le nostre bandiere ; e con l' aura scherzar più vaghe le piume su i cimieri delle nostre milizie ; lampeggiar le spade, suonar le trombe, risponder le bombarde a lieto suon di vittoria.. Che più? veggo, o parmi vedere discender dal Cielo la pace, ed accennare all' armi stanche il riposo, e rivocare il furore, per rinchiuderlo entro le porte di Giano. Già parmi, che riponganfi i patti de' Perinei : già veggo rimessi nella Lorena i suoi Principi : già ampliati i termini della Catalogna, e della Fiandra Spagnuola : già fatto un bel sereno per tutto: e tranquillate l' armi cristiane, già parmi di vedere premuto dalle nostre vittorie in Ungheria il Turco, o volto

in

in vergognosa fuga ; e colà i trofei l' un sovra l'altro innalzati, i trionfi da nuovi trionfi sopraggiunti : l' armi calde del turchesco sangue col nuovo sangue lavarsi, o pur senza contrasto cadere al fiero Trace ogni difesa di mano, e ripiantarsi le vincitrici insegne la dove in prima ebbe e Tempio, e trono la Fede.

Ed o chi mi riempie di non usato furore il petto ? chi regge la mia lingua ? chi m' ispira i sensi ? non sono i doni del Cielo efimeri, e passaggieri, ma stabili, e fermi. Non e senza mistero l'avere all'ugne della morte il nostro Rè sottratto, l'averlo in bella vita rimesso. Ella ne fa comprendere, che a più alte cose il riserba al ben de'suoi Reami, del mondo, alla futura prole. Non è l' Impero delle Spagne fondato sovra umani consigli, è fermato sovra divine deliberazioni : non è sostenuto da regole d' umana politica, è regolato da religiosa virtù: instabili, vacillanti son que' Reami, che sovra terrene fondamenta s'appoggiano; saldi, fermi quei, che la divina destra, e l' eterna providenza sostiene : la Providenza istessa, che volta a tuoi affetti, ò Napoli, così parmi, che t' incoraggi, e favelli. Godi pure placidi sonni: Riposa in grembo alle tue delizie sicura, non dissoluta.

ta: Vedrai sorgere dal tuo Re la prole tanto bramata, e dalle Austriache destre (cui col Regno di Napoli il diritto a'Reami della Palestina ho conceduto) vedrai di bel nuovo la felice impresa della Terra Santa sommossa, e'l grande acquisto gloriosamente fornito: onde poi mieta le spighe ne' campi della Soria, e i frutti fedel mano raccolga: giungan le Cristiane Navi sicure ne' porti di Gaza, nelle spiaggie di Tiro, e su la Sidonia riviera: sieda nella Cattedra d' Antiochia il ministro del Vaticano: sia la santa Città dal barbaro giogo sottratta: su la rocca di Sion innalberato lo stendal della Croce, e l'insegne dell' Aquila Austriaca trionfatrice; ed in fine possa il divoto pellegrino la gran tomba adorando, senza niuna tema il voto umilmente disciorre.

Ne son questi dubbj presagi, ma fermi, e stabili annunzj del Cielo. Troppo ben sanno gli 'nvestigatori delle sacre carte, che non iscarichi il Signore Iddio per ordinario costume i gastighi, senza accennarne il colpo in prima: perche si rechino in salvo gli eletti: e non fa nascere un bel giorno di prosperità, senza che prima un'alba ridente il preceda. Tu'l sai per pruova, ò Napoli, dal Sangue del tuo Protettore GENNARO:, maraviglia di tanti secoli trion-

trionfo singolarissimo della fede, e luminoso prodigio dell' onnipotenza. Quel Sangue, che predicendo i tuoi sinistri, e le sciagure, annerisce, e si rapprende: antivedẽdo le tue gioje rosseggia, e brilla. Or quando mai il vedesti più festevole, più giubilante? quando mai con corso non interrotto operò l'usate maraviglie? quando mai annunziator di gioje non pensate, non attese, non isperate, non meritate, come nell'ultima passata sollennità il vedesti? Quella fù l'alba del sereno giorno, che godi, e che vedrai di più puri, e di più chiari lampi risplendere in su'l meriggio. In tanto ne godi il mattino. Ecco già dalla pace i lauri, i trionfali olivi nell' Italia piantati. Ecco retto soavemente il tuo freno dal gran LUIGI DELLA CERDA, cioè a dir che teco hai Cesare, e la sua buona fortuna. T'ha incoraggiato, t'ha scorto altri fra le tempeste, costui t'ha recata la calma: è stato altri tuo scudo alla furia dell'armi straniere, ha mostro questi i lampi della sua spada, e l'ha fugati: ha sgombro altri le pestilenze, ha conteso, ha vinto l'ire, l'ingiustizie, i mostri; dinanzi a costui non ardiranno di levare più il capo, non ne sostengono il Regio sangue, il maestoso aspetto, i sovrani consigli. Tu mia Patria,

e tu

e tu felice Regno potrai replicar di lui quelle voci d'applauſo, onde già di Xantippo Lacedemonio rimbombare i piani, e i colli d'intorno all' antica Cartagine udironſi.

Era, ſe ben vi rammenta, ſtata più volte l' oſte Cartagineſe rotta dalle romane forze, e ſconfitta, appena fra le mura riſtretto, e fra i boſcherecci luoghi, ed alpeſtri, credea lo ſparpagliato avanzo di ritrovar ſalvezza, o ricovero; quando eſſendo ſtato eletto a general Duce Xantippo, che con le Greche ſchiere era venuto in ſoccorſo de' Cartagineſi; coſtui col ſenno, col valore, con la perizia militare, con l'autorità, con la fama: gli animi avviliti riconfortando, porſe loro tal vigoria, e coraggio, che ripigliando con ardimento quell' armi, che avean meſſe giù con timore, nulla più agognavano, quanto d'affrontar quelle deſtre ond'erano ſtati abbattuti, e domar quella fortezza, da cui erano ſtati già vinti: moſtrando col volto, co' geſti, con le publiche voci, anzi con le preſaghe grida di non poter niſi male, o ſiniſtro ſotto la ſcorta di Xantippo incontrare. O come meglio dopo l'afflitto ſtato, dopo i patiti dannaggi può ſicuro, e feſtevole gridare il Regno di vi-

ve-

vere oggimai ſicuro d' ogni travaglio, ſe la deſtra del Duca di Medinaceli fa alle minacce, a' contraſti, agl' impeti di rea fortuna riparo. E non vedete, e gli ozj e la tranquillità, e l'abbondanza, e le dovizie dalle prime moſſe de'ſuoi ſovrani conſigli gia ſorte? Ecco già accreſciuto il Regio Erario; Ecco già avvanzate à cittadini le facoltà; Ecco gia giacer tranquillamente, ed aſſonnare l'agio, e'l ripoſo comune. Ma dove io traſcorro, ed in qual cupo pelago entro omai navigando? pieghiamo le vele. E ſe troppo ardita allegrezza mi traſſe alle glorie dell'invitto Monarca delle Spagne, ed or quelle di chi fra noi ſoſtiene di lui le veci mi mette innanzi, riverente divozione i miei detti raffreni; ma quelle lodi, ove le più ſpedite lingue avviluppanſi, e i più chiari ingegni abbarbagliano, tu rimembra col cuor divoto, ò Napoli: e fra le ferme ſperanze della prole del tuo Re, fra le certe felicità, che t' apporta chi ſiede al tuo governo, feſteggia omai ſicuramente, e ripoſa.

PROE.

PROEMIO D'UNA FAMOSA ACCADEMIA

Tenuta per la morte di

D. ORAZIO ALBANI

Fratello di Nostro Signore; chiamato già tra gli Arcadi Eutimio.

'Antica usanza, onde di studiati versi, e di prose, di funerali pompe, di statue, di dipinture, di piramidi, e di mausolei le memorie di que' trapassati si fregiano, che a prò della Patria, o del Mondo gran cose operarono, o gran cose sostennero, ella è per verità degna di altissima commendazione; ed a ragione non pur dalle colte Nazioni Egiziache, Greche, e Romane, ma dalle più barbariche, e rusticane abbracciata in qualche guisa, e seguita. Vagliono sì fatti uficj a sdebitare in parre la gratitudine de' posteri verso i beneficj de' lor maggiori; e vagliono ad

 age-

agevolare a' viventi il calle disastroso della virtù, e della felicità; serbando illeso dall'oltraggio del tempo, e dell'oblivione il varco, che coloro ne aprirono, o le vestigia, che gloriosamente v' impressero. Ma, come avvien di tutte l'umane cose, che non mai siano d' ogni mondiglia, o diffalta interamente purgate; così tra 'l lodevolissimo costume delle funeree rimembranze, un gran fallo (se io diritto estimo) fin da principio trascorse. Fu sì bel premio costituito per una virtù celebre e conta, anzi sonante e strepitosa; ma ne rimase fraudata una innocenza, ed una rettitudine di vita, a bello studio per istrana sapienza nascosa. Si celebrarono i gran Capitani, e' gran Conquistatori d' imperj, che, sbarrati i serragli dello sdegno, e della feroce ragione di sù le umane stragi, e i cadaveri, si fecero scalino alla gloria: ma tacquesi di coloro, che nel proprio petto l'ire, gli orgogli, e le sfrenate passioni incatenarono, o spensero; nel che maggior fortezza di quella di un' Ercole, che fin dalla cuna avezzossi a sbranar mostri, un Savio Greco ravvisa. S'innalzarono fino alle stelle coloro, che le carte di dialettiche, di fisiche, di matematiche, di metafisiche speculazioni empirono: nulla si
disse

disse unqua mai di chi penò a ben rassettar l'animo proprio, e la vita civile: e pur questo è il colmo della sapienza. Laonde vien dagli Stoici la Filosofia rassomigliata a vigna, di cui siepe è la Dialettica, campo la Fisica, ed arbori, di preziose poma ricolmi, l'Etica; e con altre molte sì fatte somiglianze espressa, per insegnarci, essere la moral virtù tutto il frutto, che dalle speculazioni s'attende. Acquistarono e fama, e rinomea quei, che seguiron da prima, o ridusser poi a perfezione qualche arte particolare per commodo umano, o diletto: si trapassaron quei, che, coltivando una somma modestia, ed una singolar temperanza, insegnarono con l'esemplo l'arte, a tutti profittevole, anzi a ciascuno necessaria di ben vivere, e di ben' usare tra gli uomini.

V. Laerzio.

O mancarono all'antichità sì strani soggetti di lode; e, grazie pure alla Provvidenza eterna: che un singolarissimo, nel trapassato grande ORAZIO ALBANI, alla presente età ne ha destato: o non badarono essi a costituire per costoro la rimunerazione delle pubbliche lodi; e grazie a voi, nobilissimi Signori Accademici, che il costoro difetto co' vostri trovati ammendate; e fate conoscere che non tanto i vecchi

Filosofanti nel giovanetto mondo tra gli arcani della sapienza internaronsi ; come voi giovanetti nel vecchio mondo oggi mai vi aggiungete.

Voi celebrate adunque , non già i Darj, i Ciri, i Sersi, gli Alessandri, gli Scipioni , i Catoni , i Cesari , gli Augusti , o chi seguì la lor pesta ; non i Taleti , i Chiloni, i Pittagori , o chiunque illustrò l'Accademia , il Liceo , la Stoa ; non i Pirgotoli , i Lisippi , gli Apelli ; non gli Architettori, gli Statuarj , i Dipintori , i Meccanici: celebrate ORAZIO ALBANI, vincitor di se stesso , delle proprie cupidigie , e dell'ire , mentre viveva in mezzo a gli onori, e circondato dalle grandezze. Celebrate ORAZIO ALBANI , che insegnò al mondo la moral Filosofia, non distendendola in fogli , o divisandola da' rostri; ma col suo vivo esemplo spianandola. Celebrate ORAZIO ALBANI , che scolpì in se stesso due modelli ammirabili , dell'innocenza , e della prudenza ; ritirandosi con istranissima, e difficilissima temperanza dalle pubbliche cure, e da' gran maneggi, quando più meritavali, o più veniva da quelli seguito.

O quanto agevol cosa è l'affoltarsi colà, ove la fortuna e corone , e bastoni di coman-

mando, e mitre, e dignità, ed onori lascia caderſi di mano, per afferrare alcuno di quei tanto deſiderati doni. O quanto è difficile ſcuoterli da ſe, quaſi vivagni, quando pure altrui caggiano in doſſo; ſiccome fè il noſtro Savio, e'l fè perchè ebbe ſempre la mente dalle umane ſcienze, e da' celeſti lumi ſchiarita. In quella celebre tavola, ove un gran Filoſofo la Vita umana dipinſe, o che affetata torma ravviſerete voi succiare, o ingollar tutta la tazza della fraude, e de' vaneggiamenti, che la malvagia maga lor porge! Ma tra'l folto drappello minutamente ſpiando, non ritroverem noi il noſtro Eutimio, il grande ALBANI, che nulla bevve mai dell'errore; anzi nel più limpido e criſtallino fonte della verità ammorzò l'ardente ſete; da che non tanto delle filoſofiche morali iſtituzioni fu vago, quanto d'immergerſi nel gorgo delle Sacre Carte moſtroſſi ſempremai avidiſſimo: laonde ſeppe con alto intendimento le mondane coſe comprendere, e con profondo giudicio eſtimarle; e furono il primo parto della ſapienza di lui una inappellabil ſentenza delle grandezze, delle dignità, degli onori.

Giudicano di queſti gli uomini varia-

mente : chi li pregia cotanto , che ne fà suoi Altari, e Idoli; chi gli abbomina sì, che temerebbe di contagione col solo appressarsi a quelli, o solo comparire fra le gran Corti. Sono e gli uni e gli altri ingannati , e tortamente sentenziano. Avviene a costoro , come a colui , che gli oggetti rimira per certi vetri di strano lavorio, ne' tempi nostri inventati. Un prisma di cristallo vi farebbe vedere un bianco , e schietto muro di scangianti colori , ed arredi vergato: un microscopio appressato agli occhi vi cangerebbe un granello quasi indivisibile d'arena in picciol monte, di rupi, e di vallee, e caverne intarsiato: un telescopio vi approssima gli oggetti lontanissimi, e sformatamente ingrandisceli; capovoltandolo poi ve li allontana in guisa, che picciolissime le smisurate moli rassembrano. Tale avviene a chi, con mente non purgata , e nuda di passioni , e d'affetti , imprende le umane dignità a guatare ; o le sembrano sì lusinghevoli e belle , che ne rimane di soverchio allettato, o sì orride e schife, che di soverchio le abbomina : chi a' sacri incarchi sottomette gli omeri senza misurar sue forze; chi tanta gravezza , e tanti rischi in que' pesi considera, che sol consiglia una vita

tut-

tutta solitaria, e contemplativa, quasi avendo l'umano commercio, e l'umana società, contro le leggi che c'istillò la natura, in orrore. Non così il nostro Savio: egli appese in giusta bilancia i grandi incarichi, i grandi onori, i gran titoli, le gran dignità; li pregiò, commendolli; sol che non si ottengano per via di ambizione, o si trattino per fin di proprio interesse. Conobbe, che non potrebbe il mondo per la terrena, o per l'eterna felicità esser retto, se da alto e splendido trono altri non dasse le leggi, e non usasse l'autorità; ed altri non ne fosse condottiere, e ministro. Pregiò la somma dignità del gran Fratello, che dalla cima del Vaticano folce, appacia, annoda la Chiesa; e l'annoda sì, che non rimanga dilacerata, e conquisa, quando le membra sue mettono nel proprio seno, e nelle proprie viscere l'unghie spietatamente, e le mani. Impose, scorse come provido padre a' profani, a' sacri studj i gran figli; istigolli alle magnanime fatiche a prò di Roma, della Chiesa, del Mondo; si compiacque che un della sacra Porpora fusse adorno, o recasse fregio alla Porpora: ma quel che commendò in altrui, non approvò il Soprasavio in se stesso: diede, allevò a'

grand'incarchi la gran prole, magnanimo, e generoso; sottrasse se stesso a' grand' incarichi, temperante, e modesto.

In tal guisa egli ammendò, o migliorò la fantasia d'un celebre Savio, il quale assomiglia il mondo a un gran mercacato; ove i più, tratti da brighe, e da traffichi, con affannata lena v'accorrono; ed altri, come sono i Filosofanti, da luogo tutto tranquillo le parti di riposati spettatori vi tengono. Fin quì divisò la Grecia: più oltre passa il nostro Savio: egli insegnò potersi nel gran foro del mondo far la parte di chi siede a spettacolo per diletto, di chi merca per guadagno, e di chi dona per generosità. Questo incognito personaggio o nel teatro, o nel mercato del mondo praticò egli, vi comparve a guisa di trionfante, che sparge doni, e profonde ricchezze: diede al mondo per grandi imprese la degnissima prole: diede a' grandi Ambasciatori, e a' gran Ministri de' Principi riposti consigli: spianò a' gran Prelati le difficultà, e gl'intoppi; consolò i miserevoli; rilevò gli umili; affrenò gli sconsigliati, e impetuosi: e tanto prò recando all'uman genere, nulla n'attese di premio, o richiedette di guiderdone; mostrandosi in cotal guisa ricchissimo, perchè

chè di nulla bisognevole ; ed insegnando ; esser premio della virtù la virtù, e guiderdone della sapienza la sapienza medesima.

Aprite adunque, voi Signori Accademici, la cortina di sì riposta Filosofia : togliete il velo ad una scena, che tanto più incanterà con la veduta, quanto è più maravigliosa per la rarezza : spargete abbondevolmente sì nascoso tesoro, e spianatene que' pregi, che non saprebbono gli occhi volgari avvisarvi : sciogliete le voci, addattate le penne, ornate i libri, fregiate le memorie del grande ALBANI.

Ma a bell'agio, o Signori : ed a qual' opera io v' invito incautamente, e vi stimolo, ove repente non risapute difficoltà, e ciechi rischi mi si paran davanti? Non è egli così agevole l'ordir panegirici, ed encomj al trapassato Signore, come su'l bel principio credetti. Ne quivi, pensate già, che io sia per additarvi la fatica, o i pericoli, ove ordinariamente sogliono gli Oratori incontrarli. Essi o della scarsità de' soggetti, o dell' abbondevolezza soventemente si dolgono : per quelli dicono abbisognar troppa feracità d' ingegno a fregiarli ; in questi dicono troppa confusione incontrarsi per le cose, che son da dire, o da tralasciare : in amendue questi ostacoli non

po-

potrete voi presentemente avvenirvi . Fertilissima è la materia de' vostri ragionamenti . Un Cavaliere nato di famiglia nobilissima , e da un'Avolo , che accrebbe la gloria , e il dominio di Roma , e che ha dato al mondo un Vicario di Cristo , alla cui strana luce sono gli occhi del mondo tutto conversi : Un Cavaliero , che ha il mondo di copiosa prole adorno , quanto gentile & avvenente , altrettanto magnanima e gloriosa : diciamo più : Un Cavaliero , ch'ebbe il petto di tutte le morali , e di tutte le cristiane virtù adornato , e più de' proprj , che degli estranei pregi arricchito , appresta troppo ampia materia , e troppo spazioso campo da scorrere ragionando ; anzi troppo larga vena aprirebbe a fecondissimi poemi , ed a lunghissime istorie : e se una sola virtù ha porto a' Savj cagion di libri interi , che fia il favellare di tutte ? Ma comeche così vasta sia l'impresa materia , pur non potrebbe offendere con l'ampiezza la vostra maestria , e perizia . Sapete ben voi imitare i gran dipintori , che volendo in angusta tela lunghe istorie restringere , alcune cose distintamente , e minutamente esprimono ; altre con fiaccati colori di lontano abbozzando , con pochi tratti di pennelli gran cose nella fantasia ,

o nel-

ò nella memoria de' riguardanti risvegliano: sì saprete far voi, che oggimai della poetica arte, e dell'oratoria siete divenuti maestri. Nulla adunque fia, che vi intralci la sterilità del soggetto, perchè non ci hà; nulla la fertilità, perchè sapete trattarla.

Ma donde, direte voi, nascono le tante malagevolezze, che ci accennate nell'opera? Dirolle in brieve: elle non provengono dal subbietto, nascono dagli istrumenti poco adatti al lavoro; nascono dalla natura stessa dell'eloquenza, che di due sorti, e non più è stata fin'ora considerata: una, che sacra dicesi, l'altra profana: serve quella per lodar quei, che per Fede sappiamo in grembo alla Divinità riposarsi; serve questa per lodar gli Eroi, che la moral virtù coltivarono: prende la prima i lumi dalla sovranatural grazia, dalle Sacre Carte, dalla cristiana Teologia; si val la seconda degl'insegnamenti, che col lume della natura la Filosofia mise fuori. Or qual generazione di eloquenza per lo nostro trapassato Signore userete? La prima non già, che religion vieta l'annoverar lui certamente tra' Santi. Tempo forse verrà, che l'occhio purgato di chi è infallibile ne' sacri giudicj colà l'additi; pur non-

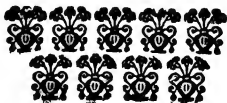
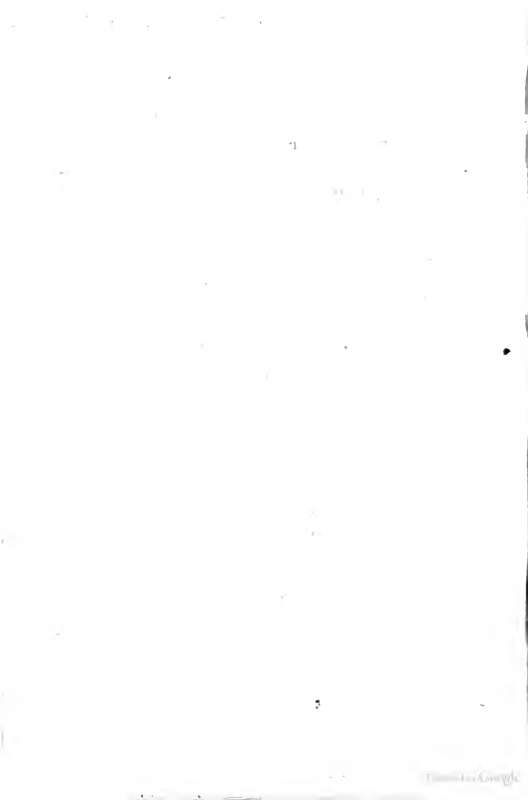
nondimeno tra 'l rolo de' Santi cel moſtra ora non la fede, ma la criſtiana ſperanza. E dove potrebbe eſſere allogata un' anima, che nacque in grembo alla pietà, che fù allattata dalla religione, che fu ſpeſſo riſtorata da' Sagramenti, che in giovanile età non contaminoſſi nel vizio? Talche ſarebbe ſtata la gioventù ammirabile agli occhi di Salomone, cui ſi facevano avanti tre maraviglie, il volo dell' aquila ne' campi dell'aria, il corſo de' navigli tra' mari, e tra' maroſi, e la vita innocente in mezzo la gioventù, che d' ordinario reca ſeco medeſima la diſſolutezza. Ove collocheraſſi quell'anima grande, che matura d' anni, fu nella fede criſtiana più coraggioſa, nella carità più fervida, nell' umiltà più profonda, ed in tutte le criſtiane virtù più ſalda, e più ſtabile? Che più? Quell' anima, che ſovraggiunta da immatura, e troppo veloce morte, nelle ultime noje della penoſa infermità, fu olocauſto della toleranza, e della longanimità criſtiana; che ſciolſe l' ultime voci in ſacre preci; che raccolſe l' ultime forze per gli atti di penitenza criſtiana; che fiſſe gli ultimi ſguardi al Cielo; che ſpirò gli ultimi fiati tra le piaghe dell' Amor Crocifiſſo. Ah sì, che troppo alto rileva la ſperanza della Divina Mi-

ſe-

fericordia gli animi noſtri, e sbarrate le porte dell'Empireo, ci addita colà la bell' anima, che a noi rivolta in sì fatta guiſa par che favelli: Guatate, o voi tutti, che la mia morte accompagnate di ſoſpiri, e la mia tomba bagnate di lagrime; mirate per alleviamento del voſtro dolore, come ſon bella, e da' raggi del ſommo Sole penetrata, aſſai meglio che rovente ferro da fervide bragie; quì nel primo vero m'interno, e le operazioni della natura, e quelle della grazia, e le paſſate, e le preſenti, e le future coſe comprendo; e del vaneggiare de' voſtri intelletti mi avviſo. Quì al ſommo Bene per amore congiunto, fuori del mortal carcere, quella felice libertà mi godo, al cui oltraggio cede la voſtra mente; e qual vera fenice godo ineffabil vita, ora appunto che da voi morto ſon tortamente appellato. Or non ſarebbe materia queſta da aggirarviſi intorno quella ſovranaturale eloquenza, che i Padri della Chieſa nelle laudi de' gran Santi adoperarono? Ma pur conviene mitigar gli ardori della noſtra fiducia, ſicchè non trapaſſi i ſegni; e convien laſciare per gli ſantificati quella guiſa, e quelle formole di favellare, che a coloro tutte, e ſolamente appartengonſi. Ma piegando voi più baſſo il guardo, quali dice-

dicerie userete? Quelle forsi, che per gli Eroi sono adatte? Loderete gli studj, le bell'arti, le scienze del vostro Eutimio? Commenderete in lui i tratti generosi e gentili, la singolar temperanza, e la matura prudenza, l'incorrotta giustizia, l'invincibil fortezza tra le vicende della fortuna. cose, che sono a' grandi uomini, e a' gran Principi comunali, o tra esso loro partite? Ah troppo basso porreste il segno, e non risponderește all' alta idea di lui; che se fu minore de' Santi, fu maggior degli Eroi senza contrasto veruno. A voi conviensi adunque sciorre a novelle aure le vele dell'eloquenza, trascorrer vie non ancor praticate, solcar mari fin' ora sconosciuti; anzi conviene a voi levare il volo, e librarvi fra Cielo e Terra, fra' Santi, e fra gli Eroi; e come sapeste eleggere una materia de' vostri ragionamenti tanto più ammirabile, quanto men palese; così conviene adoprarvi un' eloquenza tanto più difficile, quanto men praticata. E pur tanto si attende dal valor vostro, che sa spianar le cose più intrigate ed ardue; tanto attende questa scelta brigata di Ascoltatori, attende Roma, attende il mondo tutto; per cui, dietro le glorie del trapassato Signore, si spanderanno le vostre. Ed or che

destan

destan tutti a' vostri detti l'attenzione, e gli orecchi, io oscuro forastiere, dalla vostra rarissima cortesia, quasi di forza a ragionare improvvisamente istigato, imporrò alla mia rozza lingua silenzio.

ORAZIONE
IN LODE
Dell' Eminentiſſimo, e Reverendiſſimo Signor Cardinale

ANNIBALE ALBANI

Quando fu promoſſo alla Sacra Porpora.

SOventemente ſono ito meco medeſimo col penſier rivolgendo, qual poſſa imprenderſi più diritto, e ſpedito ſentiero da pervenir preſtamente alla perfetta ſapienza, ed a quella felicità, ovver dominio della fortuna, che per meta, o premio delle virtuoſe fatiche vien da maggiori Savj propoſto: e tanto più curioſamente mi ſono in sì fatte conſiderazioni innoltrato, quanto men parmi d'avviſarle ſpianate ſu le carte de' Filoſofanti Greci, Latini, e Barbari. Partirono per poco tutti coſtoro concordevolmente la Filoſofia in

contemplativa, e civile: ma donde sia da prender la mossa, non ispianarono; ed ancor rimane tra' piati. Credette l'antica, la mezzana, e la novella Accademia doversi far capo dalla morale, come più agevole ad apparare, e come indiritta a coltivar la parte appetitiva, che credettero in noi nascer pria della ragionevole. Fu di tal parere il Maestro della Setta Italica, se pur son di lui i versi aurei; là dove colui, che il comento vi fece, assomigliò lo 'ntelletto non purgato dalle passioni ad occhio infermo, e lippo; che tanto men può affissarsi alla luce, o sostenerla, quanto quella è più splendida, o più raggiante: e sembra un tal diviso approvato dall'oracolo dello Spirito Santo, che insegna, non penetrar la sapienza in quell'anima, ove truova il varco di malvagità imprunato. Diversamente poi con Zenone, e con Crisippo tutta la Stoica famiglia ne sente; dietro a cui tengon con Tullio i Latini, e con Averroe gli Arabi. Essi credono, che il far capo dalla morale, sarebbe come cangiare in meta la mossa, in segno lo strale, in ricolta la semenza; brievemente, sarebbe far fine il mezzo, anzi il principio istesso. Convien, dicono, apprender la teorica in prima, quindi la pratica; prima fornir lo 'ntelletto di

Pittagora Ierocle.

di quella general prudenza, la quale è come duce, e guida delle virtù tutte; quindi adornar l'animo della fortezza, della temperanza, e di tutto il ſeguace drappello. Ora il penſier mio, che fra la varietà di queſti pareri pria barcollava, ſgombro finalmente d'ogni dubbietà è rimaſo: dapoichè l'ho affiſſato alla regolatiſſima vita dell' Eminentiſſimo, e Reverendiſſimo Signor Cardinale ALBANI; le cui pellegrine virtù a celebrare veggo voi, Signori Accademici, in sì bel tempo, ed in sì nobil luogo adunati. Per lui (che sì toſto ammiriam giunto in cima della gloria) parmi rimaner diffinita la gran lite, o più toſto appaciata, e compoſta; in tal guiſa che, per aggiungere alla vetta della ſapienza, convenga apprender da prima un'imperfetta Morale, o per meglio dire, un' Etica perfettiſſima; l'animo proprio di quegli arredi adornando, che vagliono ad uſar con Dio, e con gli uomini. Indi, ſpiegando i vanni dello 'ntelletto, le ſcienze tutte contemplative con felice volo traſcorrere; e finalmente far colà ritorno, onde primieramente ſi ſciolſe; e congiungendo in queſta miſteriosa catena l'ultimo anello col primo, coltivar di bel nuovo una perfetta Morale; cioè a dir quella, che a dar le leggi, ed a reggere il po-

 litico

litico freno è meſtieri . Queſta è la vera traccia della verace ſapienza: ogn'altro ſentiero è obliquo, lungo, incerto, e ſghembo. Queſto ha tenuto il noſtro ſingulariſſimo Principe ; e per queſto ha sì toſto meritato di aſcendere sù il più ſublime ſcaglione della Eccleſiaſtica Dignità, e di ſedere fra' Porporati Padri a conſiglio di lui, che in vece di Dio regge il mondo. Il che fie mio intendimento (ſe pure a sì alta impreſa non verrà meno l'intelletto, e lo ſtile) accennarvi.

Ed avendo io in tal guiſa la intenzion mia propoſta, mi ſembra rimanere ſdebitato dall'obbligazione di ragionare o della famoſa Patria, o della nobiliſſima famiglia del Signor Noſtro: le quali coſe non ſarebbon per avventura da trapaſſare, ſe di lui un'intiero panegirico aveſſi impreſo, come e la ragione, e gli eſempli de' Savj c'inſegnano. Ne ſarebbero per lui queſte lodi maeſtranee, o rimote; eſſendo per verità malagevoliſſimo il renderſi famoſo, e chiaro in Città celebre, e grande, e fra la torma d'antenati illuſtri, e glorioſi, non già in picciol borgo, ed in umil caſato: come picciola face in luogo tenebroſo può render gran lume; ma tra' campi aperti, e ſchiariti appena i gran falò compariſcono. Pur nondimen o

meno troppo mi ſvagherei da'ſegnati termini, ſe io dir voleſſi di Urbino, Città tanto famoſa nelle latine memorie, e tanto prode dapoichè Coſtantino traſportò in Tracia l'imperio; ſicchè ſembrò che nella ſola Urbino tutto il valor militare dell'Italia ſi radunaſſe: laonde fu il più forte oſtacolo all'armi trionfatrici di Belliſario, cui per accordo finalmente ſi rendette vincitrice, non vinta: Urbino, che ſomminiſtrò i più forti campioni all'Imperio, le più ſpaventevoli ſpade contro a'Barbari, e i più ſicuri ſcudi a Roma, ed all'Italia. E cui non riſuonano nell'orecchio le altere note di quell'Italica lira, che il valor di Urbino richiede al maggior' uopo di Roma? cantando:

Cio: Guidiccioni.

Viva fiamma di Marte, onor de'tuoi,
Che Urbino un tempo, e più l'Italia ornaro:
Mira, che giogo vil, che duolo amaro
Preme or l'altrice de'famoſi Eroi.

E che ſarebbe a volere annoverare gli Oratori, i Poeti, di cui fu la Corte d'Urbino una perpetua Accademia? Il ſolo Baldaſſar Caſtiglione ce ne dà baſtante contezza. Che a raccontare gli ſcienziati, tra'quali il tanto celebrato matematico Federico Commandini non ſi vuol trapaſſare? Che ſarebbe l'accennare i coltori delle nobili arti,

 per

per cui un ſolo Rafaello è ſoverchio? Quel Rafaello, di cui ſe ne ridici il nome, l'hai già baſtantemente lodato. Molto più mi ſvagherei poi, ſe imprendeſſi ad accennar della famiglia ALBANI, che da Oriente, quaſi altera pianta in più fertil ſuolo traslata, miſe in Urbino sì profonde radici, diſteſe ampiamente per tutta Italia i rami, ed arricchì di Paſtori, e di Porporati la Ghieſa: tra' quali non ſarebbe da trapaſſare quell' Illuſtriſſimo Cardinale ALBANI, che meritò trovar per le ſue lodi la maggior Tromba dell'Italia. E chi finirebbe di dire, ſe nulla toccaſſe di quell'ORAZIO ALBANI, che fu il ſecondo Orazio Cocle; non a difender Roma errante, ed empia; ma in arricchire il dominio di Roma ſacra, e dalla divina luce purgata? Gran coſe per verità: ma la grandezza, e la picciolezza non determinaſi, che per comparazione. Grande è il globo terraqueo in paragone di quei corpi, che produce, e ſoſtiene; ma picciolo a paraggio del Sole, o de' più rimoti pianeti; piccioliſſimo, e quaſi men di un punto in paragon dell'ampliſſima sfera, che le fiſſe ſtelle comprende. Così grandiſſime ſono le andate coſe della Famiglia ALBANI, ma ſpariſcono a riguardo delle preſenti. E qual gloria non verrebbe meno

Torquato Taſſo nell' op: poſtum. ſon. *Te ſovra, &c.*

a fron-

a fronte di lui, che regge in Vaticano la Chiesa; da cui come da perenne fonte, alla sacra Gerarchia la spiritual potestà diramandosi pur nulla non mai ne perde (come l'ammirabile Autore de' libri della Celeste, e della Ecclesiastica Gerarchia ci dimostra): assai meglio del mare, che le acque sue alle fontane, a' fiumi, alle pogge somministrando, pur nulla unqua mai non ne scema: sicchè per un solo CLEMENTE XI. alle glorie della famiglia ALBANI è angusta Roma, non è capace l'Italia, non è soverchia l'Europa, anzi non son soverchi i confini stessi del Mondo.

Ma non conviene a me sciorre con picciolettta barca, e con isdrucite vele in pelago così vasto: teniamci più rasente le rive, consideriam le glorie proprie del nostro Porporato, non quelle in lui altronde venute: anzi ancor non isciogliendo dal lido, volgianci alla tenera età, alle prime istituzioni, a i primi passi, alla tenerella virtù di lui: non già a quella, che è anzi fuga che mossa, se ben fuga vittoriosa de' Parti. Principio della virtù, dicea quel gran Latino Poeta, si è un dar velocemente le terga al vizio; e la prima sapienza il non impaniarsi nella stolidezza. Questa nascente virtù non è gran fatto

Orazio.

 am-

ammirabile in uomo di età ferma, e matura; in cui non si levan su rigogliose quelle mofete, che ingombrano lo 'ntelletto, ed appestano la ragione: maravigliosa è ne' giovani, in cui gli sfrenati venti delle passioni muovon tempesta, e forman vortici per affondarla: ammirabilissima ne' fanciulli, ne' quali il ribollimento del sangue, la confusion degli spiriti, l' imperfezione degli organi, e la tenerezza del senno metton quasi in franchigia i trascorsi, e le traversie. Più che mirabilissima fu perciò la fanciullezza del nostro Savio, e pochi ebbe compagni nell' alta via, mostrandosi schivo delle loquacità, degli scherzi, delle simulazioni, delle mendaci scuse, dell'intemperanze, de' trastulli, e de' puerili giuochi, o togliendo di questi sol tanto, quanto non offendano l'innocenza, giusta il diviso dello Spirito Santo: *Comede, & lude, & non in delictis*. Ma non è però, che a questa prima fuga del vizio, io voglia tenervi a bada: più oltre desidero i vostri sguardi. Girateli a quella tanto rinomata sentenza o di Talete, o di Pittágora, o di chiunque si fusse, a chiare note intagliata su 'l frontespizio del Tempio Delfico, γνῶθι σεαυτόν, *Conosci te medesimo*, non istritulata dagli anni, ne ridot-

dotta in polvere dall' oblivione, ma trasferita su la fronte, e su'l cuore del nostro Giovanetto. E non vi sembra che fusse tutto inteso a conoscere ei se medesimo, e'l proprio essere, primieramente quel che è comune a tutta l' umanità? se mostrossi sempre umano con tutti, non altiero con gli umili, non dispregevole co i minori, non irrisor degli altrui difetti: ma compassionevole dell' altrui disgrazie, e scusator delle altrui mancanze: Ei, che serbò un'aria maestosa e soave co' sudditi, avvenente e piacevole con gli uguali, modesta e riverente co' maggiori, e sempre amabilissima a tutti.

Dico cose o non vere, o non conte, o non risapute a ciascuno? Era allevato nel Romano Seminario il nostro Giovanetto, quando il gran Zio fu innalzato al più subblime Trono del Mondo. Mutò egli stile perciò? Innalzossi sopra gli altri con l' aure della fortuna? Chi non lo sa? fu sempre uguale a se stesso, e sempre istesso con gli altri; usò l' istesse accoglienze, l'istesse cortesie, la modestia medesima; avvisando benissimo, nulla non venir mutato della nostra umanità da' lisci esteriori della fortuna. Ma se conobbe se stesso per quel, che è all'umana specie

cie

cie comune, o quanto meglio se stesso conobbe per quel divino dono della Religione, men generale, se ben comune a molti! Ed o come bene tra'l bujo della nostra credenza volle appressarsi vicino a quella lucerna, che per entro vi luccica; ed apparare i misterj astrusi di nostra Fede, e la disciplina, che n'istituisce! meditando, onde viensi, ove vadasi, qual sia il principio, quale il fin nostro, quali i mezzi da pervenirvi. E non vi par che tutto conoscesse il debito di Cristiano, chi non cominciava le settimane senza tergersi con divote lagrime nel sagramento della penitenza, e confortarsi coll' Eucaristico Pane? Ne terminavale senza rivolgersi alla gran Vergine Madre, vera Stella del Polo, per cui mezzo di poter' afferrare l'eterno porto unicamente speriamo? Non apriva i giorni senza levar gli occhi all'eterno Padre de' lumi; non chiudevali nel sonno senza rendere a Dio conto delle operazioni diurne. Più avanti, e più particolarmente se stesso conobbe, riflettendo a' suoi natali, alla sua nobiltà, all' instituzioni de' Maestri, a' vivi esempli del Padre, ed alle gloriose immagini degli antenati. E che altro, se non sì fatto conoscimento, potè imprimergli ne' gesti, ne' tratti, nel favellare

re quella virtù nobile, e gentile, che in lui ha fiſſo il trono? Che altro agevolargli i cavallereſchi eſercizj? intantoche il Seminario Romano, che è teatro ampliſſimo della virtù cavalleresca più ſplendida e nobile, di teatro divenne ſpettatore, ed ammiratore del ſuo medeſimo allievo.

Ed ecco dal tenor di sì giovanetta vita rimaner riſoluta una antichisſima lite, ſe la virtù de' coſtumi nella parte appetitiva, o nella ragionevole abbia la ſede; ſe apprender ſi poſsa da' maeſtri, o pur co' natali da' Genitori derivaſi, e con la ſola conſuetudine ſi coltivi; nella quale non pure i Peripatetici contendono con gli Stoici, ma il gran Platone è a ſe ſteſſo diſcordante; portando nel Protagora opinione, che la virtù morale ſia una prudenza dello 'ntelletto, che ſenza fallo a guiſa di ſcienza s'apprende; e nel Memnone vuol che ſia *una buona diſpoſizione degli organi*, ed *un buon' uſo dell' operare*, che non apparaſi con gli ſtudj, ma avvaloraſi, e ſtabiliſceſi con la conſuetudine. Il Giovanetto ALBANI ci diede a conoſcere l' uno e l'altro parere eſſer falſo; e che la moral virtù, anche nell'ordine naturale, o quella, che veneriam ne' gentili, ſia un raro dono di Dio, che deſta un' ardente gola nell' ap-

peti-

petito sensitivo del bene onesto, ed accende una viva face nello 'ntelletto, che là ci scorge; la qual co' proprj studj poi si mantiene accesa, e nudricasi con le continue riflessioni, e con la perfetta cognizion di se stesso.

Ma ormai è tempo di far passaggio dall' etica virtù alle scientifiche contemplazioni, a cui con l'andar degli anni il nostro ALBANI si accinse. Egli è già a quella età pervenuto, ove i tanti rischi di travviare dal buon cammino con varie allegorie la Greca, e l'Italica Poesia ci dimostrano. Eccolo già colà, ove quella lettera di Pittagora, simbolo dell' umana vita, in due linee si fende: una, che lunga e diritta tira verso la destra; l'altra, che brieve torce a sinistra. Eccolo in quel bivio, ove allogato Ercole ancor giovanetto riman su'l pie dubbioso, e sospeso ad udir quinci tra rose e fiori il piacer, che l'invita; quindi tra spine e bronchi la virtù, che l'accenna. Eccolo presso al giogo, ove la lupa, e la lonza contendono al Fiorentin Poeta l'altezza. Eccolo presso al palagio di Atlante di Carena, ove i Palladini dietro vane apparenze, ed ingannevoli voci follemente si aggirano. Anzi presso l'insidiosa isoletta, ove l'empia maga con queste immonde note il

V. Senofonte.

gio-

giovanil valore ad assonnar riduce:

O giovanetti, mentre aprile, e maggio
Vi adornan di fiorite, e verdi spoglie;
Di gloria, e di virtù fallace raggio
La tenerella mente ah non v'invoglie.

Tasso nella Gerusalemme can. 4.

In tal luogo tra sì fatti pericoli non è da quei fantasimi intertenuto il nostro Savio; anzì ne pur si volge a guatarli. Ben so io, par che dica, questi infiorati calli riuscire a selve intrigatissime, che menano finalmente a precipizj, ed a morte: ben so io, non già nelle molli, e delicate piagge, ma sovra colle erto e faticoso il vero bene dell' animo ritrovarsi: tra le scienze, tra le vigilie, tra le contemplazioni, fra gli studj affievolirò il corpo, ristorerò la mente. Sì consiglia, sì delibera, sì muove oltre i passi all'arte Oratoria, alla Poetica, alla Dialettica: alla prima, per rendere il favellar chiaro, piacevole, venerando; all'altra per aguzzar la fantasia, alla terza per regolar lo 'ntelletto. O pur troppo dal ver lontani coloro, che queste tre nobilissime facultà accagionando; la prima, come tiranna degli affetti, dal Senato Ateniese bandeggiano; come snervatrice degli animi, fuori della Repubblica di Platone caccian via la seconda; ed assai più vien contesa la

ter-

terza da certi ſtrani cervelli de' tempi noſtri, come inutile e perniciosa, ed atta anzi ad inviluppare che a ſtrigare i diſcorſi. Il noſtro avveduto Studiante apprende la Rettorica, non per tiranneggiare ſu le altrui paſſioni, ma per deſtarle obbidienti, e pronte all'imperio della ragione: apprende la Poeſia per ridurla all'antica maeſtà, ove nacque, cioè per teſſere inni al Nume, e canzoni agli Eroi; non già per impaludar nelle pozzanghere del Parnaſo, ove riſuonano

Le Donne, i Cavalier, l'arme, e gli amori.

Avvisò finalmente la neceſſità della Loica, per conſeguir perfettamente le ſcienze; e ſcerne, abbaccinati troppo aggirarſi coloro, che ſenza sì fatta ſcorta intarſiano i loro ragionamenti con dire, diſdire, e contradirſi ſovente: ſenzachè poi nemmen poſſono eſſi cotanto le dialettiche leggi ſprezzare, ſicchè non ricorrano a certi canoni di Zenone, a certi criterj di Epicuro, a certe regole dimoſtrate nel quinto libro degli Elementi Geometrici, a certi novelli metodi o arti di penſare; come ſe queſte non fuſſero ſpecie di Dialettica., ed alcune di eſſe per iſpeciali ſcienze adattate, e ſotto la Loica generale compreſe. Appreſe

ei

ei molto bene ; esser la Dialettica , come dicea Socrate , quel razzo da Prometeo furato al cocchio del Sole , e quì in terra recato : esser quella Minerva fatta da Omero assistitrice di Ulisse ; anzi essere , come uom dice , quel Razionale del Sacerdote Ebreo , ove è scritto : *urim vethumim , dottrina e verità* . Su l'ali poi della Topica , e Sillogistica levossi a volo ne' vasti campi delle scienze naturali ; e come quell'Aristea volea far credere a' Procenesj, che scarco della spoglia terrena fusse stato dal Genio portato a volo a spiar varie regioni , genti , e costumi ; e i tre vasti regni della natura , cioè de' minerali , de' vegetabili , e degli animali ; a ravvisar l'origine e nascimento de' fiumi , la generazione de' venti , delle nubi , delle piogge , delle gragnuole , e la natura , e'l moto delle stelle fisse ed erranti : Così il pellegrino ingegno del nostro ALBANI studiando , disputando , e ragionando della Fisica , se chiaramente conoscere , come , senza tralasciare il corpo , avesse saputo penetrare nell'informe materia , o nella confusione del Caos ; avvisar la separazion della luce , e de' corpi discorrenti e saldi ; la ragion della continua lutta , e della corruzione e generazion delle cose ; ravvisar la natura

Plato in Philebo

Pet. Gassend. de logicæ origine cap. 2.

V. Pausaniam.

del-

della quantità, del moto, del luogo, della durazione. Ne prima si rimase, che più oltre poggiando alla Metafisica scienza, o vogliam dire prima Filosofia, o natural Teologia, investigò l'essenze incorporee, o spirituali, e ciò che è comune ad ogni essere; anzi la cagion prima di ogni essere, per quanto col lume naturale l'umana mente può scernere.

Or quì fu maraviglia che a lui non si facesse avanti la lusingheria, cui non è mai chiusa la cortina de' Grandi, e con maschera di compassion gli dicesse: Deh che non tergete una volta, affaticato Cavaliere, dalla molle fronte i sudori? che non fate posa una volta all' affannata carriera? Sarà vostro talento di pellegrinar tra le scienze senza ridurvi unquamai all' albergo, di navigar continuo senza prender mai porto? Il consumarvi fra gli studj non riuscirà finalmente a vostro prò, non in piacer de' genitori. Non s' attentò di favellargli l'assentazione in tal guisa: ella forse temette i torvi rimproveri di quella infaticabil mente, e di quell'animo, contro all' ozio, ed a' vezzi di treplicato acciajo guernito. Io, avrebbe egli replicato senz'altro, fin'ora feci incetta di tesori, per comprarne preziosissime merci; apparai quel-

le ſcienze , che ſono *ſcala al fattor , chi ben le mira* : ora mi attende la ſovrannatural Teologia, ſcienza ſubalterna alla viſion de' Beati, per cui contemplerò , non l'opere di Dio a tutti i veggenti paleſi, ma le rivelate e ſol note a coloro , che ſerran gli occhi, e credono . Impreſe egli queſta novell'aringa, corre le piagge amene della Teologia poſitiva, paſſa tra i ciechi ſcogli, e tra' banchi pericoloſi della Polemica , naviga per gli aperti mari della Scholaſtica : e con qual prò ? con qual frutto ? attendete forſe , che io lo ridica ? E non ne fuſte voi ſteſſi ſpettatori , e teſtimonj, o N. Voi, che tante volte l'udiſte qual maeſtro orare, e diſputar dalle Cattedre , e diſtinguer l' equivocazioni , ſchivar le ambiguità , ſolver gli enigmi , riſolver' i dubbj, dilucidar le aſtruſità, ribatter gli argomenti , e con chiarezza, e con evidenza conchiudere ? Non l' udiſte voi contro le mal fondate opinioni verſare dalla Dialettica faretra invincibili ſtrali ? Riſuonarono allora le voſtre voci , i voſtri plauſi ; e le voſtre voci , i voſtri plauſi con le glorie di lui giunſero fin nelle più celebri , e più rimote Accademie dell' Europa ; e le Accademie dell' Europa riſpoſer con eco di allegrezza, e di lodi . Allor parmi che Roma , fatta

 di

di se stessa maggiore ; così dicesse : Ove siete ora voi , che sempre avendo gli occhi all' antiche mie glorie , trasandate le presenti : Voi , che tanto celebrabrate i miei Ortensj , i miei Bruti , i miei Torquati , i miei Tullj , che oraron pubblicamente da' rostri , ma filosofaron privatamente nel Tusculano : Voi , che mi avete oggimai per vecchia , ed isterilita ; che non ponete voi mente al novello mio germe , che ora filosofa , ammaestra ne'circoli , nelle scuole , nelle Cattedre , fra le più dotte assemblee ; e disputa di verità , tanto delle antiche più nobili , quanto è più pregevole la luce dell'ombre .

Fin quì mi sono ito , o Signori , aggirando tra le prime virtù del nostro Principe , che ebber per fine l'onesto ; indi tra quelle , che per segno mirarono al vero ; ma più bello e più largo campo da scorrere ragionando , mi aprono or quelle , che han per oggetto la pubblica utilità , alla quale le grandi anime son da Dio destinate . Volgianci adunque dalle scienze alle operazioni , e dalla vita contemplativa all'attiva . Non istimò il nostro Savio , esser queste due vite , come uom crede , ripugnanti e contrarie ; se ben l' una appar tutta scarica e snella , l'altra di pesanti arredi gravata ; che anzi credette l'una por-

gere all' altra vicendevole ajuto. L'attiva generosità somministra macchine alla Meccanica, istromenti alla Mattematica, accresce di novelle contezze la naturale Istoria, di piacevoli esperimenti la Fisica; ed allo incontro dalla scienza speculativa l'attiva virtù viene istrutta de' costumi de' Popoli, della ragion delle leggi, e de' varj governi: dal mescolamento poi di entrambe queste vite sorge quella intera sapienza, che a guisa di gran Capitano, or' abbandona gl' impedimenti per vincere, or li conserva per utilità, e per necessità dell' esercito. Talche il nostro Savio dopo le scienze contemplative fa passaggio alla virtù civile ed attiva, per formare in se stesso una idea di compiuta sapienza. Entrò in questa lizza, apparando pria la teorica, e l'arte delle leggi; indi la pratica, e l'usanza del foro. Quella apprese, non già nelle morte gore de' barbari Comentatori, ma nel puro fonte delle Imperiali, e delle Appostoliche compilazioni; se non quanto per illustrar le prime, chiamò in ajuto le Greche, e le Romane antichità; e per entrare nel fondo delle seconde, rivolse i volumi de' Padri, e le memorie delle conciliari assemblee, onde la più parte de' Sacri Canoni fu trascritta. Usando poi co' tribu-

 nali,

nali, e co' ministri di essi, o quanto divenne avveduto e scorto; e riceve le impressioni, ed adatta se stesso all'idea di un Giudice chiaro e spedito, per discerner la verità tra le lungherie de' Proccuratori, tra i paralogismi degli Avvocati, fra le confusioni del foro. Forma la idea di un Giudice forte e tenace per la giustizia contra le passioni, e le lagrime de' litiganti; contro agli ufici de' Potenti; contro alla corruttela del Mondo.

A sì bella idea eran già volti i tribunali di Roma, la Prelatura, il Collegio Appostolico: ciascun per se lo desidera, ne fa istanza, ne replica le preghiere. Solo egli invitato s'arretra, e pregato modestamente ritirasi. Io quì mi veggo trasportato più oltre i confini della meraviglia, in riflettendo ad un giovane savio, nobile, spiritoso, vicino alla sacra Porpora; onore cotanto anelato anche da' più sensati, e sarei per dir, da' perfetti: un giovane, che può ottenerla senza viluppi, senza mezzi, senza difficultà, per merito, e sol chiedendola; con modestia, di cui non potremmo mostrar pari in tutte le istorie, rimanersene! Niuno esempio per verità più pernicioso di un giovane, che senza sperienza a' grandi incarichi aspiri; un celebratissimo

maestramento l'antichità ce ne diede nella favola di quel Fetonte, che il paterno carro vuol reggere. Stordisce alla gran domanda il padre, quantunque Padre della sapienza; ne sa disdirgli la grazia; ne sa ammaestrarlo nell'impiego, che conferisccegli; da che impigliandosi con lunga diceria, gli addita il corso di un'anno, quando dovea scorgerlo per carriera di un giorno; facendoci così a conoscere, come è agevole che un tenero maggiore sbalordisca alle importunità di un congiunto, quantunque savio. Ma niuno esemplo più utile di temperanza potrebbe arrivar nel Mondo di quella, che usa il savissimo ANNIBALE ALBANI, che nulla chiede al gran *Zio*: niun' esemplo di più illustre prudenza di quella del gran Zio, che nel giovinetto Nipote, quantunque savissimo, maggior pratica, e maggiore esperienza delle cose richiede.

Ovid. Met. lib. 2.

Ove adunque destinerassi un' anima, di tante virtù contemplative, ed attive arricchita? Chi potrà dirlo senza tenerezza, chi potrà udirlo senza stupore? Destinasi un sì gran Giurisconsulto, un sì raro Teologo, non per capo de' Tribunali, non alle prime Chiese: destinasi a lodar Dio, salmeggiando da Calonaco; uficio, che ne' primi

 tem-

tempi della Chiesa a' minori Chierici compartivasi; destinasi al rolo de' minori giudici; destinasi a sovraintendere a' rudimenti della dottrina di GIESU' CRISTO, che insegnasi a' fanciulli di Roma. Or quì parmi di veder nascere una bella gara tra le più chiare virtù: la prudenza del Zio, la modestia del Nipote; la carità verso Dio, la spiritual misericordia verso i prossimi, la vigilanza fin sopra le cose più minute, l'umiltà Cristiana contendono a chi il primo luogo in questo fatto si debba. Se io quì tradisco la vostra espettazione in una lieta Accademia di poeti, e di begl'ingegni, tropp' oltre ne' sensi della pietà internandomi, abbiatemi per iscusato, Signori; da che non è altro lodare i Signori Albani, salvo che rimembrare la modestia, e celebrare la Cristiana umiltà.

Ma là dove egli tutto occupossi per umiltà, e per modestia, più non lo volle la Provvidenza eterna; quella che ha messo come veltri a' fianchi della superbia l'irrisione, e gli obbrobrj; ed ha fatto seguaci dell' umiltà l' esaltazione, e la gloria: quella accennogli, che più su ascendesse in quel torbido stato di cose, quando Roma fu assalita da improvviso turbine politico, che scoppia in lampi, e tuoni, e si
span-

ſpande in tempeſte. Scorreva per le vene di ciaſcuno allora un gelato timore; ſuonavan nelle bocche di molti i triſti augurj; leggevaſi nel volto di tutti lo ſpavento, e l'orrore. Ah troppa sfidanza de' paurosi mortali! a che sì toſto i tratti della Provvidenza obbliate? Io ſon per dirvi, permetter' eſſa cotanti ſtrepiti, perche una ſola voce li ſedi; tanti movimenti, perche una ſola autorità li accheti; tanti ſconcerti, perche una mente riordini le coſe: par che vacilli il Mondo, perche un ſolo ANNIBALE ALBANI vi ſottometta la mano. A lui erano in sì grand' uopo gli occhi tutti rivolti. Partite, ſembra che diceſſe il volgo imbelle, Angelo del gran conſiglio ad appaciar le gran liti: ma ſe partite voi, chi reſta per noſtra conſolazione? o ſe reſtate voi, chi parte per noſtra utilità? Ite, dicea il Senato Appoſtolico, e più che mel dolce, ſciogliendo i fiumi dell' uſata eloquenza, rimembrate a' Principi, nulla eſſer più loro diſdetto, che volgerſi contra alla propria madre, che generolli alla grazia, e li alleva co'Sacramenti: nulla loro più glorioſo, quanto il metter giù a' piedi di eſſa, ſecondo i profetici oracoli, le Corone, e gli Scettri. Ite, diſſe il gran Zio, moſtrate lo ſquallor della Chieſa, tur-

bata dall'antica maestà, e grandezza. Ite, disse la Provvidenza eterna, e dite, che i sensi del mio Vicario son miei imperj. Piega il gran Prelato al grande incarco l'ubbidiente cervice; e nulla bada all'asprezze dell'Alpi, alla rigidezza del novello Cielo, all'inclemenza della stagione. Parte, rompe gl'indugi, corre, vola, si fa luogo nelle Corti, tira l'amor di tutti, fornisce le parti d'ottimo Oratore, adattamente a persuader favellando. Gira l'ampia Germania; si avviene a' nemici della Romana Chiesa, e fornisce le parti di gran Teologo, con suavità Evangelica lor l'orrenda ribellione alla verità rimprocciando, e la squarciata veste del Redentore. Addita i contrasegni, e i chiari marchi dell'eterno Sposo su la sua Cattolica Romana Chiesa improntati, per isceverarla dal concilio de' malignanti. Addita l'unità del capo, la santità de' Sacramenti, la generalità della dottrina, la succeffione Appostolica. E mentre in queste opere infaticabilmente travaglia, volle incoronarlo di meriti, e di gloria quella Provvidenza medesima, che gli avea commessa l'impresa. E' levato al Trono Imperiale Carlo Austriaco Re delle Spagne: ecco il Sesto Carlo emulator della fortuna, del senno, del valo-

re,

re, della pietà del Quinto? Son già adempiuti gli uffficj del grande ANNIBALE ALBANI, i voti della Chiesa, i desiderij di CLEMENTE XI. Ed o qual m'incita sacro furor la mente! Regge CARLO VI. il Romano Imperio. Ecco già presso il tuo riposo, Italia; la tua quiete, Europa: si rinverdano, e si rinfiorino oggimai le speranze della Religione; non son lontane a cangiarsi le meschitte de' Turchi in templi dell'Evangelio; non è rimota la liberazione della Santa Città da man de' cani; non il veder ripiantata su 'l Calvario la Croce trionfatrice, ed assicurato il sentiero; onde possa, sgombro d'ogni timore.

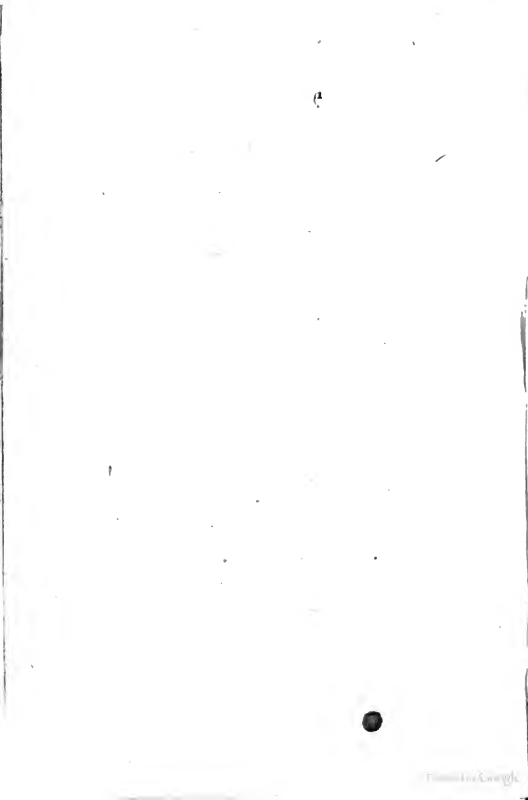
. . . . . il peregrin divoto
Adorar la gran tomba, e sciorre il voto

Ma ritornate intanto Voi, o gran Prelato, Nunzio festante di sì fauste novelle, e promotore di sì brillanti speranze. Ridite Voi, quali usaste uficj per appianare le malagevolezze, per accordare i discordanti pareri, per rimuovere i privati interessi. Ritornate; già Roma vi appresta, farei per dire, i trionfi; e già ciascun v'appella amantissimo della Patria, ristorator dell'Italia, difensor della Chiesa. Venite a ricever gl'inchini de'fortissimi Ca-

pitani, de' nobilissimi Baroni, de' sapientissimi Prelati. Venite agli uficj de' religiosissimi Cardinali. Venite alle benedizioni del gran Zio, che vi prepara non la superba clamide, ma la sacra Porpora, intrisa negli ostri, e più rimembratrice del sangue del Redentore, e de' martiri. Venite alle accoglienze de' cari fratelli, agli amplessi de' gran Genitori.

Ma chi rompe quì il corso delle mie gioje? La mano di quella Onnipotenza, che tempera con ostico licore le dolcezze più strabbocchevoli, perche non trapassiamo i segni, e perche ci ricordiam mai sempre di essere in una vallea di miserie, circondati da lagrime. Non conviemmi invitar più il nostro Sacro Principe alle allegrezze, alle pompe, a' festini: lo Spirito Santo il consiglia ad entrar meglio in magion di lutto, che in magion di convito. Tutto il Mondo l'invita al riposo, alla gloria dopo le lunghe fatiche: Iddio lo vuole all' ultimo esperimento della costanza, e della cristiana fortezza; vuol che renda gli ultimi uficj al moribondo Padre. Temperate ubbidientissimo figlio, con la longanimità cristiana le lagrime agli ultimi amplessi di un padre, da cui fuste cotanto amato, a cui in cambio sì lunga ri-

ve-

verenza, e venerazione rendeste. Confondete nel cupo del cuore l'amor la tenerezza, e'l dolore, con quella ſapienza, che vi vuole quanto oſſequioſo a' divini voleri, tanto maggiore delle diſgrazie della fortuna, rendete ſoddisfatta la pietà, ſenza nulla turbar la grandezza del voſtro animo, e la felicità di Roma. Ma fra qual triſta materia, da turbar le allegrezze; e l'eſpettazione degli aſcoltanti, mi vo più io avvolgendo? Rompetela omai con la melodia de' voſtri carmi ſuaviſſimi Cigni: e celebrando le glorie dell'Eminentiſſimo, e Reverendiſsimo Signor Cardinale Annibale Albani, non ſian le ultime queſte, di eſſer lui ſtato in tempo dell'età fanciulleſca eſemplar Maeſtro dell'Etica; in età giovanile ſovrano conoſcitore delle ſcienze tutte contemplatrici; ed or tra i confini della virilità ſia idea della perfetta virtù morale, cioè di quella, che dà le leggi, e regge il freno della giuſtizia.

ORAZIONE
IN MORTE
DI
AURELIA
D' ESTE
Ducheſſa di Limatola.

Trapaſſata
il dì ...... 1720.

Mulierem fortem quis inveniet.
Ne' Proverbj al trentuneſimo Capo.

Ualunque ora mi s'è parato dinanzi il profetico, e ſentenzioſo colloquio tra la gran Madre Berſabea, e'l ſavio figliuol di lei Salomone (ben conto a ciaſcuno, perchè da S. Chieſa replicato ſovente,) mi ha la ſcia-

sciato mai sempre la mente di non lievi dubbj ingombrata, e tra molte difficoltà ondeggiante. Se la Virtù della Fortezza co' bruti animali accomunandosi altro non fosse (come per avventura estima l'ignaro vulgo) che una vigoria, o robustezza di nervi, di tendini, o di muscoli adatti a trarre, a spinger gran pesi, ed a scrollar gravi moli; agevol fora l'intelligenza del Sacro Testo, e piana: per ciascuno sappiendosi esser la contestura delle femminili membra, assai più che la maschile, ordinariamente tenera, e dilicata. Nemmen difficil sarebbe a distrigare il nodo, ove fosse solamente da ripor la fortezza, siccome alcun Filosofante credette, in certa bravura, o ferocia d'animo militare, tutto alle furiose battaglie inteso, ed alle sanguinose Vittorie; la qual ferità anche ne' nudi spiriti de' trapassati Eroi la folleggiante Poesia fa durevole: da che nascendo cotal coraggio dallo spigliato e veloce movimento del cuore, e dallo sformato sboglientamento del sangue tutto di spiritose parti impregnato; non trova luogo nel femminil petto, in cui lento dibatte il cuore, e soave il sangue per le sottili vene, e per l'arterie discorre. Talche a ragione le Repubbliche delle Amazzoni a pari delle Marfisie, delle Bradaman-

Arist. 3. Ethic. cap. 9.

V. il Mazzoni nella Difesa di Dante lib. 2. cap. 16.

damanti, delle Clorinde sono da reputar favolose; ed a ragione Ἀνδρεία, o viril virtù vien sì fatto ardire con greca voce chiamato.

Ma conciossiecosa che la più sana Filosofia, e l'Etica Cristiana con Clemente Alessandrino, e con l'Angelo delle Scuole c' insegni la verace fortezza consistere in certo lume intellettuale, che a dissipar l'ombre de' terrori, e degli spaventi opportunamente sfavilla, ed in cert' abitudine, e costumanza d'ingiogar gli affetti, o passioni, quando a combattere, e badaluccare con la ragione dalla inferior parte si levano; ond' è, dico io, che di sì fatto lume scarsa esser debba mai sempre la Provvidenza al femineo Sesso; avendolo per altro di mente a maestri, ed agl' insegnamenti della virtù arrendevole, e condescendente dotato? ed alla pietà, e divozione inchinato? o perche non possono esse a par de' Malchi ad affrenare, e reggere i sinistri appetiti avvezzarsi?

Cic.4.Tuscul.Clemen.Alexan lib.7 S.Th.1.2. q.61.ar.3.

Pur finalmente, come dal dibattimento della focaja pietra, m' è sembrato veder dalle tenzionanti ragioni la verità scintillare. Non ci ha (quanto un diritto argomentar ci dimostra) alcuna virtù di costumi, che da savia elezione del bene onesto

sto preceduta non sia: Non elezzione senza discernimento dell' Intelletto: non accorto discernimento senza un'abito di general prudenza, o sapienza. Talche conchiude il gran Teologo d' Aquino tutta piover dall' intellettual sapienza la virtù de' costumi, e discendere; anzi non è per mio avviso questa da quella diversa. Una intellettual sapienza, che scorga, e regoli le operazioni umane dietro le leggi dell' onestà è appunto la virtù stessa morale: la qual sapienza, ove profondamente, e tenacemente sia radicata, nello Intelletto, virtù di Fortezza si appella. Or chi non sa quanto sia questa dalle femminili menti rimota? le quali sfornite sono di quegli spiriti, che nelle profonde, e continue meditazioni si logorano; increscevoli nella minuta ricerca della verità; tenaci delle impressioni della fantasia; precipitose nel giudicare, ch' è appunto il veleno delle scienze: E ciò che più importa agl' umili ministerj, ed usi della vita, per istituzion delle genti impiegate: da' quali se tal' ora nobil Donna di saper vaga sottraggesi, si il fà ella dietro una sapienza di poetici allettamenti, e di molli versi condita, cui ne pure sì nobil nome conviensi.

Ibid.qu. 58.art.4.

Ecco onde avvien che per rarissimo mostro

ſtro, ed inuſitato prodigio una Donna forte, o vogliam dir coſtantemente ſavia s'additi. Raro sì, ma non già impoſſibile, come i Sacri Spoſitori rifléttono. Eccone un nato, eccone un perduto a' dì noſtri. AURELIA D'ESTE, che con queſta funeral pompa ſi piange, fu la Donna forte, i cui pregi non ſono da pellegrine merci, o da prezioſiſſime gemme d' oltremare, anzi di là d'oltre il noſtro Mondo adeguate. Ella Forte, tre volte Forte; Forte nell' imprendere, e ſcorrer l'aringo d'una conſumata Sapienza: Forte in ſoſtenere, e difender la Sapienza incontro a'vezzi, alle luſingherie della nobil vita, e della civil converſazione: Forte in valerſi della Sapienza per conſolazione incontro alle importabili noje d' oſtinatiſſima infermità. Soſpendete in tanto o Sacerdoti le preci, le ſalmodie, i ſuffragj: ſoſtate un poco Cantori il flebile, e lidio ſuono, i ſacri carmi lugubri: premete addolorati Signori le grondanti lagrime ſu le pupille: reſtringete dolenti Dame per brieve ſpazio in mezzo al petto i ſoſpiri, facendo luogo alla maraviglia, all' attenzione dell'opere pellegrine, e dell'impareggiabile Fortezza di lei, ch' io ſon quantunque in umile, e ſchietto ſtile a narrarvi: ardan ſol queſte faci, quaſi per farci

ſcorta, e lume alle ripoſte virtù della trapaſſata Matrona.

Or cominciando dico, che quantunque per ordinario eſperimento delle umane coſe, manifeſto ci ſia, contro il parere d'alcuni, non eſſer la Virtù de'coſtumi natural dote, che da padri a figlioli traſmetteſi; veggendoſi nella vita civile naſcer ſovente da' bianchi Cigni i neri Corvi, ed il contrario avvenire; pur nondimeno è certiſſimo diffonderſene da' Genitori a deſcendenti ne' natali l'indole, e i primai adattamenti con l'allevamento, l'iſtituzione, e i precetti; e con gli eſemplari coſtumi faſciarſi loro la norma delle virtù in retaggio. E quinci avvien, che nelle chiare proſapie, così come le corporali fortezze ſian le doti dell' animo ſomiglianti, non uno, ma non diverſo il viſaggio della Virtù in quella guiſa, che cantò colui delle Ninfe.

...... Facies non omnibus una
.... Non diverſa tamen, quales decet eſſe ſorores.

Ovid. in Metam.

Or di sì rari tre doni niun fu mai della noſtra trapaſſata gran Donna dalla Providenza Divina più largamente degnata. Venne ella al Mondo l'anno 1682. della fruttifera Incarnazione del Redentore dal Mar-

Marchese di S.Martino, fiorito ramo della famiglia d'Este, e del'a Sorella del Principe di Monaco, nobilissim' Arbore co' primi Principi d'Europa intralciato, e congionto; e da entrambo sortì sì strana bellezza, che non umana creatura, ma sembrò Angeletto novello di sù dal Cielo a rallegrar la Terra discesо. Il color di latte misto e di rose, il contorno del volto, lo scintillar degli occhi vivi, e tardi, il dolce riso, e soave, e tutta l'esteriore organizazione ben davan segno d'esser quel Corpicciuolo, il frontispizio, o tempio di un' Anima, in cui dovea quasi in novello superbo Trono la Sapienza allogarsi.

Un così strano lavorlo non consegnarono gli avveduti Genitori, e discreti, anzi non consegnò la Providenza medesima, che ne fù artefice in grossolane mani imperite; destinollo all'allevazione più nobile, ed alla cura più diligente, che possa rinvenirsi quì in terra. O quante fiate, e quante l'Innocenza delle più bell'Anime in balìa dell'astuzia, e dell'umana fraude commettesi. O quante fiate, e quante obliandosi da' Genitori le massime più importanti, e i consigli delle più ben'ordinate Republiche; all'elezzione de' Maestri, e degli accorti Istitutori non badasi; ed ò quante

fiate, e quante gli adatti Maeſtri, benche con minuta diligenza ricerchi, non ſi rinvengono. Sfornito è alcuno delle ſcienze intellettuali, altri lo ſplendor di eſſe con la nativa ruſticità quaſi di giuggiolina rugine oſcura; non ha coſtui nell' inſegnare acconce maniere, ed agevoli, nudo è colui d' induſtrioſo garbo, e maniere; e preſſo che a tutti manca quella Carità, e condeſcendenza, che a diſtillar nelle tenerelle menti la Sapienza è meſtieri.

Non ſortì queſti ſconci la Fanciulletta Aurelia accomendata all' allevazione del celebre Moniſtero di S. Pavolo in Milano; ridotto della Nobiltà, garentiggia della Sapienza, ſublime ſcuola della Pietà Criſtiana. Più ſpecial cura tenne di lei la Providenza; Eſſa la diede in balìa di coſtumatiſſima Paterna Zia, ed agli ammaeſtramenti di quella gran Madre d' Este; delle cui glorie è tutto il Mondo ripieno, ſparſe da' libri ammirabili, ch'eſſa publicò in iſtampe. Fù coſtei un prodigio della Sapienza, a cui i maggiori Savj, quaſi a nuova Stella in Ciel comparſa, ſi volſero: s' affoltavano, e paeſani, e foreſtieri ad udirla; e quegli, e queſti ne partivano d'ammirazione ingombri, e piacere. Imprende la gran Savia della gentiliſſima

Fan-

Fanciullina l'ammaeſtramento, e la cura: ſcorge in coſtei un'indole ſingolare, un' ingegno ſpiritoſo, una capacità di mente ſuperante l'età, ne prende ſomma vaghezza, e diletto; allo 'ncontro la curioſa Donzella dalla maeſtria di ſua Iſtitutrice allevata, e da' gravi detti di lei, e ſoavi, in ogni luogo la ſegue in ogni parte l'incontra; l'è mai ſempre da preſſo, intorno a lei s'aggira, e s'attiene. Che rare corriſpondenze ſon queſte! Che vere ſimpatie! Che ſtrane conſonanze, anzi che concordevole uniſono tra una naſcente, ed una già matura Sapienza!

Or ben dice un giorno la gran Maeſtra all'intenta Diſcepola, che ti ſembra egli Aurelia il paſſaggio, che tu faceſti dalla ricca Maggion paterna a queſto povero Chioſtro? Sembrami, riſponde l'ingegnoſa Fanciulla, il divario de' Naviganti, qual'ora giungono dalle tempeſte al Porto, o il piacer, che prendaſi uſcendo dalle ſtrepitoſe Città, ad ameni, e ſolitarj Villaggi. Colà nella Magion paterna mi riempivan di confuſione la mente le dipinture, i ricchi arredi, le tapezzarie trapunte, ed iſtoriate di Cavalieri, di Cavalli, di Città, d'armi, d'aſſalti, di ſanguinoſe vittorie, e di tumultuoſi trionfi. Quì nell'animo ſento verſarmi certa ſoavità, e tenerezza dalle ſacre

 fi-

figure rade ; e pendenti da questi bianchi pareti col volto fiso al Cielo, ed all' Eternità appiccato.

E quelle, e queste, la Savia Maestra ripiglia, sono dell'Esemplar Virtù rappresentamento, e false non già, quantunque finte, ed ombregiate memorie; e qui colta l'opportunità e 'l tempo a' sublimi lezzioni dell'Esemplar Virtù s'apre il varco, che al fanciullesco intendimento spiana, ed adatta. In una rimembra, e spiega quel general divisamento della Virtù fatto da tutta la Scuola Platonica in Virtù Esemplare, in Civile, in Purgante; e quella d'animo già purgata lo consente, il siegue dietro la scorta del gran Maestro della Teologia Scolastica; ma non consente di leggieri a Platonici, quel collocar com' essi fanno tutta, e sola in Dio la Virtù Esemplare. Di troppo ferme pupille abbisognaremmo per sì sformato lume, e di troppo spediti vanni per volo così sublime. Egli è vero che a sì alto segno levocci il Divin Maestro, ove nell' Evangelio c' impose a dover' esser noi così perfetti, sicom' è il Padre nostro Celestiale; ma agevolò egli stesso così sovrano esemplo, e l'invisibile Idea, di nostra mortalità ipostaticamente vestito, a sensibil modello ridusse. Distingue in altre lezzioni la Virtù de'

S.Th.ibi. q.61,ar.5.

de' coftumi in Criftiana, e Filofofale. Tolga Iddio, dice, che tu fdruccioli incauta nell' error di coloro, che fanno la Virtù de' Filofofanti, o de' chiari Gentili, non altro che corruttela, e vizio; furon anch' effe Virtù, fe ben di più baffo carato, e non interamente dalla terrena feccia, o mondiglia fpogliate: ebbe quella origine dal Cielo, forti quefta i natali in Terra; apprendefi quefta nelle greche carte, s' appara quella da' Sacri Libri, e vien dalla Cattedra della Croce infegnata. Appartienfi tutta, e folamente a noi clauftrali la Virtù Criftiana. Non è da obliare la Virtù Filofofica da coloro, che nel fecolo vivono; anzi convien ufarla, come umil miniftra, ed ancella dell' Evangelio. Or l' efemplo della Criftiana Virtù quefte Immagini Sacre t' appreftano; delle Virtù Filofofali, quelle gefta de' noftri maggiori, ond' erano iftoriate le parete di tua Magione.

Tu colà mirar potevi talora in riva all' Adige fovraftare alla fabrica di fuperba Città eftraneo Duce, e par che urge l' opera, e folleciti; egli è colui l' antico Atefte in un con Antenore dal Trojano incendio campato, fondator d' Este già illuftre Città, che il nome diede, ò tol fe fcambievolmente da' noftri. La reffero gli Azzii in for-

Gio: Battista Pigna Istor. della Casa d'Este lib. 1. & 2.

ma di Ariſtocratica Republica, come Magiſtrati, e Decurioni da prima; ne ottengono quindi aſſoluto Dominio, allorche alle rovine d'Italia, ed al furor de' Goti, e de' Vandali la mal'ordita tela di Stillicone aprì il guado. Allora ſotto il valor, la tutela, e la Signoria de' noſtri Azzii ritrovò Eſte, con tutto il vicino territorio degli Eneti, o de' Veneti dalle ſtraggi, dalle comuni ſovverſioni riparo, e ſicuro ricovero. Trà quelle Immagini avrei potuto additarti il primo Azzo far di pochi ſuoi argine, e ſponda al barbareſco torrente; e'l valor militare di lui quaſi impetuoſa fiamma d'uno in altro cuore de' deſcendenti accenderſi, e trapaſſare. Ti avrei dimoſtro Aurelio il figlio, di cui ottieni tu il nome, accorrer, volare ſopra veloce Palafreno alla difeſa di Calaone, di Montagnana, di Cerro, di Vicenza, di Feltro, ottenerne il dominio, e'l paterno retaggio ingrandire. Il magnanimo Tiberio ti avrei detto è quel che ſiede di Regia Spoſa a canto. Foreſto è colui, che torreggia di giganteſca ſtatura, coraggioſo di cuore, prode di mano, conſigliato di ſenno, che ſol per la Religione il brando cinge, ed imbrandiſce lo ſcudo; che ſcende contro ad Attila in ſingolar tenzone, ed è già per riportarne la vittoria,

il

il trionfo, se folto stuolo di quei barbari; che corre a difesa del Perditore non glie la togliesser di mano. Succede a forte Padre il consigliato figliuolo Acarino, in cui la tanto commendata lentezza, ò maturità di Fabio Massimo par che sia trapassata, per cui impon compenso alle afflitte cose di Roma, ed all' armi Italiche il vetusto onore contro Totila rende. Folgora trà coloro il valore del giovinetto Errico d' Este, che assalisce Pavia, ne snida Desiderio Rè de' Longobardi, e dietro a se il mena all' Imperador Carlo Magno in trionfo. Ti avrei il secondo Azzo additato, che la Reina di Damasco non altrimente accetta in Isposa, se non dopò ch' ella abbia nell' onda battesimale tergendo l' antico errore cangiato e legge, e costume, e 'l nome di Gardena in Eletta. T' avrei quasi per volo accennato altri Azzi, e Costanzi, ed Ubaldi, e Segiberti Marchesi di Comacchio di Spoleto, Signori di Lucca, e di Parma', ma ti avrei confortata in tal volo ad inchinarti ad Uberto, spada perpetua della Fede, e scudo del Pastor' universal della Chiesa.

Or mentre nel lungo ridicimento respira alquanto la ben parlante Maestra, scocca l' intenta, e curiosa ascoltatrice l' arco incoccato della lingua al domando. Ma chi

era

era quella Gloriosa Matrona non di femminil cotta, ma di lorica, ed elmo vestita, che sembrava premer col piede Città, e spaziose Provincie, e non come gl' altri il Lioncorno, l' Aquila bianca, o il Cigno, ma reca per divisa la Croce; costei spesso l' occhiate quasi di forza, anzi il cuore stesso rapivami, e maggior Luna trà le minori stelle sembravami. Io ben m' appongo, risponde, costei è la casta Matelda: istancaronsi in lodarla le penne, non si stancò mai ella in cumulare opere degne di lode, nell' arti della pace, e della guerra spertissima Maestra. Nacque dal III. Bonifacio d' Este; da Bonifacio cotanto splendido nell' accoglimento dello Imperadore Ottone in Italia, cotanto consigliato in comporre, ed assettar le discordie di lui con la Chiesa Romana, tanto magnifico in erigger Templi, e Chiostri, e Ridotti della Pietà, e della Christiana Misericordia: tolse a lui immatura morte gli anni, ma non recise la Gloria; lasciò di se sola Matelda in balìa, e cura della prudentissima Madre Beatrice, dell' Imperadore Federico sorella; o di gran Genitori frutto immortale! Ottiene nobilissimo Sposo, il perde tosto, e di vivere in castità, ed in orrevolissima viduanza è contenta: in lei, come rigagnolo, che tratto

trat-

tratto per giunta di molte acque accresciuto gran fiume, o picciol mare diviene, varie, e dipartite Signorie della Casa ESTENSE, e pressoche l'Italia tutta si ricongiunge. Ma perche? per esercizio di sua magnanima generosità, che ne arricchisce per testamento la Chiesa; ò rende a Dio, quel ch'ha dalla benefica, e larga mano da lui ricevuto. Felice lei, che da' Consigli di Papa Gregorio il VII. tutta dipende, e dopo ch'ei sia morto gli adempie, e segue. Santo colui, si che da' Sacri Altari gl'incensi, e le nostre adorazioni riceve; avveduta costei, che l'orme gloriose ne traccia. Forte colui, si che tutti i perduti onori, e dignità alla Sposa di Cristo racquista; magnanima costei che lo sostien con l'armi, e di ampia dote, e di largo patrimonio l'adorna. Ah perche non rimangon pure una volta dal proprio rossore ottenebrate, anzi sepolte quelle penne, che nell'ignoranza nella rabia, e nell' eretical veleno intrise, s'attentarono di sfregiar dell' uno, e dell'altra la Gloria, di sparger ombre dinanzi a quel vero, di cui le Istorie tutte, e gli Archivj fan gelosa, e memorabil conserva?

Lasch. comp. ed, Storici nella casa Estense.

Contro Bail.

Come colui che da soave armonia incantato, ed assorto sì ne impronta i sensi,

e la

e la mente, che tutto aſtratto con la mano, col piede le battute e'l tempo, e con la ſommeſſa voce i muſicali intervalli reggendo ſe ſteſſo par che al canto adatti, ed inciti; così l' intenta Donzella da' gravi detti della Maeſtra pendente alle grand' opere di Matelda par che aneli, ſoſpiri, e tutta col buon volere s'aiti.

Or che attendete N. ch'io proſegua a riferirvi le ſovrane lezzioni; onde la Madre d'Este l'Eſemplar Virtù di ſua rara Proſapia alla fanciulla diſſiſra, e i nomi almeno, ſe non l'opere de'Glorioſi Eroi ve ne accenni? Ed anche di quelli, che illuſtraron l' Europa, che ottennero ſovrane Signorie in Germania, che laſciarono perpetuamente impreſse l'orme di lor valore nell' Aſia allorche col tanto celebrato Gottifrè di Buglione alla conquiſta della Terra Santa glorioſamente paſſarono? Ma correndo sì vaſto campo, che mai toccar potrei a ciaſcuno non riſaputo, e non conto; ſe di loro geſta è piena ogn' Iſtoria, e fregiato ogni Poema, e intagliato quaſi diſſi ogni marmo, ſcolpiti i bronzi immortali; e per quanto il Mondo lontaneraſſi ſien celebrati ſempre mai dalla Fama, e dalla Gloria inchinati? Che avrei detto dell' Arbor vittorioſo, e trionfale, onde tutte le inſegne dell' uma-

na grandezza dipendono, la cui cima vien dalla Santità incoronata? Alle cui ombra cantarono in varie guise le Muse, e le due più chiare Trombe dell'Epica, e dell'Eroica Poesia dier fiato? Questo fù il Platano che insieme accolse la Filosofia del Liceo, del Portico, della Stoa; E quel ch' e' più ove eresse la Sacra Teologia istessa sua Cattedra. Ben sò io, che nel lungo corso non uscirei dalla pesta Platonica, onde celebrandosi i morti nella guerra di Maratona più che mezza l'orazione nelle lodi della coloro Patria, e de' Genitori consumasi. Mà però riandando gli antichi, e risaputi onori della Casa d'Este frauderei il tempo alle nascenti ancor non intieramente commendate Virtù, che nella nostra Donzella fioriscono.

Corrado d' Este Vescovo di Costãza fù primo Sando di questa famiglia.

Apprese ella, spiò minutamente la traccia intiera del suo Casato, a guisa della forte Donna di Salomone. *Quæsivit semitas domus suæ*; mà a qual fine? Spia altri tal'ora, e con troppo studio sua antica stirpe rianda, per tesserne contro il diviso dell'Appostolo interminate genealogie, ed inanellarne favolosa catena, o per ventosa pompa, o per coprire la propria nudità con gli altrui orrevoli manti. La cercò Aurelia, l'apprese per ritrovarvi l'esemplar Virtù da segui-

ſeguire ; e per conchiudere , che nella magione iſteſſa della Sapienza troppo disdicevole ſarebbe ſtata in ſe l' ignoranza.

Or quì crederà la più parte de' miei Aſcoltanti per avventura , ch' io a ſeconda del proprio tema ſia per ragionar della ſingolar coſtanza , e fermezza del colei animo, che non isbigottiſce , e non s'arretra , ò s'allaſſa , ma ſuda , anſa , e s'affanna a ſoverchiar l'altezza di quel Monte ; sù la cui vetta la felicità intorniata della famiglia delle ſcienze fù dalla Greca Poeſia collocata , il cui ſentiero fù così anguſto , e sghembo di ſtraripate rocce , imprunato di ſpine, e ſparſo di ſudori , che mette orrore a chi l'ode ; e a chi l'imprende vien detto

Pochi compagni avrai per l'alta via.

Pur ſono a dirvi tutt'altro . Niuna coſa riuſcì più gioconda , e ſoave di sì fatto ſentiero alla noſtra dilicata Donzella , nel qual diceva col Toſco Lirico corre sì ſoavi frutta , e bevande da riſtorarne ſua mente;

....Che Ambroſia , e Nettar non invidio a Giove .

Qual maggior piacere ſoggiunge , che il ricercar la Terra tutta , ove co' natali prendiamo albergo , e la concava parte del Cielo , che le fa lucido tetto ; conſiderandone poi la conveſſa , che val di pavimento,

e

e ſolajo alla Magione della Beatitudine, per cui da prima fummo tutti creati ? O troppo piccole menti , e minute di loro, che in queſte ampiezze della Coſmografia non ſi ſpaziano! O troppo rintuzzati ingegni , quelli , che delle naturali ſcienze non ſi compiacciono, per ricercare con l'ajuto de' chimici ſcioglimenti , e degli anatomici ſegamenti i ſecondi principj delle coſe, e farſi ſtrada a' primai ; quando è vago ciaſcuno al veder nobil Macchina , e ſtrani Automi, di ſpiar le molle, le ruote, i contrapeſi, le corde, e tutte le interiori parti, onde acquiſtano il movimento , e ſembra che ſpirito traggano , e vita !

Ma chi mai direbbe qual diletto prenda ella negli ſtudj della natural Teologia , o Metafiſica, mercè de' quali tutta s'immerge , e ſi ſpazia nella conſiderazione dell' Ente Spirituale , e s' innalza alla cagion prima d'ogni eſſere, e l'eſſere per eſſenza contempla? Speculazioni , di cui a guiſa di nudo ſpirito ſciolto della terrena ſoma tutta ſola ſi gode ; ſola ſe non quanto accompagnata da ſuoi nobiliſſimi penſieri, e da'libri.

Affacciatevi ora da queſt' altezza , ove felicemente , e con giocondità è pervenuta la noſtra Savia , ed avviſate in che ima

valle abbiasi essa lasciato quelle Damigelle sue pari , che in affettar la gonna , o la cuffia , in lisciare il viso, e più tosto sozzarlo, in infiorare il crine per comparir tutte cascanti di vezzi, e di amori i giorni, non che l'ore infelicemente consumano . Anzi non tanto ingiuso volgete il guardo , che alla gran profondità perderebbe . Fissatelo al girone di coloro, che la diritta via delle scienze smarrita tra' dirupi , e balzi inutilmente s'avvolgono ; ed ammirate il costei velocissimo viaggio, il corso anzi il volo. Ed ò se non temessi io d'esser accagionato di poetico amplificator delle cose, ardirei dire, che Aurelia d'Este avesse ò spianato il faticoso calle delle scienze , ovvero che quell'antichissima Porta regia , e sentiero , il qual per oblivione era tutto di ortiche , di tribuli, e di spine ascoso, disgombrato avesse , e scoverto. Ma che temo io di rimproveri, se fan certissima , e publica testimonianza de' miei detti que' poetici Componimenti, e Sonetti , che dietro il metodo delle scienze ha lasciati ; pochi, e ristretti, e quasi in piccol gomitolo il lunghissimo filo delle scienze avvolgenti? Felicissimo il mio dire, se sapesse il contenuto accorciarne.

Riprende ella quel tritamento comunal
delle pan

brandi, e brandelli; che abbian poi per una Sintetica maniera à rincastonarsi. Approva una ampia Analisi, onde dal generale al particolare discendesi. Il varco di questa vuol che non ha di lontano a cercarsi, trovasi da noi, rientrando in noi stessi, giusta quello antichissimo oracolo γνῶτι σεαυτόν; riflettendo d' esser noi più consapevoli, e certi di nostra forma Spirituale immortale, che di nostra material parte, e visibile. Tal che se altri o per follia, o per le iperboliche dubbietà della Scuola Accademica recasse tal'ora in forse il suo esser corporeo, nel dubbio istesso verrebbe à confirmarsi d' esser Sostanza, che pensi, e ch'il pensar uo niente dalla corporea mole dipenda. Di qui senza salto, o volo giusta il gran Padre Agostino, tosto si giunge a Dio. Chi avvisa d'esser mente conosce ad un tratto istesso d'esser d'infinite perfezzioni manchevole; e'l proprio scemo, o difetto alla misura, al raguaglio dell'Essere infinito, ed infinitamente perfetto ravvisa. Portiamo noi adunque con nostri natali l'idea d'un Essere infinitamente perfetto, non finta, o congegnata da noi, che sì minuti conosciam d'essere, e terminati, ed ad uno infinito concetto, o parto da

Aug.Cō-fession.

 me-

meno assai, che non sia picciolissimo A-
cheretto, o Formica ad ingenerare smisu-
rato Liofante. Egli ci viene adunque
da colui improntata, che dal nulla ci
trasse.

Infelicissimi Epicurei, e veramente orbi,
che conoscendo il finito al confronto dell'
infinito, à questa infinita idea objettiva,
che di forza in voi stessi trovate, nega-
te poi l'esistenza; cioè à dir la scemate
della maggior perfezzione, e con impor-
tabile scempiezza, e contradizzione finita
insieme, e manchevole, ed infinita la
fate.

Udiste mai, o potreste desiderare N.
Dottissimi chiosa più chiara, o più viva-
ce lume per istricar la dottrina cotanto
impigliata, e contesa delle Platoniche idee?
Volle, al parer della nostra moderna Savia,
quel gran Savio dell'antichità accennarci,
o pur Socrate appresso di lui, che le Scien-
ze, come dimostrative, e certe non pos-
sano aggirarsi intorno ad opere variabili,
e contingenti, siccome è tutto l'esser crea-
to. A divenire adunque l'esser creato
scopo delle Scienze, ed obietto, convien
che nell'increate invariabili idee si consi-
deri. Ed in sì fatta guisa le prime idee,
ò comuni de' numeri, delle figure, del
moto,

moto ; onde il Fattore Eterno tutte le create cose composte, dall' Idea di Dio si derivino, e nascano. Nell'Idea di sua Unità il concerto delle multiplicità troviamo, e de' numeri ; nella sua Immensità quello de'termini, delle varianti figure ; nella sua Immobilità, e dalla sua Simplicità l' idea, e le leggi del moto . O via delle Scienze, o metodo nobilissimo, perchè tirato dal Primo efficiente principio, e cagione . O stabilissima Scienza perchè all' immobilità del Primo fattore, qual' ellera à muro tutta s'avviticchia, e s'attiene. O chiarissima via per cui fà luce l'istesso Primo splendore.

Avvedutissimi Genitori d' AURELIA d' ESTE io ammiro in voi il senno stesso della gran Madre di Samuele, che sì dispose dell' avventurato Fanciullo. *Commodavi eum Domino* l'hò dato al Signore in prestanza pe' servigi del Tempio. Felicissima presta non già graziosa, e vuota, ma di sacre usure avida, e santamente ripiena. Voi prestaste a Dio la vostra AURELIA, e la daste al nudricamento, ed allevazione di Dio; ritoglietela ora non in parte, ma in tutto altra Donna da quel ch'ella era, ricchissima di Sapienza, di Costumanza, e di Pietà. Anzi non la togliete

l. 1. Regū c. 2. v. 28

 a voi

a voi ſteſſi, arricchite di sì prezioſo teſoro il Mondo. Donate queſt'Angel novello à Napoli, antico Paradiſo di delizie, e di Scienze, inneſtate sì nobil Marza alla nobiliſſima Proſapia de' Gambacorti. Ne hò detto il nome più non biſogna; il reſto per tutro il Mondo ſapendoſi. Ottenga in Iſpoſa sì forte, e ſavia Donzella. *Nobilis in portis vir ejus, quando ſederit cum Senatoribus terræ.*

II. Punto.

Mà qual Fortezza (ſembra, che a contendermi leviſi talun in mezzo dicendo) potrebbeſi trovar mai fra le gale, e fra i conviti delle ſponſalizie, o fra i piaceri del matrimonio? Ercole è forte, quando recide il capo all'Idra, ò quando veſte la ſpoglia del Lion Nemeo; anzi uſcendo dall'ombre favelliam nella luce, forte è Sanſone, quando abbatte Filiſtei, non quando in ſen di Dalida affievoliſce; forti ſono le Giuditte, quando ſcavezzano gli Oloferni, e le Jaeli, quando inchiodano i Siſara. Qual Fortezza nel matrimonio, agiata morbidezza della vita, e baſſo sfogo della concupiſcenza?

Avviſi pure, chi in sì fatta guiſa ragiona, di non iſdrucciolare per troppa rigidezza ne' falli di Ta[illegible]ano, d'Origene, o di Tertulliano. E' ſen[illegible] dubio lo Stato della virginal con-

Continenza perfettiſſimo, è nel Cielo di Santa Chieſa, come la Via lattea ſublime, e ſplendido; ma non manca de' ſuoi chjarori lo Stato conjugale, quaſi più baſſo Pianeta. Nacque il matrimonio in mezzo alla luce dell' originale Innocenza, e quanto di veleno vomitovvi la concupiſcenza, tutto ſceverato vien dalla Grazia Sacramentale, cioè da quella benedicente voce, di cui diſſe David: *Vox Domini intercidentis flammam ignis*. Recide Dio le fiamme rigoglioſe del concupiſcevole appetito, e le converte in ſacre lampane, che ci manifeſtano il Sacramento, ovver l'occulta Spiritual congiunzione infra Gieſù, e la Chieſa. *Sacramentum hoc magnum eſt, ego autem dico in Chriſto, & Eccleſia*. In altra guiſa ancora videſi da Dio tronca queſt' amoroſa fiamma tra il Duca, e la Ducheſſa di Limatola; da che per mezzo partilla, 'l cuor dell' uno, e dell' altra ugualmente ne acceſe. Or tra queſte ſantificate nozze non affoga per diviſo del Savio la Fortezza di magnanima Donna, nè perde, ma vie più ſi corrobora, e rinvigora. *Accinxit fortitudine lumbos ſuos, roboravit brachium ſuum*, e quindi *manum ſuam miſit ad fortia*.

Pſal. 82.

Ad Eph. 5.

Si

Si corrobora coll' accrefcimento, e col feguito di trè Virtù, che fono della conjugal Fortezza ftrettiffime Ancelle, e miniftre d' una temperata Modeftia, onde non invanifca fopra di fe la forte Donna, e s' eftolla. Efpreffa in quel trattare della lana, e del lino, della conocchia, e del fufo. D' una fingolariffima Prudenza economica in regger la Famiglia, e compartire con geometrica Giuftizia le mercedi, le pene, i premj. *Deditque prædam domefticis fuis, & cibaria Ancillis fuis:* E finalmente d' una difcreta Sapienza nell' ufare, e nel favellare tutta di foavità, e di Clemenza commifta. *Os fuum aperuit Sapientiæ, & lex Clementiæ in lingua ejus.* Così dipinge Salomone l' idea della forte Donna nel matrimonio, e così viene appunto a formare il ritratto di AURELIA d'ESTE.

S' apparecchiano per le nozze di lei pompe regali, fuperbi cocchj, emulatori di trionfali carri; è gravata di ricche tapezzerie la magione, fi preparano alle accoglienze onefte, e liete le magnanime Dame Napoletane, agl' inchini i nobiliffimi Cavalieri, ne corre il grido, e ne pervengono le congratulazioni di tutt' i Signori d' Italia, e di quì d' oltre i monti,

fciol-

ſciolgono in nobili Epitalamii i Poeti, li recitano ſoavemente i Cantori. Magnanima ella intanto, e Saggia non ributta con importabil ruſtichezza le lodi, e con altiera avidità non le accoglie; non fà delle pompe ſtudiata maraviglia, non affettato diſpregio, e con portamento altiero, e ſoave tiene ſempre il mezzo della Virtù. Ma nell' udire i plauſi di ſue bellezze, dette da altri immortali, non può tenerſi, ſiche con uno ſpregiante ſorriſo alle confidenti Cameriere rivolta non dica: Son queſte ingegnoſe aſſentazioni dell' uſo, niente sfiora sì toſto, che l' umana bellezza, e queſto noſtro pochetto di viſo cangiaſi fra pochi giorni in orrore. Di veraci lodi degna è colei, che delle bellezze della Grazia, e del Santo timor di Dio è degnata. *Mulier timens Dominum ipſa laudabitur*. O ſublime Modeſtia, anz' impareggiabile Umiltà Criſtiana; Virtù tanto più forte, quanto il primo è più rigoglioſo Capitano de vizj combatte, vince, ed atterra.

Or sì che per aggrandir le antiche glorie, ſe pur ſon d' ingrandimento capaci non è meſtiere, che cerchi novelle ſpoglie o trofei il nobiliſſimo Spoſo; baſta l' acquiſto, ch' egli ha fatto di Dama così tem

perante e sì Savia, con cui i disegni, e i secreti del suo cuore apra, e comparta. *Confidit in ea cor viri sui, & spoliis non indigebit.* Non ci è bisogno quì dell'avviso di un Savio moderno, che il Marito chiami a parte di sue deliberazioni la Sposa in ciò, ch'è solamente il femminil consiglio capace, perche comuni sian le allegrezze delle prospere riuscite, e le amarezze degli avvenimenti infelici; da che d'ogni più nobile impresa capace, e sovrana consigliatrice è colei, che tiene a' fianchi, o se egli comparta i tre generi di Giustizia a' Vassalli, o se deliberi del ben della Patria, o se in vece d'un de' sette nobilissimi Uficj, o Magistrati il freno ne imprende, e'l governo.

Gassend. in Ehict. lib. 2. cap. 2.

Al senno di sì sovrana prudentissima Donna tutta appoggia egli la domestica economia, e la cura della Famiglia, sgravandosene per essere più speditamente a maggior opera inteso. Incarico sì fatto per se medesimo grave, lieve soma sembrò a colei, che parve nata agl'Imperj; e non che dell'Economica, ma della Politica, e della regal Prudenza Maestra. Videsi ben tosto divenir sua Corte una Regia della buona Creanza, e de' civili costumi, e l'Anticamera di lei Scuola, ove per la via

bre,

breve degli esempli insegnavansi a'Corteggiani que' precetti di gentilezza, e di civil conversazione, che altri in larghe carte distese. La divisa ordinaria, e l' aggiunto perpetuo delle Corti, ò grandi, ò piccole siano è l' iniquità de' garbugli, de' tranelli, de' rei uficj. Quella d' Aurelia d'Este, alzò per Insegna la Sincerità, e 'l Garbo. Che? Adunque mutò costei la natura istessa delle cose? Anzi serbolla, togliendone quanto v' era stato diguisato dal vizio; e 'l serbarla, ò renderla opera fù d'una profondissima Sagacità, e acutezza di mente; onde al favellare, alla fisonomia esteriore, al portamento, a' gesti tosto l'Anima, e l'ordinanza degli altrui interiori costumi conghietturava; per adoperar poi usando, ed in reggendo la sua famiglia severità co' temerarj, soavità co' timidi, freno per gl' insolenti, stimolo pe' neghittosi, premio a'meritevoli, castigo a' rei. Ma quali premj, ò castighi? Per questi un bieco, ed accigliato sguardo, per quelli una clemente occhiata, è bastevole à guisa del Cielo, che spaventa, coprendosi di nugoli, e rallegra col dissipargli.

Ma d' ombre, e di nugoli non mai coprissi nelle nobili Conversazioni, ed usanze

ze, nelle quali ammirabile questa Sagacità medesima è raro dono di penetrare l' altrui indoli, e le inclinazioni rendettela; onde adattava i suoi ragionamenti all' umore, ed all'inclinazion di ciascuno. Favellava, co' Filosofanti di Scienze, delle vicendevolezze umane co' Politici, d'imprese, e d' armi co' Guerrieri, di piacevolezza con le Dame, di seria, e rigida moralità co' Maestri Spirituali; pronta ne' motteggi, ma senz' aculei, ò punzecchiamenti, gioconda ne' racconti senza dissoluzione, ristretta nelle sentenze senza oscurità; di nullo altro schifa, salvoche della licenziosità, ò delle detrazzioni. Sì fatti ragionamenti con rara maestria attutava ella sù 'l nascere, o disviavali altrove.

Tanto ella ha d' avvedimento, e d'acume in ispiar l' altrui cuore, che pur' è un mar senza seno, nè terminato da' lidi, ò dà sponde; ma nulla d' infingevole, ò d' d'astuto in aprir la sincerità del suo animo con una veracità mezzana trà l'arroganza, e la dissimulazione, tutta schiva delle restrizzioni mentali, od equivoci; con un' affabilità lontana dall' adulazione, e non amica delle contese, con una piacevolezza, che non cade nelle giullerie e non traligna in rusticità. E non che l'ac-

l'accorto, e savio favellare, i giuochi, i giuochi stessi fan mostra dell' interiori bellezze di lei. Egli è parer di tal' uno, che il Savio Palamede tra' Greci sotto Troja accampati avesse il giuoco della Pezzia introdotto, per iscorger l' animo de' Soldati, e i costumi; da quelle umili gare avvisava il desiderio ch' essi della Gloria nudrivano, l'amor, ovver l'odio della Giustizia dalla schiettezza, ò dalle frodi, che usavano; la Fortezza dell'animo nella toleranza senza tristezza delle perdite, l'avidità, ò alteriggia nell' estollanza. Aurelia d' Este nel brieve tempo del giuoco recasi à vantaggio le perdite per non dar luogo nel suo grand' animo, nè pure ad un' ombra di cupidigia; e perdita reputa la Vittoria per tema di non contristar l'animo de' perditori, a' quali con occulte maniere agevolava il riscatto sovente. Or non sono i giuochi di lei un'alleviamento d' animo, giusta que' Consigli della Sapienza. *Præcurre autem prior domum tuam, & illic avocare, & illuc lude. Et age conceptiones tuas, & non in delicto, & verbo superbo*. Così sà conservar la conceputa Sapienza ella in mezzo agli agi, alla morbidezza, e tra i diporti medesimi della vita, e trà le piacevoli usanze, che

V. Marco Aurelio Severino del gioco degli Scacchi.

Ecclef. c. 32. v. 16.

in

in fine esser sogliono un tarlo; il qual di nascosto tutto sugge, e corrode il midollo della Virtù; appena lasciandone, incrosticato, e la scorza. Or che fia se provocata la Fortezza di lei in aperto campo discenda?

Pũto III. Di due armadure quasi di lancia, e di scudo dalla Filosofia, e dalla Moral Cristiana vien la Fortezza concordevolmente guernita; con una assale i mostri, e debella, con l'altra sostien gl' impeti delle avversità, e rintuzza. Quel *magna facere, & magna pati*, fù la divisa della Romana Fortezza; e que' Gloriosi Ebrei, che con una mano ristorano le atterrate mura della S. Città, e con l'altra reggon la spada per ischermirle all' impeto de' nemici, sono il geroglifico della Cristiana Costanza. Queste due mani per sostenersi a galla trà gli ordinarj naufragii usò la nostra Savia, anzi due ali per innalzarsi à volo sopra l'uso de' mortali. Prontissima in imprendere le accennate in parte bell' opere, Tollerante, e Magnanima nel soffrire i travagli d' ostinatissima Ippocondria, che recolle finalmente la morte.

Esdræ lib 2. Cap. 4. v. 17.

E' questo un malor così strano, che ne pure di suo nome hà le antiche mediche Carti apertamente segnate. Anzi

un

un' aggregazione di mali, un Proteo, che di varie orribili forme si veste. Con isformata fermentazione del nutrichevole umore punzecchia, mordica da prima, e dilacera le viscere dell'inferior ventre. Quindi col grossolano, e nero sangue di sfinimenti il cuore spesso sincopizzante, e sempre mesto assalisce; mettendo nel cerebro in isconcerto e confusioni gli spiriti, di nere immagini ingombra la fantasia; turbando, ò fugando affatto i notturni sonni, e i tanto sospirati riposi, c'h esser sogliono unico oblìo, ò ristoro de' mali. Se l'alletti con l'ozio inorgoglia, e freme, se lo trapazzi con gl' esercizj s'invipérisce, e s'adira; gonfia nelle crapule, s'aguzza nell'inedie, e trattato con mezzanità, vuol' esser sempre maggiore. Se cedi trionfa, combattuto da' rimedj inasprisce, minaccia spesso da subitano tiranno, ma infin riesce lento carnefice della vita. Ben' ebbe il cuore di triplicato acciajo coverto chi seppe reggere incontro a sì crudo malore, senza prorompere nell' ire, nell' onte, nelle impazienze, ò senza sbigottire, e smarrirsi, ò senz'attediarsi; divenendo altrui fastidioso, increscevole a se medesimo.

A queste pene, come oro, che affina

nel

nel fuoco, dalla Divina Providenza venne la Virtù d' Aurelia purgata, a questa cote aguzzata la Fortezza di lei. Impallidisce nel viso, infievolisce nel corpo, ma nulla manca di robustezza il suo animo, non muta volto la sua Costanza, sempre a se stessa uguale, scema la gravezza del male se lo narra, e compatita l'addolcia. Or credete forse, ch' ella dall' umana Filosofia, di cui fù tanto vaga, ita fusse accattando in questi bisogni guarnigione alla sua Virtù, ed ajuti; ò mendicasse dall' umana Sapienza le consolazioni, e i precetti da pescar l' utile di mezzo alle avversità. Anzi ben avvisò ella esser' incontro a tanta piena troppo deboli ripari i sì fatti. Ella fece ricorso alla sovranatural Grazia estraordinaria, con estraordinarie preghiere implorandola. Si volse a quella rarissima Alchimia, onde i Santi le tribulazioni in merito, ed in Gloria trasmutano. Allargò la mano all'opere della Cristiana Misericordia, come la Forte Donna del Savio. *Manum suam aperuit inopi, & palmas suas extendit ad pauperem*. Scosse se stessa a più frequenti visite de' sacri Templi; apparecchiasi più umile a ricevere il Sacramento del Sacro Altare, e fornì con at-

V. Card. de util. capienda ex aduer.

attenzion più profonda gli Efercizj Spirituali di S. Ignazio Lojola , a' quali per pia , e commendevoliffima ufanza le Napoletane Dame per ciafcun' anno ritiranfi . Dieron le prime moffe alla Sapienza d'AUREBIA le meditazioni Metafifiche, termine furon le meditazioni delle più importanti Verità Criftiane ; cominciò da Dio come prima cagione , fi volfe a lui come ad ultimo fine . Ammaeftrata in quefta più fublime Sapienza appara a confolarfi , mentre con la fua lieve Croce traccia l'orme del Redentore , che una pefantiffima tutto grondante di fudore , e di fangue ne trafcinò al Calvario.

Or quì improntatemi ò gran Paftor di Nanzianzio l'efclamazioni , e le maraviglie che adoperafte per la voftran gran Sorella Gorgonia. O fquallido corpo , ed infievolito ; ma che fempre più s' infiora di virtù , e s'adorna . O virtù , che fola foftieni in vita un corpo così fmunto , e languente . O anima , che ancor gravata dalla terrena foma , ne fembri fgombra; folo di fofpiri , di penitenti lagrime , e d' anzie verfo il tuo Creatore pafcendoti . O notti memorande , che l'udifte tra' voftri filenzj , e ne facefte d' [illegible]etta luminofa f.a' voftri orrori. O fermezza di Virtù ,

ò for-

S. Greg. Nanz. in orat. de S.Gorg.

ò Fortezza più che maschile ! *O fæmineam naturam*, replichiam le parole di lui in latino sermone trasportate : *O fæmineam naturam, quæ propter commune salutis certamen virilem naturam superasti, atque illud conspicuum fecisti inter masculum, & fæminam corporis, non quidem animæ discrimen esse.*

Tal fù nella infermità, tal nella morte la nostra ESTENSE; quella sostenne con intrepida Tolleranza, questa con sereno volto riceve. Onde sembran proprj di costei quegli elogj della Donna Forte. *Sapientiam, & decorem induit, & ridebit in die novissimo*. Io non intendo quì d' innalzar tanto i Cristiani pregi della nostra Difonta, siche sia per accomunarle il favor fatto da Dio a varie Sante, le quali con un soave riso in bocca, foriero della Beata Eternità, lietamente passarono; ma non è da trasandar senza maraviglia la Fortezza di costei, che in pace senza turbazione, ò sollecitudine veruna la morte riceve, chetamente trapassa, e par che assonna soavemente, e riposi. Chiare, e ferme speranze lasciandone, che la Divina Misericordia dagli orrori dell'eterna morte liberatala fra' suoni, e voci d' Angeli, ò l' abbia di già nella

Glo-

Gloria raccolta, ò dopo brieve purgazione sia per ricever la grand' Anima.

Ma il suo lieto riposo a largo stuolo di pianti, di sospiri, di schiamazzi, di singhiozzi apre l' uscio, ed allarga il freno. E par che ancora c'intronino le orecchie le accuse, le invettive, e l'onte, che i Congionti, i familiari, gli amici, e tutta la Città nostra scagliarono incontro a morte così cruda, e spietata, e veloce, che gittò a terra senza lasciarci rampollo, una pianta immortale. E dove, dicon, vedrassi più sorgere un sì raro esemplo di Prudenza, di Temperanza, di Giustizia, e d' impareggiabil Fortezza. Ecco spento il lume de' nobil' ingegni. Ecco sparso il tesoro della Prudenza. Ecco dissipata la schiera della Virtù, che le facevano corteggio, tenendosi a due a due per mano. Onestà, Vergogna, Senno, Modestia, Cortesia, Accorgimento, timor d'infamia, desiderio di onore. Chi ne additerà più la via della nobil vita. O turbine troppo fiero, onde in duro scoglio son le nostre speranze rotte, e sommerse? Ma quale ad atturare sì strepitosi tumulti levasi soave voce, e risuona? Ah non riconoscete voi gli usati accenti della Sapienza

 d'Au-

d' Aurelia d' Este ; che levato il capo da quel ſublime Feretro, par che sì v'ammoniſca, e dolcemente rampogni,

Qual ragione avete voi d' accaggionar sì atrocemente la morte, perche dalle noje di più lunghe infermità, a' pericoli dell'umana vita, ed agl'incomodi della vecchiaja liberommi? O pur ſiete così novizj nella Criſtiana Filoſofia, che non abbiate appreſo ancora coloro vivere veracemente, che in grembo a' Sagramenti, ed alla Divina Grazia ſi muojano? Qual turbamento sì v' offende la mente, ed ingombra, che delle manifeſte voſtre contradizioni non vi rende avveduti? Stimate brieve il corſo della mia vita, e pur conſentite eſſere ſtate lunghe le impronte, che ſegnai di mie Virtù. Ma ſe tanto di me vi cale, non cancellate voi la rimembranza di mia vita, e ſeguitela; non più tentate i miei ripoſi col voſtro inconſolabil lamento, nè fate più velo a quelle conſolazioni, che la Divina Verità vi diſcuopre, Attutate il dolore. Apprendete il forte cammino della Sapienza, non la tralaſciate in mezo agli agi, ſoſtenetela incontro a i colpi di rea fortuna. Così ella ragiona, conſola, e poi ſoavemente ri-

po-

posa. Terminate adunque ò Sacerdoti le preghiere, e i voti, e con essi facciasi termine allo sfogo di quel dolore, e di quelle lagrime, che nella perdita di così Forte, e Savia Donna avete fin'ora quasi disperatamente versate.

ORATIO

IN FUNERE

CLEMENTIS XI.

PONTIFICIS MAXIMI.

CHriſtiano Orbe luctu, ac ſqualore demerſo: Religionis facie miſerrimè atratâ: Universâ Eccleſiâ CLEMENTIS XI. Pontificis Maximi inopinâ, atque acerbâ morte perculsâ; unde ingruentem ſibi multarum calamitatum ſeriem permiteſcit, plenam lamentationibus vocem in tantis ſacrarum, humanarumque rerum turbamentis emittam ne, an potius imo pectore ſupprimam? Communis triſtitia, cui lacrymæ, gemitus, ſuſpiria magis quam verba conveniunt, ad ſilentium maximopere hortatur. A' dicendo quoque deterret funeſtiſſima iſtæc pompa, quâ CLEMENTI parentatur; lugubris ornatus, mœroris inſignia, horroris ſimulacra; ſordidata turba, pullatus ordo, mutata veſte Antiſtites; ipſæ circa buſtum faces, inſolitâ veluti, ac tetrâ lu-

ce pallentes; Sacerdotum denique Chorus flebilibus modis pacem, ac requiem defuncti Pontificis animæ implorantium. Cumque hæc omnia ad tacendum me adigant, altera ex parte grati animi sensus ad dicendum invitat; atque hisce veluti stimulis urget, incendit, inflammat: ita ne tua conticescet Oratio, & quæ nunquam, vel importune defuit aliis, modo communis Ecclesiæ Parentis virtuti deerit, cui tot, tantisque nominibus per quam arctissime devinciris? Oblitus ne es eximiæ illius beneficentiæ, suavissimæque humanitatis, qua te non semel laboribus, & ærumnis fractum erexit, jacentem amplexatus est, paternâ veluti dexterâ obortas lacrymas tersit, eloquentiæ flumine ad maximos quosque subeundos pro Ecclesia labores excitavit, & summis etiam beneficiis auxit immeritum, atque exornavit? Teterrima sane ingrati animi nota esset silentio tuo inurenda, qui licet omnium infantissimus sis Orator, præ cæteris tamen operam CLEMENTI debes, ac studium. Testis Orbis universus, & testis ille Pontificius Legatus, Ecclesiasticæ dignitatis decus, & ornamentum, qui te in tam magna præstantissimorum Oratorum turba tanto operi admovit.

Sed

Sed cum ista animo occursent meo, vehementer dubito, ne Oratione meâ addam potius, quam ingenti obligationum cumulo detraham. Qui defunctorum Heroum facta, virtutesque commendat, certe modum aliquem tristitiæ, inustoque superstitum dolori debet afferre, ac ita illorum præclara facinora sub Audientium oculos ponere, ut admirationem simul concilient, & ad imitandum incitamenta subjiciant. Jam verò qua ratione satis hisce partibus facere ipse valeam, qui graviori præ aliis dolore correptus, & lacrymarum vi obrutus, ac pene oppressus in tanta præsertim rerum maximarum turba unde exordiar, quo desinam, nescio.

Tibi tamen, o luminum Pater, tibi immortales gratiæ agendæ, qui in tantis tenebris, & confusione aliquid lucis, qua via mihi aperiatur, ostendis. Vetustissimum nempe illud, ac commune Pontificum Romanorum insigne, *Triregnum* dictum, in magnificentissimo, & nobilissimo tumuli hujus apice collocatum, peculiaria, & quidem maxima, quæ CLEMENS in longo Pontificatus sui curriculo gesserit, mihi in mentem reducit. Triplices inquam illæ infulæ, quas ut ut alii accipiant, regalis tamen Sacerdotii tiaras,

ſive coronas referri mihi compertum, exploratumque eſt; quarum unam quilibet Epiſcopus induit, quod unam ſortiatur Eccleſiam. Tres vero Romanus Antiſtes; Primam quia Romanæ Eccleſiæ, & ſuburbicariarum Civitatum Præſes; Secundam, quia Occidentis Patriarcha; Tertiam, quia totius Eccleſiæ moderator, ac Princeps.

Hæc quidem tria diademata egregio CLEMENTIS XI. Capiti Divina Providentia eo potiſſimum tempore impoſuit, quo ad illa proterenda potentiſſimi undique exciti hoſtes, ultimum minabantur excidium: atque ea ſimul incredibili animi fortitudine CLEMENS tenuit, ac ſuſtentavit. Eximia CLEMENTIS Caritas optabatur ad regendam Romanam Eccleſiam duriſſimis hiſce temporibus. Admirabilis ejus Prudentia, Occidentis turbis, diſſentionibuſque involuti, ac periculoſis bellis impliciti, adminiſtrandis Sacris idonea flagitabatur. Egregia ejus Sapientia par erat Orienti in officio continendo, ne omnem prorſus Religionis facem extingueret. Atque his tribus veluti cardinibus oratio tota conſiſtet, quibus ſi immortalem gloriam in Terris, immarceſcibilemque, ut ſperamus coronam in Cælis CLE-

MEN-

MENTI comparatam oſtendero, communi quoque occurriſſe dolori, virtutumque ejus admirationem excitaſſe videbor.

Neminem interea veſtrum ignorare arbitror, Auditores, quàm luctuoſa fuerint Seculi præſentis initia, & quales, quantaſque calamitates Caroli II. Auſtriaci Hiſpaniarum Regis ſine liberis ſublati fatum Europæ univerſæ portenderit. Præcipiebat jam tunc quiſque animo, quot exercendæ forent contentiones ab iis, qui immenſæ illius ditioni, aut hæreditario jure imminerent, aut vaſtiſſimam Monarchiam in partes ſcindere, ac dilacerare anhelarent. Horrebat quiſque ferum Martem jam jam cædes, incendia, vaſtitatem, depopulationes agrorum, Urbium ſolitudines, Regnorum ſubverſiones intentatem, & terrore omnia, luctuque complentem. Cumque tanta rerum perturbatio bonos omnes excuſſiſſet, multo magis Apoſtolicum Purpuratorum Senatum altiſſime pupugerat, qui tunc forte ad ſufficiendum Innocentio XII. Viro immortalitate digniſſimo Succeſſorem in Vaticano Conclavi comitia peragebat. Noverat doctiſſimus ille conſeſſus horrendum Davidici Regni ſchiſma Idololatriæ viam pateſeciſſe, & in longam ſimul, duriſſimamque Ebreos

Aſ-

Assyriis, & Persis servitutem tradidisse. Itaque ut prudens Navarchus, fluctus, tempestatesque ex assurgentibus quibusdam nubeculis longe præsentiens, periculo propulsando nervos, viresque contendit; ita amplissimus ille Senatus, quò inter tot turbines navi Petri portum tutissimum aperiret, curas omnes, cogitationesque defixerat.

Verum æterna Numinis Providentia, quæ *attingens è fine usque ad finem fortiter disponit omnia suaviter*: quæque summorum virorum virtutem maximorum malorum impressioni opponere consuevit, illico sollicitos animos, ancipitesque confirmat, ac sola Cardinalis Albani virtute patefactâ perculsa gravi metu pectora explicat. Serius aliquando, nec nisi post diutinam conquisitionem eligi Summi Pontifices consuevere, sero fortasse Divino Spiritu facem præferente, qua ejus occulta virtus palam fieret, qui tantæ rerum moli humeros esset suppositurus: Albani vero incredibilis virtus longe, lateque diffusa omnium oculos perstringebat, quam Roma, quam Orbis, quam Ecclesia universa attonite fuerat demirata. In propatulo erat Albanam Familiam partus suos justitiæ, sapientiæ, Christianæ Caritati alendos

dos concredere. In propatulo erant Joannis Francifci præftantiffimi mores, optimis exemplis ditiffimi, egregia indoles, divinum ingenium in humanis literis à prima ætate excultum; & qua Græcæ, qua Latinæ linguæ tam bene peritum, ut difficile effet afferere, utrum Athenis Demofthenis tempeftate, an verò Tullii Romæ fuiffet eductus. Eloquium melle dulcius ejus ex ore fluebat, ita ut florentiffimæ quæque Urbis Academiæ illum perorantem lætis auribus certatim exciperent; & Chriftina Svecorum Regina fœminarum fapientiffima Albanum ex omni genere *Rarum fapientiæ monftrum* pronunciaverit; Albanum, quem fcientiæ omnes, five facræ, five humanæ e purioribus fontibus accerfitæ exornaverant; & duæ nobiles artes Pictura fcilicet, & Architectura per otia expoliverant; Albanum, quem vitæ integritas, in negotiis dexteritas, in agendo facilitas, in tractando fuavitas bonis omnibus commendaverat. Ecquis non egregiam, præftantiffimamque reputaret Albani virtutem, cui Alexander Papa VIII. (cujus Pontificatus brevitas, & anguftiæ fummis tantummodo viris fummo honore remunerandis locum præbuere) ultro ampliffimam Purpuræ contulit dignitatem; Innocen-

centius verò XII. apud se in difficillimo Apocrisiarii munere esse voluit? ad quod non nisi altissimæ scientiæ, politiorisque literaturæ viris, veluti Anastasiis, Bembis, Sadoletis, & nostra ætate Slusiis aditus patuit. Hæc tam magna, tam præclara, tam excellens virtus Eminentissimorum omnium Patrum ad se ora, vultusque convertit. Hæc illorum animos sollicitudine exesos illico allevavit. Hæc Albanum ad supremæ dignitatis fastigium, atque ad totius Ecclesiæ gubernacula admovit.

Difficile dictu est, Auditores, quanta in omnes lætitia redundaverit, quam jucunda, quam effusa Roma à suis veluti sedibus convulsa Albano nomine insonuerit. Quibus gaudiis Ecclesia, & Militans & Triumphans incesserit. Quàm denique hilaris, ac lætabundus Canticorum Sponsus Caput Ecclesiæ suæ conspexerit, atque hisce veluti vocibus consalutaverit: *Veni de Libano coronaberis de capite Amana, de vertice Sanir, & Hermon, de cubilibus Leonum, de collibus Pardorum*. sunt hi tres, ut nostis Auditores, celeberrimi Phœniciæ montes Libano contermini, quorum primus Ebraica significatione Fidem, ac Veritatem; Secundus Divinæ Gratiæ Rores; Tertius Sacrificiorum Mysteria

Cant. cap. 4.

V. Christian. Adrico: Burchar. & Brandebach.

ſteria exprimit, atque omnes Leonum, ac Pardorum ſubjectis ſylvis, præruptiſque antris imminentes. Ex his tribus collectis coronis, beati Spiritus modo inaugurati Pontificis caput intexere parant, ut Fidei veritatem ſartam tectam conſervet, ut Divinæ Gratiæ dona diſpenſet, ut Sacerdotio præſit, efferatamque ſubinde gentium rabiem, & monſtroſam hæreticorum immanitatem contundat.

At quæ nata ſubita tempeſtas Cœli, Terræque gaudia pervertit, ac turbat? Albano effuſæ genis lacrymæ ubertiſſime cadunt? cæteris Albani felicitati gratulantibus ſolus ingemiſcit Albanus, ac ſummam terrenarum rerum gloriam, quæ illum, vel reluctantem inſequitur, refugit, reformidat, perhorreſcit? Nolite commoveri, Auditores, nec vos importunus turbo deterreat; non enim ſerenitatem excutit ille, *Spectaculum Deo, Angelis, et hominibus* digniſſimum, apparatiſſimumque proponit. Ecquis neſciat, vel inter ipſos pacis Angelos pro Regnorum, in quibus excubant, tutela, diſſidia, quandoque oriri jucundiſſima, & concordes etiam virtutes ſæpe numero de ambitu ſanctiſſime præliari? Confidete igitur ſpectaculo. Modeſtia, ac ſumma animi mode-

ratio

ratio, ut oblata ultro dignitate se abdicet, Albano suadet, nec illico ad honorum illecebras convolandum monet; in memoriam revocat ipsam Sapientiæ Matrem ad supremam dignitatem e Cœlo delapsa voce, ac nuncio invitatam, exterritam nihilominus exanimatamque secum serio reputasse, quænam esset illa salutatio. Humilitas virtutum basis, ac fundamentum ipsi uberrimam suorum meritorum segetem imminutam, extenuatamque proponit. Sapientia Crucis Christi quantumvis gloriâ, ac triumphis onustæ prægravissimum esse pondus ostendit. Contra vero virtutum maxima Caritas Ecclesiæ in discrimine positæ consulendum hortatur, stimulat, alas addit, inflammat. Hac, illac actus Albanus, quo tandem se vertet? Optimam, qua semper erat pietate ornatus, atque instructus, init sane rationem: quatuor Sapientissimorum Theologorum, triduo assignato, sententias expostulat, quorum auctoritati, tanquam Divinæ Voluntatis interpretum se cessurum tandem constituit. O rem omni prædicatione m jorem! o præstantissimum consilium! o imperturbatam sapientiam! o mentem vere Divinam! sed jam pronuntiantibus Theologis oblatam digni-

ta-

tatem non posse sine aliquo saltem Caritatis dispendio, vel levi offensione refutari, divinis nutibus colla submittit Albanus, atque immutato in CLEMENTEM nomine conserenato vultu, & Majestate composito, Ecclesiæ susceptis habenis in aciem magnorum moliminum evocatur.

Atque utinam tanta mihi ingenii vis esset, tanta dicendi copia, ut, ne dicam oratione complecti, verum etiam leviter adumbrare possem, quæ, & qualia in ipso Pontificatus ingressu patraverit CLEMENS, & quanta animi magnitudine, ac perspicacia e Vaticana Sede, tanquam e specula rerum gerendarum gravitatem pro Romana Ecclesia fuerit contemplatus, ac mente complexus. Etenim Episcopi triumphalem illum Divinæ Gloriæ Currum ab Ezechiele conspectum efformant, cujus rotæ radiantibus oculis erant refertæ: ipsi siquidem; tanquam si oculis tantum, & mente constarent, suæ custodiæ, non secus ac fabulosus ille Argus, perpetuo vigilare, Gregis sui commoda rimari, CLEMENTEMque imitari debent, qui veluti rerum suarum, ac Consanguineorum prorsus oblitus, quos amplissimo potius virtutis, & gloriæ, quam opum ditare maluit patrimonio, oculis, ac mente ad solius Romanæ Ecclesiæ utilitatem

Ezechiel. cap. 1. V. Cornelium à Lapid. ibid. et de Bened. in Ænig. Apocalypf. cap. 2.

tem

tem incumbebat. Deprehendit fortasse Romam nonnullos clam hostes subrepsisse, ut ita effusius depopulantes illam Calvini, ac Jansenii labe cospurcarent: alios, ut teterrimam, quæ unquam ex inferis emersit Deismi contagionem, sive etiam si fieri posset Atheismi stolidissimum venenum inhalarent. Mirum quantâ celeritate, quo domus Dei ardore succensus perniciem illam e Romanis parietibus averterit, extruserit, extinxerit. Quod si nunquam satis pro dignitate se laudari Tullius dixerit, quia Catilinam Reipublicæ pestem molientem ejecerit, quanta laus CLEMENTIS vigilantiam manebit, qui in omnium Matre, ac Magistra Ecclesia serpentes tanto virulentiores, quanto latentiores mira dexteritate oppresserit. Verum levia sunt hæc, & veluti CLEMENTIS certaminum velitationes; Majestatem reddidisse judiciis, judicum ferendis interfuisse sententiis, sanctissimas promulgasse leges, Romanorum Prælatorum vitam ad normam Sacrorum Canonum exegisse, negotiorum omnium summam ad se traxisse, Parochis Pastoralis curæ institutiones tradidisse, Concionatoribus sacræ eloquentiæ usum, & rationem exposuisse, ipsos etiam pueros Fidei rudimentis informasse, CLEMENTIS otia re-

pu-

MENTIS vigilantiam manebit, qui in omnium Matre, ac Magiſtra Eccleſia ſerpentes tanto virulentiores, quanto latentiores mira dexteritate oppreſſerit. Verum levia ſunt hæc, & veluti CLEMENTIS certaminum velitationes; Majeſtatem reddidiſſe judiciis, judicum ferendis interfuiſſe ſententiis, ſanctiſſimas promulgaſſe leges, Romanorum Prælatorum vitam ad normam Sacrorum Canonum exegiſſe, negotiorum omnium ſummam ad ſe traxiſſe, Parochis Paſtoralis curæ inſtitutiones tradidiſſe, Concionatoribus ſacræ eloquentiæ uſum, & rationem expoſuiſſe, ipſos etiam pueros Fidei rudimentis informaſſe, CLEMENTIS otia reputabantur: ut in quibus ſummi Viri laborum ſuorum metam, in iis ipſe tyrocinium conſtituerit.

Jam vero qualis Caritas CLEMENTIS animo inſederat, cum breves horas vel ſubceſſivas, & negotiis vacuas, vel ſomno, ac requiei aſſignatas, infirma valetudine diſtentus ſurriperet, & Homiliis impenderet, tanta ſapientia, tanta Sacrorum Bibliorum, tantâ SS. Patrum cognitione refertis, tanto demum dicendi candore concinnatis, ut noſtra ætate Leones, Gregorii e Romanis arcibus intonuiſſe viſi ſint: dignæ ſane quæ in omnium linguas & ſoluta, & numeris aſtricta oratio-

ne translatæ; omnium post se traxerint admirationem. Eat nunc novator Maimburgus, nomine tenus Catholicus, & venenato dente Romanos Pontifices carpat, quod sacræ prædicationis usum prorsus abjecerint, si modo CLEMENS morem illum sanctissimum invidenda præteritis seculis facundia revocavit.

Maim. in vit.S.Gre.

Sed quem e Solio jura dantem, atque e Cathedra docentem conspeximus, modo e Tribunali judicia ferentem intueamur; nec ex eo quidem, cui gravitas, severitas, militum stipata manus, Lictores, Carceres, Viatores, aut alia id genus terricula venerationem, majestatemque conciliant; Sed e suavi illa pœnitentiæ Sella, in qua *Novum judicii genus*, ut Patrum quidam dixerat, *exercetur; & si reus excusaverit crimen damnatur, absolvitur si fateatur*: Ex illa, inquam, sublimi Sella in Vaticano Templo Orbis miraculo collocata videre mihi videor CLEMENTEM Pœnitentium turmas certatim ad se confluentium suavissime excipere, scelerum cœno involutas abluere, & atrocissimis fortasse criminibus irretitas suprema clavium potestate absolvere, atque extricare, ut Cœlo multiplicetur lætitia, in quo *gaudium est, vel super uno peccatore pœnitentiam agente.*

S. Zeno ser. 2. de Neoph.

At

At cujus animum tanta caritas exornaverat, comes quoque egregia fortitudo, atque constantia pro suo Grege firmaverat. Romanâ Urbe horribili terræmotu concussa, ac pene fatiscente, cum ingens mortis metus incessisset omnes, atque e propriis tectis, ac laribus exturbasset, solus CLEMENS in aperta, & considerata se conjicit pericula: ad profundiores Sanctorum Petri, & Pauli Sepulchri substructiones convolat, rapitur, ut propriis precibus à Sanctis Apostolis terræ impetret stabilitatem, & canere cum Psalmista possit: *Terra tremuit, & quievit*. Quæ major hac animi magnitudo esse possit? Quæ magis considerata *periculorum susceptio, quæ stabilior constitutio judicii in iis rebus, quæ formidolosæ videntur, subeundis, & repellendis?* Videte, si huic Divinæ fortitudini, si tam capitali, atque aperto pro ovibus suis à CLEMENTE suscepto periculo Græcorum, aut Romanorum fortitudo comparari possit? quos in contemtum mortis, aut temeritas, aut titillantes tantum gloriæ stimuli impulere. Puderet modo commemorare quanta felicitate, quanta sapientia, quanta magnificentia temporales Ecclesiæ ditiones rexerit, auxerit, exornaverit is, qui difficillimam aliis politices disciplinam, quasi per

Cic. de Inventione. Et 4. Tusculan.

 lu-

lusum didicisse visus est ; & novas excitare moles, Ædificiis, Fontibus, Obeliscis, Signis, Imaginibus, Navalibus ornare Urbem, Patriam: Populos vero annonæ laxitate, munificentia, largitionibus sustentare in deliciis habuit. Neque enim multum negotii facessere temporalium rerum administratio poterat ei, in quem totius Occidentis Patriarchalis cura, & moles onerosa incumbebat.

Occidentem intuetur CLEMENS diro bello vexatum ; putidissimâ scilicet malorum, ut quidam dixerat *Camarina illa, quam commovere facile, compescere difficillimum est*: ut compesceret summa, qua pollebat rerum expediendarum sapientia, quam prudentiam nuncupamus, de remediis consultat, deliberat, Legatorum expeditiones imperat, exequitur: Quod si non omnia e voto succedunt, philosophicum illud mente evolvit effatum: *Probabilius esse ratione bene instituta infelicem fieri, quam male instituta felicem.* Ecquis autem commemorare possit quanta animi contentione, quanta celeritate, quo pietatis sensu, quanta prudentia afflictis Massiliæ rebus præsentissima fuerit CLEMENTIS munificentia? Civitate illa deliciis affluentissima, ac portu, mercimoniis, commean-

Gassendus Ethices lib. 2. cap. 2

meatibus, navibus, habitatoribus opulentissima grassabatur teterrima pestis adeo virulenta, ut in florentissimas Provinciæ oras brevissime irruperit, morbosque summa vi evulgaverit, adeo contumax, ut nullis anthidotis, nulli medicinæ, aut humano consilio cederet, adeo diutina, ut æstu gliscеret, frigore æstuaret, & canescentibus anni temporibus magis magisque incrementa sumere. Horret animus, refugitque referre, in quas angustias Europæ ut ita dicam emporium illud redactum fuerit; nam deserta agricultura, negotiatio intermissa, navigatio penitus conquiescebat. Domus, Xenodochia, Templa, viæ cadaveribus oppleta funestissimi horroris spectaculum exhibebant. Quos vis morbi non absumpserat, inedia, & rei familiaris inopia, vitæque incommoda extinguebant. Superstites timore, mœstitia, stupiditate, squalore confectos oculis, ac vultu vivam, expressamque mortis imaginem præseferre asseverares. Tanta malorum colluvies Benignissimi Patris animum altissime ussit illud sæpe revolventis: *Tibi derelictus est pauper*; nec tenere se potuit, quin in effusissimas erumperet lacrymas vere *Misericordiæ vir*. Quapropter illico manus ejus *distillaverunt myrrham* onerariis: navibus, frumentariis subsidiis plenis miser-

Cant. 5.

rimæ genti fert opem. Episcopos, Sacerdotes, ut eant quoque suppetias, verbis illis Apostoli excitat inflammat: *Induite vos ergo electi Dei Sancti, & dilecti viscera misericordiæ*. Deniqne preces, vota, sacrificia Altissimo cumulat, totoque orbe supplicationes indicit, ut severa manus Dei aggravatæ super populum illum flagra nostris etiam cervicibus imminentia amoliatur, avertat. Sed Occidentis conspectu multo fortius dolebat, ac vehementissimè angebatur vere Maximus ille Pontifex, Christianam Religionem tantis Apostolorum, ac Apostolicorum Virorum sudoribus, doctrina, sanguine, toto quà latepatet Orbe diffusam, per immanes nunc Asiæ, atquæ Africæ tractus exulem, ac peregrinam vagari, sive etiam sub antris afflictam, & profugam delitescere, Virginemque illam, *quæ Gentium Domina* fuerat, vix nunc Europæ, & Americæ finibus coarctari; nec inter eos securam, & tranquillam degere, sed hæreticorum turbis involvi, & rictibus atrocissime laniari. Quare propagandæ Religionis studio exardescens, nullis nec laboribus, nec vigiliis pepercit, nullum non lapidem movit; ut fidem quaquâ versus protenderet, ampliaret; non illum negotiorum asperitas, non salebræ, non periculorum gravitas,

Epicur. apudGassendum ibid.

non

non legationum difficultas retardarunt.

Et ſane, vota ſecundante Numine, Saxoniæ Ducem, (quo primum vindice Lutherana hæreſis tam longe, lateque fuerat debacchata (ſuis vigiliis, induſtriâ ad Catholicas partes reduxit : Corcyram Inſulam, Turcarum obſidione preſſam, comparatis undique auxiliariis claſſibus liberavit. Hiſpanorum arma in Mauritaniam excivit, atque immiſit, quibus Abyla, ſeu Septa Chriſtianorum Urbs herculei freti propugnaculum barbarorum manu, atque aggerjbus oppugnata, & in ſummum diſcrimen poſita validiſſime erepta eſt, ac vindicata. Angliam, ut ei, quo exciderat, Fidei candori reſtitueret, plurimum inſudavit : profugum illius Regem, quod Catholicis veræ Religionis cultor faveret, avito Regno ſpoliatum, ejectum, omnium ope deſtitutum humaniſſime excepit, ac ditiſſimo etiam cenſu in tantis ærarii difficultatibus ſuſtentavit. Impietatem denique omnem à tergo, à fronte, à lateribus aggreſſus Chriſtianorum aliquando Principum Paleſtinæ recuperandæ, & Sacroſancto JESU CHRISTI Sepulchro ab Infidelium jugo vindicando inferre fæderata ſigna parabat.

Effuſiſſimæ Caritati pone modum CLEMENS, ardentiſſimi amoris, qui in te pro

amplianda Fide effervescit, cohibe, ac tempera flammas; neque enim licuit Moysi egregio illi Domini Signifero, ac Duci optatam contingere terram, tantum fines longissime adspexit. Tibi Europæ pacem, quam longo viginti annorum curriculo auctoritate, precibus, consiliis, lacrymis, legationibus procurasti, conciliatam gratulari non dabitur; tantùm eam inter sævissimos turbines scintillare prospicies; Religioni vero amplissimum campum tuis potissimum apertum laboribus ad triumphos, ad gloriam patere spectabis, metam assequi non permittetur. Ac veluti Pharaonis impetum aquis extinctum, ejusque insultantes copias Rubro mare demersas virtutis suæ testes Moyses habuit locupletissimos: ita potentissimi Turcarum Tyranni exercitus duplici insigni clade afflicti, & ad internecionem pene deleti: Italia, & Germania immani illorum impetu liberatę, lectissimæ quamvis Barbarorum vires ad incitas redactæ, Themesia, & Alba Græca, Othomani Imperii claustra erepta, & Austriacæ Dominationi adjecta laudum tuarum materiam afferent sempiternam.

Equidem celeberrima ea victoria de prostrato superbo illo Goliath, non minus felicissimi Imperatoris nostri armis, quam e-

gre-

gregiæ CLEMENTIS vigilantiæ est assignanda. Hic enim CAROLUM nostrum Austriacum tuendæ Fidei desiderio inflammatum magis inflammavit, certâque victoriæ spe erexit, ac confirmavit. Hic veluti Moyses pro præliante populo Dei brachia ad Cœlum tetendit; Hic denique fusis ardentissimis ad Deum, ejusque Sanctissimam Genitricem precibus tantum triumphum anniversariâ Marianæ Assumptionis die Austriacæ virtuti impetravit; nec Austriaca magnitudo grati animi significatione defuit CLEMENTI, aut ipsi tantam gloriæ accessionem invidit, ad cujus pedes erepta e manibus hostium signa dejecit. Sed & dies mihi, & vox, & verba deficerent, si singula, quæ pro totius Occidentis Pastorali administratione incredibili diligentiâ, ac prudentia præstitit CLEMENS, persequi vellem; eò festinat oratio, ut quam bene tertiâ coronâ, hoc est OEcumenici Pastoris potestate usus sit, raptim, cursimque perstringam.

Episcopatus unus est, ajebat Cyprianus, *cujus à singulis in solidum pars tenetur*. Vnus equidem, quem integrum, & solidum quisque Episcopus obtinet, si Ordinis; partem vero ejus, si jurisdictionis spectes potestatem, quæ in unoquoque dispertita est

S. Cypr. lib. de Unit. Eccl. relatus à Grat. in Can. Loquitur 14 q. 1.

juxta

V. Opus nostrum, cui tit. sup. Rom. Sedis auctoritas in Ecclesia propugnata lib 2. c. 4.

juxta Diœceseon septa, ac cancellos. Integrum undequaque Romanus Pontifex obtinet, à quo uno fonte in omnes jurisdictio dimanat: sicuti ab uno capite vis omnis in nervos, artus, ac cætera membra diffunditur. Itaque CLEMENS jurisdictione, veluti brachiis Catholicum Orbem complectebatur, mente, & consiliis saluti studebat omnium Populorum. Cunctas Ecclesias incredibili sapientia, diligentia, alacritate, sanctissimis legibus, encyclis literis, lithurgiis perlustrat, purgat, exornat. Fidem undique telis hostium appetitam, non modo pro virili tuetur; verum etiam pristino reddit nitori; cumque humana jura bello turbante miscerentur, Regnorumque Christianorum facies miserrime deformata esset, non modo nullum Ecclesiæ vulnus inflictum est, sed magnis auctibus res Christiana coaluit. CLEMENTIS sedulitate apertà Romanis Præconibus Russia, dataque ibi certa Catholico cultui Sedes. CLEMENTIS eximiâ sapientiâ, epistolis etiam amoris plenis excitus, ac veluti à diutino somno experrectus Patriarcha Alexandrinus, ejurato fædissimo Schismate, ad Catholicæ Veritatis portum se se recepit. Huic fortasse in memoriam CLEMENS reduxit Sanctorum Alexandri, ac magni Athanasii Præcedes-

deceſſorum ſuorum in Romanam Sedem obſervantiam, venerationemque, ac viciſſim Sancti Julii Romani Pontificis in Athanaſium, eique fide conjunctos Epiſcopos ſtudium, opem, temperatamque Pontificia auctoritate benevolentiam. Adjecit ad hæc Græcos toties ad concordiam cum Latina Eccleſia, in Conciliis potiſſimum Lugdunenſi, & Florentino redactos, atque ab ipſo Alexandrino Patriarcha proxima tempeſtate obedientiæ fœdus initum cum Clemente VIII., ejuſque Succeſſoribus Romanis Pontificibus, quibus Chriſtus Dominus in univerſam Eccleſiam poteſtatem, atque confirmandi Fratres ſuos curam demandavit.

V. S. Atha Apol. par. 2. S. Epiph hær. 7. Socrate hiſt. lib. 2 cap. 15.

V. Foreſtalio que in Vita Cle. VIII

Quid dicam de præſtantiſſima illa CLEMENTIS opera, qua tot inſignia Chriſtianæ Religionis monumenta veluti tenebris conſepulta e Syria non ſine ingenti pecuniarum effuſione conquiſita Romam uſque devexit? Conferam ne tantum inveſtigandæ veritatis ardorem cum glorioſis illis Pythagoræ, Platonis, Architæ Tarentini, & præ cæteris Apollonii, *ſive Magi*, ut vulgus loquitur, *ſive Philoſophi, ut Pythagorici tradunt, qui introivit Perſas, pertranſivit Caucaſum, Albanos, Scythas, Maſſagetas, opulentiſſima Indiæ Regna penetra-*

S Hieron Paulino.

netravit, & ad extremum latissimo Phison-amne transmisso pervenit ad Brachmanos, ut occultas rerum causas, scientiasque perdisceret, Injuriam plane CLEMENTI facerem, qui tam dissitas regiones non corpore, non propria sede relicta, non actuosis pro Romana Ecclesia curis intermissis, sed animi, ac mentis cursu, ac laboribus peragravit: nec ut Physicas doctrinas, sive humanas, ut satius dixeris, nugas exquireret; sed ut Sanctissimam Religionem, Sanctorumque sapientiam illustraret, augeret.

Hæc ex Oriente in Occidentem transtulit ille; ex Occidente verò retrogrado veluti cursu tantum sapientiæ suæ lumen Orienti prætulit, at innumeras, implexasque Catholicæ Religionis quæstiones enodaret, contentiones extingueret. Augebantur in dies in extremis Orientis partibus, quibus Sinarum imperium continetur, inter duas Cænobitarum Familias, duo Ecclesiæ propugnacula ob Confusianum ritum dissidia: pro Religionis ardore partium studia intendebantur. Altera ne tot vastissimi imperii populorum incrementis defraudaretur Religio, Confusio maximo Sinarum Sopho, civilem quemdam, ut dicebant, cultum deferri posse putabat; Altera ne gentili fortasse labe ex hujusmodi cul-

cultu Religio offuscaretur pertimescens; omnino interdicendum esse adlaborabat: gravi exinde contentione suborta, eaque inter doctissimos Viros gliscente, boni omnes ingenti metu ciebantur, ne in alterutram partem victoria cum Fidei periculo inclinaret. At nihil invium CLEMENTIS sapientiæ, nihil arduum prudentiæ fuit. Pandit suprema e Sede oracula, litem dirimit, simulque victoriam utrique parti decernit, Huic, quia causa superior evasit: Illi, quia obsequentissime paruit. Adjudicata lite triumphat hæc, illa captivans intellectum in obsequium Romanæ Sedis. Atque ita utramque tam egregie de Religione merentem Orbis efferre nunquam desinet; Hanc summis laudibus, illam tribus amplissimæ purpuræ præmiis auctam, atque exornatam.

Utinam, & idem pietatis sensus viguisset iis, quorum centum, & unas Propositiones anathemate CLEMENS confixit. Reviviscebat in illis sæpius jugulata Baii, Jansenii, Calvini ipsius caussa; immo emergere exinde videbatur *fumus putei sicut fumus fornacis magnæ, & obscuratus est Sol, & aër de fumo putei Abyssi, & de fumo putei exierunt locustæ in terram*. At erumpenti ex Inferis venenato fumo aditum occlusit Angelus ipse Apocalypseos, qui *in manu habet clavem putei*

Apocal. c. 9. v. 3.

putei Abyssi ; CLEMENS , inquam , tribus objectis Apostolicis Constitutionibus , quas omnes Orbis Episcopi unanimi consensione susceperunt, Theologi admirati sunt , Academiæ divinis ad Cœlum laudibus extulerunt ; Ecclesia denique universa venerabunda amplexata est, Augustini illud usurpans: *Tria de hac re rescripta venerunt, lis finita est ,utinam aliquando finiatur & error.*

S. August. serm. 2. de verb. Ap. in edit. Lovan. ẽ si.

Invictissime CLEMENS, jam muneris tui partes sanctissime explevisti, eumque te gessisti, qualem nedum Christiana Veritas, sed Stoici ipsi, teste Seneca, Sapientem pronunciarent, *Invictum nempe laboribus*, & *contemtorem voluptatis* , & *victorem omnium terrorum* . Tu siquidem voluptates omnes, tu maximæ etiam gloriæ illecebras lacrymis manantibus contemsisti . Tu pro Romana Ecclesia , pro Occidentis Patriarchali cura, pro toto Catholico Orbe nunquam à molestiis respirasti . Reliquum erat , ut victor omnium terrorum excederes, & *Spiritu magno* , ut ait Filius Sirach , *videres ultima* ; infractus mortis ictum exciperes; nec ad tam funestum nuntium concideres animo , sed potius gratias ageres referenti. Purpuratos, sanguine conjunctos, familiares in lacrymas effusos constantissime solareris ; cumque in illo mortis , vitæque confinio undique oppressa

Sen. de const. Sapien.

Ecclesiast. cap. 7.

pressa mens esset, animum tamen ad memoriam Fidei, ejus emissa professione, & ad cæteras Theologicas virtutes reservares; denique interruptas, ac morientes voces piis Sacerdotum vocibus accomodans Spiritum Deo reposcenti suavissime redderes. Ah! ne tantus refricetur dolor, ac luctus; neque enim nobis CLEMENTIS jacturâ dolendum, qui triplici relicto in terris Diademate æternam, ut speramus, justitiæ coronam est adeptus in Cœlis; unde Ecclesiam suam lætabundus adspectans, ac benedicens Divinæ Voluntati obsequentissimum nobis silentium indicit.

Cum CAROLUS II. Hiſpaniarum Monarcha, mortua ALOYSIA BORBONIA prima Uxore, MARIANNAM NEOBURGENSEM, filiam Philippi Willelmi Electoris Palatini in matrimonium ſecundo duxiſſet, diſcuſſum fuit in Neapolitana Otioſorum Academia hoc Problema: *Quænam Virtutum Auſtriacam Domum ad tantum Regnorum, & gloriæ culmen evexerit*. Græce, Italice, Hiſpanice, Theutonice diverſimode diſſeruerunt celeberrimi Viri, Latine ſequentem Lectionem habuit Auctor noſter maximo Auditorum plauſu exceptam.

Græce D. Gregorius Miſſerius Græcæ Cathedræ Moderator in Academia Neapolitana. *Italice* Archiep. Iconienſis Caracciolus. *Hiſpanice* Vincētius Vitmandus Reg. à Conſil. S. Claræ. *Theut.* Baro: Egyptius.

Mirabitur fortaſſe quiſpiam, Auditores Humaniſſimi, cum de virtute ea, quæ Auſtriacam Familiam ad honorum, imperii, felicitatiſque faſtigium evexit, Academicos noſtros audierit acutiſſime diſputantes; mirabitur, inquam, nos id aſſumſiſſe, ac pro certo poſuiſſe, quod prius debuiſſet maxime in contentionem venire: Virtutem nempe ad opes, ad honores, ad ſumma imperia viam ſternere, quibus fortuna potius ſemper aditum

patefecisse videtur : quæque fortunæ bona sunt, nos minus apte sub Virtutis regimine, ac ditione comprehendisse; atque id nemini latere contendet, fortunam solam in divitias, in dominatus, in Regna sibi jus omne vindicare, mortalesque universos sursum deorsum suo arbitratu agere, atque vexare. Quod si Sapientia, Constantia, invicta animi firmitudo, vel alia virtutum quæpiam ad irruentia mala vitanda, & effluentia bona continenda satis esse possent, nequaquam tot Græcorum, Latinorumque Sapientes fortunam tantis conviciis exagitarent, atque insectarentur, quæ præcipue Latinus Vates his carminibus complexus est:

Fortunam insanam esse, & cæcam perhibent Philosophi;
Saxoque illam instare globoso prædicant volubilem;
Ideo, quò saxum impulerit fors, cadere eo fortunam autumant.
Cæcam ob eam rem esse iterant, quod nihil cernat, quo sese applicet.
Insanam autem ajunt, quia atrox, incerta, instabilisque sit;
Brutam, quia dignum, atque indignum negat internoscere.

Nequaquam etiam Romanæ Reipublicæ in-

institutores, moderatoresque, qui quidem sapientissimi habiti sunt, tot Ædes, tot Delubra, tot Templa, tam varia simulacra Fortunæ erexissent, & consecrassent; eique tam varia nomina Bonæ, Malæ, Blandæ, Averruncæ, Calvæ, Equestris, atque alia ejusmodi indidissent. Qui igitur fieri poterit, ut recte nos omnem Austriacam felicitatem uni Virtuti, Fortuna penitus rejecta acceptam referamus? Quæ saltem comes esset adjungenda; quemadmodum de Munatio Planco Imperatore ajebat Cicero præclarissima quæque gessisse *Virtute Duce, Comite Fortuna*; & Brutus ab Antonio victus prope se interfecturus conquerebatur virtutem rerum dominam non esse, sed insano Fortunæ arbitrio subjacere, eique ludibrio esse quam sæpissime, apud Dionem lib.XLVII.

Cic.epis. lib.16.

Jam vero quicumque ita disserit, Vulgi opinione diductus apertissime fallitur; hoc enim in se habet præclarissima Virtus, ut ne dum turbidos iræ, aut concupiscentiæ motus Herculeo labore domet, atque evincat: sed etiam omnem eam, quam Fortunæ vim dicimus, imperiumque coerceat; sibique sapiens, quem vel ipsis Astris dominari non nemo dixerat, in egregiis facinoribus perpetrandis jus omne fortunæ arroget,

 & Sa-

& Sapientiâ, Consilio, Honestate, rectoque animi motu felicitatem paret, consciscat, ac consequatur. Itaque duo hæc vobis in præsentia patefacienda propono; Primum quidem solam Virtutem, Fortuna penitus seclusa, tot Regna, tot ditiones, tot Imperia, verbo dicam, tantam felicitatem Austriacæ genti quæsivisse: Secundum illi præ cæteris omnibus virtutibus tantum gloriæ culmen, ac magnitudinem esse tribuendam, quæ Regia Prudentia nuncupatur.

V. Arist. 2. Phys. 4. commen. 39.

Et sane quidem quod ad primum si cum ipsis Ethnicis Philosophis esset sentiendum, qui inter rerum causas Fortunæ locum assignabant; Eam in Austriaca nihilominus felicitate comparanda, nullam prorsus partem habuisse fatendum est. Siquidem Plutarchus illorum Philosophorum religiosissimus Sectator scriptum reliquit: *Deum O. M. grandiora quæque moliri, minora verò fortunæ arbitrio committere*. Quis porro adeo rerum ignarus nesciat quantæ molis fuerit Hispaniarum condere imperium, in quo uno tot Urbes, Provinciæ, Regna, tam dissitæ locorum intervallis nationes continentur, quodque tam late patet, ut unde Sol oritur, quo occidit, & ultra Tropicorum latitudinem longissime protendatur; ita ut turrita, ac fabulosa illa Cybele, Re-

Plutarch. de Fortit. Roman.

guo-

gnorum mater Hispaniarum amplissimum dominatum referre tantummodo videatur. Enim vero, si ad Occidentem te vertas, præstantiores, atque opulentiores Americæ regiones, ac fodinas, unde auri, & argenti copia Orbis universus est locupletatus, complecti spectabis; Si Europam intuearis Hispaniarum amplissima Regna, Belgii fertilissimæ Provinciæ, florentissimæ Italiæ partes utraque nempe Sicilia, Sardinia, atque Insubria sub Austriacorum occurrent felicissima ditione; In Asia innumerabiles Insulas, Portus, Civitates admiraberis; In Africæ Mediterraneis oris Auratum, Septam freti Gaditani arcem, & propugnaculum; Ultra verò Herculis columnas Africæ quamplurimas adjacentes Insulas, quas inter præ magnitudine nequaquam prætereunda Madagascaria, quæ quinque simul barbaris olim Regibus famulabatur, maximis Orbis Insulis proculdubio adnumeranda. Quod igitur Imperium in Orbe Terrarum majus unquam, aut gloriosius fuit? aut quæ ulla dominatio illi, aut amplitudine, aut dignitate, aut Majestate comparanda; quod vel ipsum immane Romanorum Imperium superasse, atque excessisse doctissimi quique Viri tradiderunt. Adeout Britannicus quidam vir Princeps Philippi II. (cujus tempestate propter Lusita-

Justus Lipsius Chochleu. de ErarioB.ˀterus,&c.

niæ accessionem Hispanorum Dominatio in immensum excreverat, & amplitudinis culmen attigerat) complectens animo ditionis magnitudinem, ac vastitatem, statim veluti exanimatus concidisse dicitur in ea verba prorumpens: *Cur non deficiam, cum totius Orbis videre mihi videor compendium*. Tantum igitur Imperium Fortunæ opus dixeris, cui circa minora tantum arbitrium tributum esse non negatur? Quid? quod Fortuna earum tantummodo rerum arbitra, ac moderatrix censetur, quæ diu stare, ac permanere non possunt; illa enim cum levi aura circumferatur, bona, quæ dederit, illico auferre solet; Quare delirii instar jure merito à Sapientibus habita est illa Democriti, & Epicuri sententia, qua totius universi compagem Atomorum fortuito concursu efformatam comminiscebantur, eamque hoc ratiocinio evertunt cordati Philosophi; quia quæ casu fiunt brevi ac facillime dissolvuntur. Itaque si navigium aliquod e terra certo cursu, & sine ullo errore, vel brevem ferre horam ferri conspexeris nequaquam instabilium ventorum, & aquarum arbitrio, nullo Rectore dirigi, sed à Nauclero, quamvis non conspecto, qui clarum teneat, & velis imperet, gubernari constantissime asseveraveris. Ubi vero Austriacam

cam felicitatem non senio confici , non labentibus seculis marcescere, sed veluti virescente semper vere , & adolescentia florere conspiciamus, quis tantam stabilitatem mobilissimæ fortunæ concedat ? aut forte fortuna, ac casu incrementa sumere dicat bicipitem Arborem illam, quæ uno ramo amplissima Hispaniarum Regna, altero augustissimas Germaniæ ditiones tam longo temporis spatio , atque umbra amœnissima complectitur, ac tegit; in quo etiam Jovis Ales, incerta dimissa fuga , inquietoque tot seculorum volatu, contractis pennis felicissime, ac diutissime conquiescit.

Dent, si Diis placet, alii fortunæ Caroli VIII. Francorum Regis impetum illum, quo Italiam veluti fulmen ex Alpibus excussum tanta felicitatis celeritate percussit , ut qui ipsum adventasse perciperent , statim de eo aut in arbitrium , aut in Regnum admittendo consulerent: atque id quidem fortunæ idcirco tribuant quoniam viderunt eum statim terga vertentem , ut qui modo trucis oris aspectu pavorem cunctis injecerat, post celeri fuga turpiter exturbatus specimen ludentis fortunæ præbuerit . At vero virtutis firmum, & stabile robur, atque exemplum in altero Carolo intuere , in V. nempe Carolo Romani Imperii; immo totius pene Or-

bis præſtantiſſimo Capite. Vide, ut cum illo Virtus gravi greſſu incedat, ut ſemper majeſtatem, auctoritatemque retineat, & ſpoliis, trophæiſque inimicorum onuſta, ſtipata victoriis ſummo conſilio, ac laboribus partis comparato imperio moderetur.

Quod ſi tandem e Philoſophorum ſcholis egreſſi Chriſtianam Sapientiam Lactantii ore differentem audire libebit, addiſcemus ab ea. *Fortuna eſt accidentium rerum ſubitus, atq; inopinatus eventus*. Ecquem autem locum Fortuna habere poterit in Auſtriaca domo, in qua nihil inconſultè, nihil improvide, nihil inconſiderate; omnia caute, ſapientia, conſilio, cunctatione geruntur, & in qua Sanctiſſimum Virtuti Templum extructum eſt, atque inauguratum? Hanc unice colebat Ridolphus ille, qui pietate, artis militaris peritia, rerum geſtarum magnitudine Auſtriacæ gentis primus ad Romanum Imperium viam ſibi glorioſiſſime aperuit. Et tum conjuratorum molimina, tum Othocari Regis Bohemiæ impudentem audaciam, vi majeſtate, & ſumma animi moderatione mirabiliter fregit, profligavit.

Lact. Div. Inſtit. lib. 3. cap. 28.

V. Io: Cuſpinianū.

Virtuti mancipatus erat Albertus ejuſdem Filius cum Divina ope, & Romani Pontificis fœdere præcipue fultus criminoſiſſimum Adolphum, Germaniſque omnibus infenſum im-

V. S. Anton. Florent. Chr. par 3. tit. 2. c. 8.

imperio exturbavit ; quod sibi meritissime tandem contra potentissimorum Principum nisum adscivit.

Virtuti litabat Albertus II. cujus eximiæ pietati amplissima Pannoniæ, & Bohemiæ Regna Providentia Divina adjunxit. Brevem hic vixit vitam, sed fulgureti instar Virtutis nitorem successoribus suis corusca luce demonstravit.

V. Vvolfangum Lazium.

Virtuti thura dabat Fridericus, quem Romam adventantem obtinendi causa e manu Nicolai V. Imperii coronam, Italia mirabunda adspectavit non tam Militum, ac familiarium manu, quam virtutum agmine arctissime stipatum.

Commemorem ne hic Maximiliani I. erga Romanam Ecclesiam studium, ac pietatem, quibus eidem ad temporales ditiones recuperandas, ad Spiritualia Schismata amolienda præsentissimam attulit opem. Quo egregio facto tulit pietatis fructum, Divina enim munificentia cum ipsum Augustum, tum Philippum filium amplissimis felicitavit connubiis, & affinitatibus; ex quibus Hispaniarum, utriusque Siciliæ Regna, Burgundiæ, ac Flandriæ spectatissimæ ditiones Austriacis accessere.

Commemorem ne Caroli V. virtutem, qua belli jura, & pacis sapientissime moderatus

Subdi-

Subditos felicitavit, Imperium adauxit, Religionem ſubſtentavit, ſui nominis Orbem totum gloria complevit? Aut Ferdinandi prudentiam, qua potius, quam amoris vi ferream Rebellium Ungarorum contumaciam blande emollivit, domuit, fregit? An Maximiliani II. fortitudinem cum Religione conjunctam, qua Turcarum immanitatem retudit, vel Ridolphi II. eximiam caritatem, qui ne fraternam communionem diſſociaret Avita regna lubentiſſime cum fratre diviſit? Sive Matthiæ, qui prius ſibi dominari, quam Imperium capeſſere, prius animi ſui motus compeſcere, quam hoſtes debellare ſategit? Sed quis finis unquam foret dicendi? ſi leviter ea attingere vellem, quæ ſolus Ferdinandus II. non tam militum copiis, quam fuſis Altiſſimo votis, non tam armis, quam precibus glorioſiſſime geſſerit. Id tantum dixiſſe ſufficiat Sveciæ Regem torrentis inſtar Germaniam infeſto agmine devaſtantem fanis, cœnobiis, Italiæ, Romæ Arci Religionis, ac ipſi Religioni, ſæviſſime minitantem, velut alterum Julianum Apoſtatam, oratione magis, quam armis profligaſſe. Aut quænam felix eloquentia Ferdinandi III. excellentiam, præſtantiamque proſequi valeret? qui accenſas faces ad Imperii interitum comprehendit, prohibuit, extinxit; atque ita bella Do-

mini

mini bellatus eſt, ut tandem ſerenitatem pepererit, & pace, quam tota præſtolobatur Europa, tranquilliſsime fuerit uſus.

Sileat modo hic oratio noſtra, neque ad Leopoldum Auguſtiſsimum, & Invictiſsimum Imperii, & Religionis præſidium, aut ad Philippos, & Carolum II. Hiſpaniarum Monarchas excurrat, ne præclariſsima eorum facta, ac Sapientiam obſcurare potius, & contaminare, quam pro dignitate innuere videamur. Quis igitur ſubitis, & inopinatis eventibus Regna, ditiones, Imperia tribuere audeat tanto conſilio, tantis laboribus, tanta gloria comparata, tanta fortitudine aucta, tanta ſapientia gubernata, tanta demum Religione ſubſtentata? Amoliendum ſane ab Auſtriaca domo Fortunæ nomen, in qua Virtus velut hæreditaria perpetuo permanet, & conſtantiſsime operatur.

Ubi vero Fortunam ab Auſtriaca felicitate rejecimus, reliquum eſt, ut inquiramus cuinam ex Virtutibus potiſsimum id Divina Providentia indulſerit, ut Auſtriacum ge nus ad tantum rerum faſtigium provexerit. Et ſane non alia, me judice, ea fuit, quam ſapientia illa, ac divina pene Ars Reſpublicas recte moderandi, ac continendi, quam Regiam Prudentiam nonnulli, Politicam vero Ariſtoteles nuncupavit. Prudentia ſiquidem ex Platone

tone. *Scientia est felicitatis effectrix*: cumq; cæteræ virtutes, vel in voluntate, juxta varia Philosophorum placita, vel in inferiori affectiva parte resideant, hæc una intellectualem etiam vim, ac potentiam, totumq; hominem perficit. Hanc præterea virtutum Reginam appellavit Epicurus, à cujus sententia Peripatetici non dissident: Stoici vero, qui tametsi si Paradoxon illud tuentur, omnes virtutes inter se esse æquales; quamdam nihilominus fateantur oportet inesse in prudentia excellentiam, cum illam omnium genitricem efficiant. Quid quod Zeno virtutes omnes in sola Prudentia contineri putabat? in quam sententiam ivisse videtur Menedemus apud Plutarchum. Quod si inter tantos Philosophos meum fas esset judicium promere: virtutes militare agmen referre statuerem, ut Italorum Lyricorum Princeps vates ajebat; Prudentiam vero maximi Ducis vices implere. Ea siquidem secundum illam partem, *quæ monastica dicitur*, de bello contra vitia suscipiendo deliberat, acies instruit, quibus congrediendum sit, demonstrat. Ea concupiscentias frœnat, iras opportune exacuit, accensos, ac turbidos animi motus solo imperio sedat, & obortas adversus animi tranquillitatem nubes suo fulgore discutit, atque dissolvit. Ea altera ex parte, quæ est œco-

Fran.Pet. Armate eran con lui tutte le sue chiare virtudi, gloriosa schiera.

œconomica; res familiares ita moderatur, ut hinc maximæ copiæ prodigalitate non exhauriantur; inde auri famem coerceat, ne inter maximas divitias egeni, & pauperrimi semper cupientes, quasi omnia deficiant, evadamus, sed honeste largiendo, & subveniendo amicitias, honores, gloriam, æternam beatitudinem jucundissime comparemus.

Ea tandem celsissima sapientia est, quæ non calliditate, astutia, vafritie, ut vulgus, aut iniqui Viri, & nomine tenus Philosophi putant, sed veritate, sinceritate, animi candore summos Reges, ac Monarchas informat, atque ut in securo, & tranquillo statu bona, vitam, felicitatem subditorum reducant docet, hæc Pacemque bellumque decernere, fœdus inire, ac solvere, leges condere, aut abrogare, statuere de morte, de exilio, de bonorum publicatione de repetundis rationibus instruit, hæc Magistratus urbibus dare, militibus, ac custodibus Civitates munire demonstrat. Quapropter id modo demirari subiit, ut cum ex Academicis nostris alter pro Religione, pro justitia alteri, tertius etiam pro Clementia dicere statuerit, postremus omnium accersar ego, cui de Prudentia differendum relinquitur; & fortasse id consulto effectum est,

Arist. 4. polit. 34. V. Plutar adversus colon.

ut cum breve ad dicendum tempus mihi conceſſum ſit, ampliſſima, & potior materia, ac ſeges ſuperſit. Nec equidem abnuo eas virtutes, de quibus alii certant, maximas eſſe, iiſque Auſtriacum genus oppidò quam decorari, exornari, atque augeri, at non tam arcte cum Regno conjunctas eſſe ſtatuo, quin aliis hominibus ſint etiam communes. Religione, ac pietate omnes pariter devincimur; neque ea tam ad temporalia bona, aut dominatus, à quibus potius nos abducit, quam ad æternam felicitatem adipiſcendam eſt ordinata.

Juſtitia, in qua quidem juxta Tullium *Virtutis ſplendor eſt maximus*, & cujus, ut quiſquam dixerat, *neque Heſperus, neque Lucifer eſt adeo admirabilis*, ſi ea ſpectetur, quæ contractibus, ſocietatibus, commerciis ineundis neceſſaria eſt, civium omnium communiſſima eſt; quæ autem pœnas, ac præmia proportionali lance diſtribuit, ea tùm ad Principes, & Legumlatores, cum etiam ad Toparchas, ad Magiſtratus, & ad inferiores Judices ſpectat. Clementia, & ſi Principum Virorum præcipuam, & peculiarem eſſe contendat eximius Poeta, ac Philoſophus, & omnigenæ eruditionis Vir Torquatus Taſſus: non tamen talis eſt virtus, quali maxime Regna firma, atque incolu-

Cic. de offic. lib. 1. cap. 6.

Ariſt. 5. Ethic. 3.

Taſſus in operib. poſthum. dialog. cui titulus. Il Coſtantino, overo della Clemenza.

columia ſubſtinentur; quin potius nimia humanitate laxari, labaſcere, atque corruere, recentioribus, & antiquiſſimis exemplis docemur: ad quæ ſpectans Seneca, Clementiam, & miſericordiam puſilli quandoque animi vitium eſſe opinatur; *anuſque & mulierculas eſſe, quæ nocentiſsimorum lacrymis moventur*. Itaque neque inter virtutes connumeranda erit Clementia, niſi à Regina Prudentia dirigatur, qua ſola Regna comparantur, atque perſiſtunt.

Sen. de Clementia.

Comparantur quidem, quod hæc bonorum animos pelliciat, in noxios terrorem incutiat, majeſtatem ſervet in vultu, affabilitatem in ore, ſævitiem, ut res exigit, in oculis præſeferat. Hæc populorum ingenia, mores, habitudines, inclinationes rimatur, & qua eſca alliciendi, quo fræno regendi, qua arte in officio continendi dignoſcit. Hæc omnium oculos, & animorum ſtudia ad ſe convertit, hæc ferreas naturas emollit, Sapientium admirationem excitat, cunctorum benevolentiam, amorem, laudes, ſponte ſua obedientiam neſcio qua occulta vi jucundiſſime expiſcatur extorquet. Et quemadmodum Philo Judæus animadvertebat Bruta animantia, & ingentia, ac robuſtiſſima jumenta exigui puſionis imperio, ac virgæ ideo parere, quod multam in eo ſapientiam

Philo lib. de mund.

atque

atque Prudentiam; qua adaquatum; & ad pascua duci, ad caulam reduci, & recte gubernari naturali quadam cognitione, sive instinctu percipiant, multo fortius homines, vel ultro iis obtemperare avent, in quibus maturum consilium, altissimam sapientiam, & incomparabilem humanarum rerum gerendarum Prudentiam animadvertunt. Principes vero alii horum etiam matrimonia pro filiabus suis ardentissime expetunt: unde maximæ ditiones non raro ad eosdem hæreditarii juris accessione devoluuntur. Hæc igitur virtus Regnis adipiscendis aptissima, hac una summum, qua late patuit Romanorum Imperium partum, & immensum excrevisse ex historiarum lectione apertissime edocemur.

lib.6.eth. cap.10.

Hac eadem Regna firmantur, diuque perdurant. Perdurant bona illa consultatione, quam Συβουλίαν Aristoteles nuncupavit, primamque prudentiæ partem effecit; quæ ad felices exitus apta media exquirit. Perdurant sagacitate, quam συνέσιν idem Philosophus appellavit, quæ de agendis facile judicium fert. Perdurant expeditissimo illo prudentiæ imperio; quod ἐπιτάττειν dixit. Hæ sunt manus, quibus opus perficit Divina illa Ars, quæ in Principe, ac sublimiori animi parte insidens finem inspicit agendorum, media dirigit, cæteris virtutibus quid agendum,

quidve

quidve vitandum ſit, dictat rebus labentibus ſubvenit, proſpera moderatur, & magna facere, & magna pati fortiſſimos viros docet. Hæc etiam laborioſiſſima, & continentiſſima illa eſt ſapientia, de qua Salomon inquit *Sobrietatem, & Prudentiam docet, & juſtitiam, & virtutem, quibus nihil utilius eſt in vita hominibus*. Hæc Reges divinæ menti proximos reddit, quæ omnia ex nihilo condidit, condita mirabili ordinatione gubernat. Porro decuit, ut ad maximum imperium maximos Heroas maxima virtus manuduceret. Virtus ſcilicet illa, quam unice, & continenter coluerunt, ita ut fas ſit dicere Prudentiam nec gratiorem Heroum animis nec ampliorem, aut auguſtiorem adveniſſe unquam manſionem.

Sapient. cap. 8. v. 7.

Unde autem vultis incipiam ab antiquiſſimis Auſtriacis: At quodnam principium, quis unquam foret exitus dicendi. Curſim, & veluti digito V. Caroli prudentiam indicabo. Obtinuit is imperium difficillimis illis temporibus, quibus Germania peſtilentiſſima Lutheri hæreſi jactabatur. Neapolitanum Regnum infeſtis Gallorum armis, ac partium ſtudiis diſtrahebatur; ægreferebant Hiſpani exterum hominem in ſuorum Regnorum ditionem venire, externo bello Æmilia vexabatur; putas ne vero tam diſſita Re-

gna, tam seditiosas nationes manu unum hominem potuisse in vitæ concordiam revocare, an potius consilio, sapientia, vel Divina illa regendi arte, quam Prudentiam dicimus? Hanc sane Sapientissimus Vir ille callebat, quam ex magistra vitæ historiâ adolescens adhuc discere cœpit, juvenis coluit, senex perfectissime assecutus est. Prudentia sane illa, qua & præmia, & pœnas recte sanctissimeque impartiebatur, qua Imperii proceres eligebat, & qui officio deerant statim exauctorabat, qua ut amicis gratum, ita hostibus formidandum se se exhibebat, qua de bellis suscipiendis sedulo consulebat, suscepta ad exitum incredibili celeritate perducebat, qua semper negotiosus, nunquam ridere visus est, seria semper secum meditans, & si placido semper adspectu incederet; qua, o facinus eximium, quod omnem superat fidem! dicam tamen, qua exercitus suos ita rexit, ut tot milites lingua, moribus, religione disjunctos, nunquam ne minima quidem seditione commotos legimus: quod vix de alio Duce crediderim; satisque aliis fuit, veluti Cęsari, Germanico, Pompejo tumultuantes milites, vultu, auctoritate, consilio compescere. Non hoc satis V. Carolo, qui summa animi prudentia, ne turbæ, ac tumultus exorirentur, prorsus effecit

eit. Quid mirum igitur si unus homo, & sua in officio continuit Regna, & alia sibi adjunxit, & Africæ, & Asiæ terrorem intulit; si virtute nunquam audita; si prudentia incomparabili enitebat, eaque adeo fixa, & permanenti, ut posteris suis potuerit fere hæreditario jure transmittere; fuit enim eximius Rex Philippus II. per excellentiam Prudens, Politicusque appellatus, de quo illud dici potest; quod de se ipso Africanum dicere solitum scripsit Cato, nunquam se minus otiosum fuisse; quam cum otiosus, nec minus solum, quam cum solus esset; ut palam faceret se in otio de negotiis cogitare; & in solitudine secum loqui solitum, ut neque cessaret unquam, & interdum colloquio alterius non egeret, ita duæ res, quæ languorem afferunt cæteris, illum acuebant, otium, & solitudo. Meditabatur quippe de Religione tuenda, de felicitate populis paranda; de bello gerendo, ut pace frui possent cuncti. Et cum in Hispaniis degeret, similis erat optimo navis Gubernatori, cum enim alii malos scandant, alii per foros cursent, alii sentinam exhauriant, ille autem clavum tenens quietus sedeat in puppi, non facit ea, quæ alii; at vero multo majora, & meliora facit; non enim viribus, velocitate, aut celeritate cor-

poris res magnæ geruntur, ſed auctoritate, conſilio, ſententia, dicam breviter, Prudentia.

Unum præ cunctis pro ſingulari Philippi II. prudentia fama opus loquatur, feliciſſimam ſcilicet illam Luſitaniæ Coronæ adoptionem ſibi ſane hæreditario jure debitam, a pluribus tamen fractis rationibus, & armorum vi oppugnatam; cumque jam jam belli rumor increbeſceret, Jani poſtes jam jam referari, ac Mars undique volitare videretur; tantos motus Philippus ratione compeſcuit, auctoritate ſedavit, majeſtate vicit, & de illis ſola Prudentia triumphavit.

Mittam hic Philippi III., & IV. Divinam ſane Prudentiam, qui in rebus arduis, non tam humanos Viros Politicos, e quorum aſtutia non raro Summi Principes decipi ſolent, quam Sacros Theologos, & Divinæ Sapientiæ Magiſtros potiſſime conſulebant, & in egregiis operibus patrandis, non lubrica, & fallacia hominum conſilia, ſed firmiſſima, & tutiſſima Dei oracula exquirebant. Ad Carolum enim II. Invictiſſimum Regem „ noſtrum propero. Huic ut Gubernatori cur- „ ſus ſecundus, medico ſalus, Imperatori vi- „ ctoria lata, Civium vita propoſita eſt, ut „ opibus firma, copiis locuples, gloria am- „ pla, virtute honeſta ſit. Non ne datur ocu-

Cic. in fragm. 5 de Republ.

lis

lis noſtris in uno Carolo adhuc juvene ſapientiſſimorum ſenum Prudentiam veluti in ſpeculo intueri? Ecquidnam potuit laborantem malis Siciliam, ſalvam, & incolumem reddere, cum Meſſanam furor Civium, impetus hoſtium invaſiſſet! Hoſtium furorem ille magis conſilio, quam vi ſuperabat, & exulantes, ac tumultuantes Cives patientia molliebat, de quo illud dici poteſt, quod de Fabio Maximo ſcriptum Ennius reliquit.

Unus homo nobis cunctando reſtituit rem.
Parem libet Prudentiam admirari in præſentibus nuptiis, quibus ſpem prolis, & hilaritatem Subditis ſuis reſtituit. Squalebat ille luctu dilectiſſimæ Conjugis amiſſæ, ejuſque carpebatur juventa, recenti ſemper vulnere mœrens. Ecquid agis, maxime Princeps? tu columen populis, Regnis hæredem debes; mitte jam ſupervacuos fletus, & expectantem totum Terrarum Orbem novis tædis exhilara. Paſſus eſt aboleri veteres flammas, & recentibus hymenæis ſpem populorum fovit, effrenum dolorem medio impetu coërcuit, ut lætitiam aliis pareret. O nos feliciſſimos, quibus ut Plinius ajebat: „non illud optandum eſt, ut nos diligat Prin-„ceps, ſed D.O.M. quemadmodum Prin-„ceps. O præſtantem animi prudentiam, ò ſin-

Plin. in Panyg.

 gu-

gularem virtutem , quæ ut fortunam inane reddat nomen , benevolentiam populorum captet, Imperia vindicet, felicitatem ſibi , & aliis pariat, firmiſſimaque , & perpetua ſibi, ſuiſque Succeſſoribus Auſtriacis ſervet Regna, ſat erit; illius enim , ut Senecæ verba uſurpem, magnitudo ſtabilis, fundataque „ eſt, quem omnes tam ſupra ſe eſſe , quam „ pro ſe ſciunt; cujus curam excubare pro „ ſalute ſingulorum, atqne univerſorum quotidie experiuntur.

D I X I.

Il seguente Poemetto si aggiunge qui per essere una specie di funeral diceria, gli altri Poemi dell' Autore, parte stampati, e molti non ancor publicati stanno sotto il torchio insieme con alcuni Dialoghi, con cui si rende ragione del numero, e del diletto, che rende il verso Italiano.

I

Poich' in Terra lasciò cedendo al Fato
L'inclita ARAGONESE il fragil manto
Sciolse Italia, ed Esperia in suon turbato
A' lamenti la voce, e gli occhi al pianto;
Ma vollero su'l caro pegno amato
De la grand' Alma celebrare il vanto
Le Sacre Muse in memorando esempio
Su'l vetusto d'Onor felice Tempio.

2

Sovra l'Olimpo imperioso monte,
Cui rauco suon, tempesta, o grando, o nembo
Giammai non turba la serena fronte,
Ma rimira le nubi al curvo lembo,
E le stelle di giù da l'Orizonte
U' ha un largo piano, e nel fiorito grembo,
Sorge del Tempio la superba mole,
Cui cede in paragon quella del Sole,

3

De l'alato edificio ha l'ampio aspetto
Stretta la fronte, e spaziosi i lati,
Con colonne di porfido più eletto,
Di serpentino, e d'alabastro ornati.
Gli archi, le volte, le cornici, il tetto
Son di lucide gemme, e d'or fregiati;
Ma vincon la materia in ogni parte
La Corintia Strottura, e l'opra, e l'arte,

L'arte

4

L'arte, che là de'chiari Eroi già spenti
Sculse le altere immagini, e dipinse,
E diè vita a' colori, a i marmi algenti
Quando i volti compose, e gli atti infinse.
Spiran di gloria vive fiamme ardenti
Gli occhi; e le palme onde le chiome cinse,
Verdeggiar vedi, e i trionfali allori,
E rinfiorarsi i trapassati onori.

5

L'ima sede ha fra lor costei, che tarda
A informar venne la corporea vesta:
Sembra, che spiri, e parli, e che tutt'arda
D'a' bandonar questa magion funesta:
Al Ciel con gli occhi, e col desio riguarda,
E le pompe, ch'a lei fortuna appresta,
Preme; e gli Ostri, e gli Scettri, e le Corone
O dispreggia, o non cura, o in oblìo pone.

6

Sotto la Statua una ſuperba tomba
U' hà di terſo alabaſtro effigiato,
La coverchia la Fama, e l' egra tromba
Soffiando con un roco, e debil fiato,
Par che gema : e dolente Eco rimbomba.
Un brieve carme al piè leggi intagliato;
Serbo di Caterina il fragil pondo;
L' alma è nel Cielo, e'l nome gira il Mondo.

7

La Pietà di ſua man ve 'l chiuſe: e quivi
Smorzarono le faci i Sacri Amori:
Bagnato in pria da lagrimoſi rivi,
E ſparſo di Sabei, d' Arabi Odori.
Gittò di Pace in ſegno, e caſti Olivi,
E pallide Viole al ſaſſo fuori:
Additando, che quanto il Mondo ingombra,
Paſſa qual fior caduco, e quaſi un' ombra.

8

Or con qual pompa il memorevol giorno
Fù consumato ne' supremi ufici,
Qual sonò di lamenti il Monte intorno,
E rispeser le Valli, e le pendici;
Di quai lugubri manti il Tempio adorno,
Musa che non rimembri? e non ridici
Qual fù da chiare faci, e da canore
Voci addolcito il funerale orrore?

9

Appena al Ciel volò l' Alma Divina,
Che la Magnificenza a l' opra è desta
De l' Eroiche Virtù Donna, e Reina
De le grand' opre Consigliera è questa:
Questa la pompa altera, e pellegrina
Indice: e l' Arte ad eseguirla è presta;
Il Disegno, il Pennel, lo Squadro adopra,
E suda al lavorìo, e ferve l' opra.

Di

10

Di nuove tele ornò l' antiche mura
D'armi intorno fregiate, e di bandiere;
Nel cui mezzo ſpiegò là Dipintura
Mari, Monti, Città, Valli, Riviere,
Navi, Battaglie, Aſſalti, ove più indura
La virtù ARAGONESE; e le più altere
Palme, che ne ritragge, e le vittorie
Chiare in mille poemi, e mille iſtorie.

11

Di varj, e varj Eroi fra ſtuol ſovrano,
Quei, cui Regii Diademi ornar la chioma,
E reſſer col conſiglio, e con la mano
Di Caſtiglia, e Leon la nobil ſoma:
E color, cui laſciato il lido Iſpano
Rimirò trionfanti Italia, e Roma,
Riſplendon con immagini più belle,
Qual' Aſtri primi infra minori Stelle.

Quì

12

Quì vedi appo la Croce il pio Fernando,
Che volge eterne cure intento, e fiso
E tanto in quel pensier s' interna orando,
Ch' in sè sembra da se ratto, e diviso.
Il Magnanim' Alfonzo altrove il brando
Vedi ruotar con minaccevol viso.
Talche, lo stuol nimico in fuga volto
Da la Sirena è trionfante accolto,

13

Affrontar gli altri, e rintuzzare i Galli
Vedi con varia sorte, e ugual valore.
Lampeggiar l' Armi, e fremere i cavalli,
Sù polve, e fumo, giù sangue, e sudore;
Risponder gli antri, e rimbombar le valli
De le trombe, e bombarde odi al fragore
E di morti, e languenti, inermi, e ignudi
Vedi cosperso il suol d' usberghi, e scudi

Lui

14

Lui formò poi, che a l' Africane arene
Spinse barbara gente, empia di Fede;
D' huom, che scovrio le preziose vene
Del nuovo Mondo, e trionfante riede
Costui le braccia al collo avvinte tiene,
Sceso da la regal superba sede.
Pinse l' Isole, i Porti, il Mare infido,
E le Navi qualor sciolser dal lido.

15

Prive d' arte là vedi, e di conforto
Le Navi errar tra 'l periglioso flutto,
E cominciando a disperar del porto
Che pave il Duce i congiurati, e tutto
Sparso di gielo appar tra vivo, e morto:
Un sonno indi l' acchetta, e in sogno istrutto
Vien ch' il timore, e la viltà disgombre
E quì l'Arte ombreggiò l'ombre con l'ombre.

Ma

16

Ma chi fia mai , che del materno ſangue
I Duci accenni, e i Cavalieri illuſtri?
La fama lor, ch' unqua non giace, o langue,
E non s' oſcura al variar de' luſtri,
Da l' oblìo,ch'a'gran nomi è toſco,ed angue,
Li tragge, e a la Pittura, onde l' illuſtri
Fil, fil racconta in dir facondo, e ſaggio;
Ma cede la memoria a tant' oltraggio.

17

Quind' in mezzo del Tempio al Ciel s' eſtolle,
Qual ſuperba Piramide d' Egitto,
O qual mole, che in Caria innalzar volle
L' egra Artemiſia al ſuo conſorte invitto:
Di carmi, e note, e doloroſa, e molle
Elegia tutt' il Plinto intorno è iſcritto:
E i lunghi gradi, onde ſi monta, e ſcende,
E la gran baſe di Falò riſplende.

18

Il ſimolacro in cima a l'obeliſco
Dimoſtra un' Amorin, che lento giace,
Di lei, che ſciolta da terreno viſco
Gode ne' Regni de l'eterna pace.
Di Gineſtre, Papaveri, e Lentiſco,
Di Cipreſſo, e di ruido Smilace
E ſparſo il ſuolo, ove già premon l'orme
Divi, ed Eroi concorſi in varie torme.

19

Mentre i guardi a l'egregia maraviglia
Sfuggevoli ciaſcun rivolge, ò fiſi,
E vario ne raggiona, e ne bisbiglia;
Ecco gli occhi, il parlar ſoſpende, e i viſi
Un'armonia, ch'eſprime, e che ripiglia
Teneri ſenſi in dolci note inciſi;
Ed è ben tale il canto, e le parole,
Che potrebbe arreſtare il corſo al Sole.

Uſcia

20

Uſcia l'almo concento, e l'armonia
Da le Sorelle de l'Aonio Coro,
Ch'implorano a la grande Anima, e pia
Tra le ſoglie del Ciel requie, e riſtoro.
Terminò appena l'alta melodia;
Che cinta il crine d'immortale alloro
L'Eloquenza apparire ecco ſi vede,
E sì favella da ſublime ſede.

21

Se a l'acerbo dolor, ch' il cor vi preme,
Conſiglio aveſſi, o pur facondia uguale,
O come ſorgerebbe in me la ſpeme
D'addolcirvi la piaga aſpra, e mortale:
Ma,ahimè veggo ciaſcun,che langue,e geme,
E duolſi de la perdita fatale;
E convien, che s'innaſprin le ferute,
Onde più ſpereresſte aver ſalute.

22

Convien, ch' anch' io dolente, e trista esclami:
Ahi tapine Virtuti, ahi sparso Regno!
Tronchi ha la Parca i più pregiati stami;
Rotta la tua Colonna, e'l tuo sostegno;
Svelta hà la pianta, ed ha recisi i rami,
Che facean' ombra al nostro stanco ingegno.
Crollò quella magion, quel tempio fido,
Ove avean le Virtuti albergo, e nido.

23

Tempio, ch' anche ad ornar di fuori pose
L' Eterno Fabro estrema industria, e cura;
Ostri, e perle dal Mar, ligustri, e rose
Colse a la Terra, al Ciel luce più pura,
E sì mirabil misto in lei compose,
Che più bell' opra non vantò Natura;
Se quanto ha sparso in se di bello, e vago,
Tutto è raccolto in sì leggiadra immago.

24

Ma dite alme Virtuti, a che fornio
Lei di beltà, se non a l'uso vostro?
Tu girasti Onestà quegli occhi, ond'io
Non hò per celebrar lingua, nè inchiostro,
Tu l'inchinasti a sacro uficio, e pio.
O di rara beltà mirabil mostro!
Avventò spesso da due chiare stelle.
Non Amor, ma Onestate archi, e quadrelle.

25

Occhi del nobil cor specli, e fenestre,
Ond'è, che fuste poi orbi di luce?
Ah non vuol Dio, che a la magion terrestre
S'affacci l'Alma, in cui scende, e riluce,
Quasi torrente da montagna alpestre,
Divo splendor, ch'al sommo bene è duce;
E che per più spedito ermo sentiero
La scorge, e la solleva al primo vero:

26

E cieca vuol, ch' al cieco Mondo moſtri
Eſempli di magnanima fortezza,
E con l' avverſità contenda, e gioſtri
Qual Rupe l' onde à rintuzzare avvezza:
Tal ch' aſſorbita negli eterei Chioſtri
Dice in manſuetudin', e fermezza,
S'or più contemplo, e ſcerno il primo Amore
In che voi m' offendete ombre, ed orrore?

27

Spirto di fè, di Carità, di Spene
Queſti ſenſi le infonde, e queſte note;
Ma le detta un penſier, ch' anzi ſian pene,
Onde Giuſtizia i falli in lei percote
Ahi dura rimembranza, che due vene
Di pianto elici ad irrigar le gote;
E pentimento, e duol da cor profondo,
Onde ſpera lavare il fallo immondo.

Ma

28

Ma tu nata nel Ciel Santa Innocenza,
Che non le tergi il lacrimoſo umore?
Forſe da te diſgiunta, o di te ſenza
A le falſe luſinghe aperſe il core?
E qual colpa mondar dee Penitenza,
Se 'l varco ella imprunò ſempre a l' errore?
Ah fù Santa Umiltà, che i falli infinſe,
E l' Innocenza, e 'l Pentimento avvinſe.

29

Or che fia, ch' io traſandi, ò ch' io ridica?
Non ſol quanto Natura in don le diede,
Ma quanto a lei donò Fortuna Amica,
A la Virtù deſtina, ed a la Fede.
Non è Fortuna di Virtù nimica
Ne' falſi i beni ſuoi, come altri crede
Proprj beni de l' uomo, e ſaldi ſono,
Se queſti altrui li parte, e ne fà dono.

30

O folleggiante, ed empia umana mente,
Che fortuna fai ſtolta, e cieca Diva,
Sovra globo, che giraſi repente,
A' prieghi ſorda, e di pietate ſchiva;
Che colà inchina, e piegaſi ſovente,
Ove men la Virtute, ò 'l Merto arriva:
Beata lei, che con eterna legge
Il Corſo di ſua sfera, e 'l Mondo regge.

31

Altrui dona ricchezze, altrui le toglie,
Perche larghezza, o toleranza adopre,
E di quel vero ben ciaſcun s' invoglie,
Ch' in ſalda Eternità s' aſconde, e copre.
Qui Povertà, Dovizie, e Gioja, e Doglie,
Fan con varie vicende, e tempre, ed opre
Quaſi fiſtole impari, e varie corde,
Un dolce ſuono, e un' armonia concorde.

Se

32

Se muove un Furioſo il brando a l' ira
E' di ſtragi, e follie crudo iſtrumento,
Ma ſe Eccelſo Campione in guerra il gira,
E' di valor miniſtro, e d' ardimento.
Tal Clemenza, e Pietate intorno ſpira
La dovizia regale, e l' ornamento
Ne la noſtra Eroina: in altri ſcoglio
Fù talor d' alterigia, e vano orgoglio.

33

Trattato quaſi fango immondo, e vile
Fù da l' altera Donna, e l' oſtro, e l'oro
Ne de la verde età sù freſco Aprile
Vezzi a la rigid' Alma, o viſchio foro;
Ma con mente magnanima, e ſenile,
Vaga d' incorruttibile teſoro,
Mentre altrui ne arricchiſce, e men li brama,
Ne la Gloria gli eterna, e ne la fama.

34

E ſe a mendichi in glorioſi eſemplj
Con larghiſſima man dona, e comparte
E ſe n' adorna, e inalza altari, e tempj
O gli Studj nudriſca, e avanza l'Arte,
(Di cui la povertà fà crudi ſcempj;)
Opre non ſon dal Tempo, o roſe, o ſparte:
L' Eternità le ſerba, e in guiderdone
Teſſe di ſtelle a lei manti, e corone.

35

Ma in sì nobil Virtù ſtudio, o ſudori,
Non logorò ne l' alto acquiſto, e grande,
In retaggio la ottien da ſuoi Maggiori,
E in retaggio convien, ch' a' ſuoi tramande.
Magnanimo LUIGI, i cui ſplendori
Glorioſi la Fama in giro ſpande,
Tu rinovi de Ceſari, e de Regi
De la gran Madre, e de grand Avi i pregi.

Tu

36

Tu d'Europa, e del Mondo alt'ornamento,
O de le Squadre in mar ſia Duce altero,
O quaſi trionfante al Tebro, intento
Poggi del tuo gran Rè nuncio ſevero,
O regga in riva al bel Sebeto un lento
Freno di dolce, e glorioſo impero,
Sempre hai per corte mete, e fini anguſti
L'opre degli Aleſandri, e degli Auguſti.

37

Ma qual nuovo furor mi traſſe fuora
De la materia, e del preſcritto fine
Come ſe pur leggiera impreſa fora
Scorrer del grand' Eroe l'opre divine;
Piegam le vele, e rivolgiam la prora,
In pelago sì vaſto, ove confine
Non fan lidi, nè ſponde, e nuda ſuole
L'Eloquenza reſtar d'arte, e parole.

E tor-

38

E tornando a la Madre io paſſo a volo
Mill' eroiche Virtuti, e chiari geſti,
Che manca la facondia a tanto ſtuolo,
Ne il nobil ſaprei ſcerre fra queſti.
Tal d' odorati fiori in verde ſuolo
La Verginella il piede avvien che arreſti,
Ne sà qual corre, ſe in vaghezza pari
Sono agli occhi, a la man pregiati, e cari.

30

E paſſo il modo, onde condurre a riva
Diſcordanti Virtù può la grand' Alma,
Che Giuſtizia, e Clemenza in un nodriva,
Grandezza, e Corteſia; placida calma
Tra le tempeſte de la vita attiva:
Deſio di gloria pellegrina, ed alma
E temperanza in cuor rigido, e forte,
Fra molli vezzi di ſuperba Corte.

Ma

40

Mà non sarà, ch' in lung' oblìo trapassi
Te de l' Anime umane Anima, e Vita,
Divina Carità, che spesso i sassi
Cangi in prole d' Abramo à Dio gradita;
Tu di costei agevolasti i passi
Ne la più faticosa aspra salita,
Rendendo de la legge il grave impero
Giogo di servitù dolce, e leggiero.

41

I mostri in lei, le cupidicie, e l' ire
Spegnesti tu fin la Regia cuna;
Tu le vestisti di sovrano ardire,
Contro a gli empj avversarj, e rea Fortuna;
Tu l' ore pie le insegni à compartire
Del dì fulgente, e de la notte bruna:
E la riscuoti a i matutini albori,
Perche dinanzi a Dio si accusi, ed ori.

E più

42

E più fervidi fai gli affetti intensi,
Quando del Sacro Altare il Pan riceve
O quali manda fuor sospiri accensi,
O qual fiamma soave allora beve;
Dolce fiamma, che assonna, e liga i sensi,
E discioglie il pensier, ch'alato, e lieve,
In Dio si spazia, ed a le stanche membra
Di far ritorno al fin tardi rimembra.

43

Così lo Spirto altero, ed immortale,
D'abbandonar la mortal parte impara,
Ch' a disgiungerlo in fin nè duro strale,
Ne dura falce oprò la Parca avara:
Un molle sonno dolcemente l'ale
Sovra lei spiega, e dolce sembra, e cara
Morte, ch'in sì bel volto si diffuse
E in perpetuo riposo i lumi chiuse.

Tu

44

Tu chiudi i lumi alta Eroina, e meste
Le Virtù lasci e'l Mondo infermo, e lasso
Vedi il duolo, e le lacrime funeste,
Onde bagna il tuo busto, e 'l freddo sasso
Ciascun che tristo involto, e in nera veste
Il caso hà privo di baldanza, e basso
Ma qual voce n'arresta, e ne ripiglia
E dal Ciel ne conforta, e ne consiglia.

45

Ah non vedete voi come sfaville
Di più chiaro splendor l'Anima bella?
O nostre inferme, e deboli pupille
A mirar lei, che ne la par sua stella
Spira d'eterne gioje aure tranquille.
Udiamo almen la voce, e la favella.
Ma sopra il mortal'uso anche risuona
Sua voce, e in gravi accenti à noi ragiona.

Già

46

Già non si vede a me pianto, nè doglia
Fatta beata ne l'eterno sposo:
Stolti perche de la terrena spoglia
Cò lamenti turbate anche il riposo?
Ben fia ch'io la rivesta, in questa soglia
Meco si goda fuor dal Mondo ondoso
L'eterna calma. Or queste voci udio
Liete ciascun, e'l Funeral finio.

IL FINE.

pag.	verf.	ERRORI	CORREZIONE.
21.	16.	freenza	frequenza.
61.	19.	ci brighi	ti brighi.
52.	2.	non fia	non fie
55.	1.	da Scipioni	dagli Scipioni.
56.	7.	del noftro	nel noftro.
63.	24.	un altro	un alto.
74.	25.	confiar	gonfiar
134.	20.	abbifognarēmo	abbifogneremmo.
144.	ult.	tritamento comunal	Tritamento comunal delle fcienze in brandi, ec.
145.	5.	non ha	non abbia.
	18.	uo	tuo.
150.	ult.	e di qui oltre	e di la oltre.
152.	17.	il freno ne imprende	il freno imprende.
153.	19.	feverita	feverità.
156.	3.	incrofticato	l'incrofticato.
157.	9.	ifcongerto	ifconferto.
	ult.	affina	fi affina.
168.	1.	coronās	coronas
180.	16.	expediendarſi	expetendarum.
	21.	probabilius	præftabilius.
181.	10.	fumere	fumeret.
198.	24.	vel brevem ferre horam	vel brevem horam
221.	16.	odi al fragore	odi il fragore.

La Poftilla, che è alla pag. 182. deve collocarfi alla pagina 180. rimpetto al verfo 21.

Il di più fi rimette alla bontà di chi legge.